



EPS VENETO



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

GUIDA ALLA GESTIONE DELLE AFV



Indice

Prima parte: Prefazione	6
1 Le AFV nel Veneto	10
1.1 Rappresentatività in termini di paesaggio ed ambienti	12
1.1.1 Ambiente di pianura	12
1.1.2 Ambiente collinare e montano	14
1.1.3 Ambiente vallivo	15
2 Ruolo e obiettivi delle AFV	17
3 Gestione delle AFV	20
3.1 Gestione agraria e forestale	20
3.1.1 Miglioramenti ambientali nelle zone agricole	23
3.1.1.1 Principali tipologie di miglioramento ambientale	24
3.1.1.2 Oliveti Tradizionali	25
3.1.1.3 Risaie, marcite, prati umidi, zone umide	25
3.1.1.4 Potenziamento ed inerbimento di aree con coltura arborea (vigneti e frutteti)	29
3.1.1.5 Realizzazione di siepi	29
3.1.1.6 Semina di colture “a perdere”	31
3.1.1.7 Prati a sfalcio tardivo	32
3.1.1.8 Inerbimento del bordo degli appezzamenti	33
3.1.1.9 Sovescio invernale	34
3.1.1.10 Aratura tardiva delle stoppie di cereali autunno-vernini	35
3.1.1.11 Coltivazione di erbai intercalari invernali su stocchi di mais	35
3.1.1.12 Colture di erba medica	36
3.1.1.13 Mantenimento e conservazione delle aree boscate	37
3.1.1.14 Mantenimento di orti familiari; orticole in pieno campo	37
3.1.2 Gestione forestale	37
3.1.3 Gestione dei territori vallivi	39
3.1.4 Incentivi	42
3.2 Gestione faunistica	45
3.2.1 Pianificazione faunistica	45
3.2.2 Monitoraggi	47
3.2.2.1 Lepre	48
3.2.2.2 Fasianidi	49
3.2.2.3 Ungulati	51
3.2.2.4 Anatidi	53
3.2.3 Azioni per la fauna	54
3.2.3.1 Azioni di controllo	54
3.2.3.2 Immissioni e reintroduzioni	57
3.2.4 Studi e ricerche per le specie di interesse conservazionistico	61

3.3 Danni da fauna selvatica	62
4 Conclusioni	64
Bibliografia citata	66
Seconda parte: Presentazione delle interviste	67
Intervista: VALLI PIERIMPIE' E CA' ZULIANI	68
Intervista: DRAGOJESOLO	70
Intervista: VALLE CORNIO FIGHERI	72
Intervista: VALLI MOCENIGHE	74
Intervista: LA GRAVA	76
Intervista: VALGRANDE	79
Intervista: SAN MARTINO	81
Intervista: LA ROCCHETTA	83
Intervista: MONTE PELSÀ	86
Ringraziamenti	88
Allegato: Ambiente, fauna, biodiversità	89

Presentazione

Nel Veneto, più che altrove, le Aziende faunistico-venatorie sono sinonimo, per chi le conosce, di gestione venatoria gelosamente attenta alle valenze faunistiche ed alla biodiversità. Sinonimo, in non pochi casi, di ambienti di grande bellezza ed interesse naturalistico che si estendono dal territorio vallivo-lagunare e deltizio a quello di montagna (qui meno numerose), passando per la pianura planiziale, la fascia collinare e l'orizzonte pedemontano.

Sono “isole”, le nostre Aziende, che si sono salvate dall'appiattimento di un'agricoltura che altrove si è dovuta evolvere prevalentemente verso la monocoltura, “isole” ove il territorio non è stato violato dall'urbanizzazione selvaggia e dove possiamo ritrovare i segni di una ruralità più genuina fatta di prati, siepi, capezzagne, boschetti, piccoli specchi acquei. Qui, grazie a chi vi coltiva o vi alleva facendo attenzione anche alla qualità faunistica delle proprie scelte colturali e della propria gestione, la memoria del passato viene immancabilmente gratificata incoraggiandoci a proseguire in un lavoro che è, essenzialmente, sostenere e mettere a frutto la biodiversità dei fondi ove organizziamo la caccia a vantaggio dell'ambiente prima ancora che del mondo venatorio.

Un mondo venatorio, al quale apparteniamo, così articolato, ricco di tradizioni e di significati profondi e pur così esposto alle incertezze del futuro, alla continua ricerca di nuove sfide legittimanti nei confronti di una collettività poco disposta a comprenderne le ragioni.

In questo scenario evolutivo, che tutti vogliamo indirizzato alla fruttuosa coesistenza di modernizzazione della gestione faunistico-venatoria, sostenibilità dei prelievi e salvaguardia delle tradizioni venatorie, le Aziende Faunistico-Venatorie hanno un ruolo ed una responsabilità di primo piano. Ad esse la legge affida una cura particolare delle componenti ambientali che ne compongono il tessuto e ne sostengono la produttività faunistica e la biodiversità, a beneficio di tutto il territorio che vi gravita intorno.

Poiché il futuro della caccia non potrà non prescindere dalla capacità di farci conoscere come parte attiva nella gestione faunistico-ambientale attraverso l'aggiornamento dei Concessionari, la formazione e la sensibilizzazione dei cacciatori nonché l'informazione della collettività, l'Ente Produttori Selvaggina Sezione Regionale Veneta non poteva non rispondere alla “sfida” lanciata dalla Regione del Veneto, che ha inteso sostenere le Associazioni venatorie nel realizzare iniziative di “auto-responsabilizzazione”, come quella che qui andiamo a presentare.

La presente Guida alla gestione delle AFV, indirizzata ai Concessionari (ma non solo !), è infatti resa possibile grazie al finanziamento concesso dalla Regione del Veneto che, con l'introduzione dell'articolo 39 bis nel corpo della legge quadro regionale in materia faunistico-venatoria (*Legge Regionale numero 50 del 1993*), ha voluto coinvolgere cacciatori e operatori tutti rispetto ai temi della correttezza dell'esercizio venatorio e della buona gestione, fornendo al mondo venatorio un'occasione preziosa per farsi conoscere e promuovere la propria immagine verso l'esterno, in piena coerenza con quelli che sono i principi informativi del nuovo Piano Faunistico Venatorio Regionale 2019-2024.



La presente Guida, che può fregiarsi della prefazione del Vice- Presidente Nazionale dell'Ente Produttori Selvaggina Prof. Silvano Toso, già Direttore Generale dell'Istituto Nazionale Fauna Selvatica (INFS), fornisce indirizzi operativi aggiornati sulla corretta gestione dei patrimoni faunistici e degli habitat naturali presenti nelle Aziende Faunistico-Venatorie venete, prendendo spunto anche da buone prassi gestionali già in essere. La Guida è suddivisa in due parti:

- una prima parte, più propriamente tecnico-scientifica e articolata per grandi tematiche (gestione acque; gestione componenti vegetazionali; colture a perdere; specie di indirizzo; piani di assestamento; immissioni; recinti di ambientamento; alimentazione di soccorso; censimenti/monitoraggi; controllo specie invasive; ecc.), ha l'obiettivo di aggiornare i Concessionari rispetto alle più efficaci e congrue strategie operative ed alle migliori soluzioni tecniche al fine di garantire una corretta gestione del patrimonio faunistico e degli habitat presenti nelle Aziende Faunistico-Venatorie venete;

- una seconda parte, destinata ad una platea più vasta di lettori (anche ai non addetti ai lavori), si connota per l'esposizione, da parte dei responsabili della gestione operativa di alcune AFV (di zona montana/collinare, di pianura e di territorio vallivo-lagunare, scelte in ambito veneto tra quelle maggiormente rappresentative dal punto di vista faunistico ed ambientale), dei più significativi interventi gestionali messi in atto; l'obiettivo è quello di responsabilizzare/sensibilizzare il lettore rispetto alla complessità della gestione faunistico-ambientale all'interno delle AFV ed all'impegno operativo che deve essere costantemente assicurato. Auspico che il lavoro fatto possa dare buoni frutti auguro a tutti una buona lettura.



Giuseppe Ederle
Presidente Ente Produttori Selvaggina - Sezione Veneto



O

PREFAZIONE

Nella mia, ormai lunga, vita professionale ho spesso avuto contatti e collaborazioni di vario tipo con le Riserve di caccia e con le Aziende faunistico-venatorie che ne rappresentano l'evoluzione recente ed ho potuto apprezzarne le caratteristiche ed il valore. Gli istituti privati di caccia hanno storicamente svolto un ruolo assai importante per la conservazione di ambienti e specie faunistiche nel nostro Paese, com'è testimoniato dal fatto che molte delle più importanti aree protette, siano esse parchi nazionali o regionali, riserve naturali od oasi di protezione, sono state istituite su territori di ex riserve di caccia. Uno sguardo non superficiale alla realtà ambientale e faunistica italiana rivela tuttavia come anche attualmente le aziende faunistico-venatorie continuino a svolgere questo ruolo attraverso diverse azioni: tutela degli ecosistemi e degli habitat esistenti, miglioramenti ambientali di diverse tipologie con beneficio per il complesso delle zoocenosi ospitate, oculata gestione delle popolazioni delle specie cacciabili tesa ad un prelievo conservativo.

Soprattutto nelle aree di pianura, aggredite dall'agricoltura moderna che tende ad eliminare qualsiasi residuo di naturalità, sono spesso le aziende faunistico-venatorie ad aver conservato gli ultimi lembi di vegetazione spontanea e le comunità animali ad esse associate, come i boschi ripariali che ospitano le garzaie piemontesi e lombarde o le residue zone umide costiere dell'Alto Adriatico che contribuiscono in maniera determinante alla consistenza delle popolazioni di uccelli acquatici che svernano in Italia. Le aziende faunistiche non solo sono state in grado di tutelare habitat storicamente esistenti ma hanno realizzato ex novo, e costantemente mantenuto, importanti ripristini ambientali ove la pervasività dell'agricoltura meccanizzata e tesa ad ottimizzare la produttività aveva reso il territorio una sorta di deserto faunistico, determinano benefici per tutte le specie, non solo per quelle cacciabili. A tal proposito va ricordato che le azioni di ripristino ambientale rese possibili dall'utilizzo dei fondi europei sono state realizzate quasi esclusivamente



dalle aziende faunistiche. Sotto questo aspetto il confronto con quanto è invece avvenuto nel territorio gestito dagli ambiti territoriali di caccia, ma anche in quello occupato dalle aree protette, appare in tutta evidenza favorevole agli istituti privati.

Anche per quanto attiene le strutture per la gestione faunistica gli istituti privati hanno dimostrato la loro operatività; in particolare, sotto la spinta delle necessità conseguenti alla crescita delle popolazioni degli ungulati, esse sono state spesso anticipatrici di quanto avvenuto nel resto del territorio, con la diffusa realizzazione delle altane per l'osservazione ed il prelievo selettivo e la messa in opera dei centri di trattamento e conservazione delle spoglie degli animali abbattuti.

Nel rispetto dello spirito e del dettato della normativa vigente, le aziende faunistico venatorie praticano una gestione delle popolazioni delle specie cacciabili tesa ad un prelievo conservativo. Ad esempio i dati di densità delle popolazioni di capriolo nell'Appennino settentrionale dimostrano come le aziende faunistiche siano state in grado di limitare in maniera efficace la recente tendenza negativa che ha caratterizzato la dinamica di popolazione di questa specie. Buoni risultati sono stati ottenuti anche nel caso della gestione della piccola selvaggina stanziale, una sfida che risulta sempre più difficile per molteplici ragioni. Le aziende meglio condotte hanno spostato in maniera progressiva l'equilibrio della gestione dai ripopolamenti artificiali alla produzione naturale, anche se questo comporta un notevole impegno in termini di interventi sull'ambiente ed evidenti sacrifici per ciò che riguarda la dimensione dei carnieri conseguibili. Si può ragionevolmente affermare che ormai una parte maggioritaria delle aziende attua una gestione venatoria della lepre basata esclusivamente sull'incremento utile annuo delle popolazioni naturali e che quelle più virtuose stanno perseguendo lo stesso approccio per quanto riguarda il fagiano e la pernice rossa. Oltre agli interventi sull'ambiente, i cardini su cui si basa il successo di queste realtà sono le relativamente limitate dimensioni dell'unità territoriale, il puntuale controllo dell'accesso al prelievo e del rispetto dei carnieri programmati ed il lavoro dei guardiacaccia funzionalmente dipendenti dalle aziende, che non si limitano ad esercitare la necessaria vigilanza ma sono coinvolti operativamente e professionalmente nel complesso delle attività di gestione. D'altra parte il contributo occupazionale che le aziende faunistiche sono già oggi in grado di offrire per guardiacaccia e tecnici faunistici e che è destinato ad incrementarsi nel prossimo futuro è un altro elemento non trascurabile a favore di questi istituti.

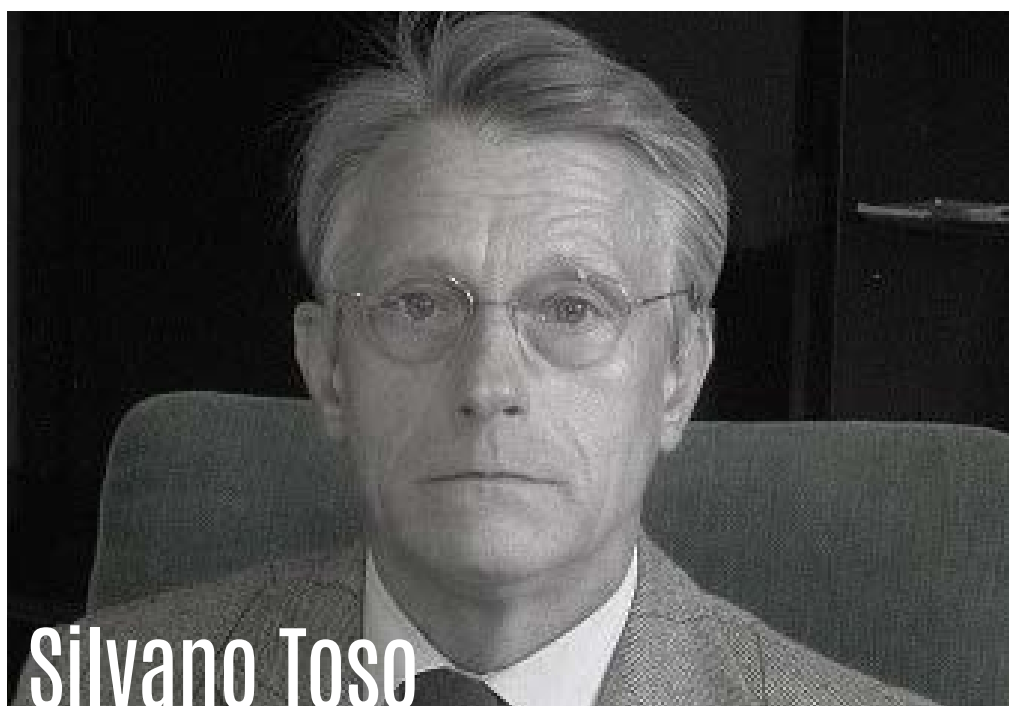
Sempre più spesso le aziende faunistiche si prestano inoltre ad un uso plurimo che, accanto all'attività venatoria, le vede partecipi di iniziative culturali che si concretizzano nell'offerta del supporto logistico e della competenza tecnica per il turismo naturalistico, lo svolgimento di corsi di istruzione per le diverse figure coinvolte nella gestione faunistica ed il supporto alla ricerca scientifica e alla sperimentazione di tecniche di gestione innovative.

L'operatività delle aziende nel perseguire i propri obiettivi è facilitata dalla loro stessa natura, caratterizzata dalla univocità e rapidità dei processi decisionali e dalla capacità di instaurare un patto concreto con gli agricoltori le cui proprietà sono incluse nel perimetro aziendale, un patto basato su un rapporto immediato e diretto che riguarda sia gli interventi di miglioramento ambientale sia la prevenzione ed il risarcimento dei danni arrecati dalla selvaggina, sgravando in questo modo, almeno in parte, l'ente pubblico da un impegno economico che negli ultimi anni si è



notevolmente incrementato. Nei casi fortunati in cui la concessione dei diritti di caccia e la proprietà dei terreni coincidono i risultati si presentano di assoluto rilievo.

Vi sono dunque tutte le ragioni perché gli istituti privati di caccia siano legittimati come validi interlocutori per la politica e la società; essi rappresentano un modello anticipatore di nuovi assetti, in uno scenario di cambiamenti della gestione faunistico-venatoria italiana che si prospettano inevitabili nel prossimo futuro e che dovranno avvicinarla a quanto già avviene nella maggior parte degli altri paesi europei.



Silvano Toso

già direttore dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica



Premessa

Il presente volume è promosso dall'Ente Produttori Selvaggina, associazione venatoria riconosciuta agli effetti dell'art. 34 della legge 11 febbraio 1992 n. 157. L'associazione si propone nel proprio statuto di diffondere il concetto di caccia sostenibile, riconoscendo il valore primario ed indiscusso della gestione faunistico venatoria, nonché di promuovere la tutela, la rappresentanza a favore delle aziende venatorie, dei centri privati di produzione di selvaggina, delle riserve di caccia in senso lato, delle aziende agri turistico venatorie, degli allevatori e produttori di selvaggina, ed in genere degli altri istituti venatori aventi carattere privatistico.

E' dunque in questa prospettiva che si è voluto trattare la complessa e articolata tematica della gestione delle aziende faunistiche venatorie (AFV).

Che cosa sono le Aziende Faunistico Venatorie? Per rispondere a questa domanda possiamo partire dall'analisi della denominazione stessa, che fornisce una definizione preliminare della loro natura ed essenza.

Prima di tutto le AFV sono e devono essere un'azienda e pertanto un organismo che deve perseguire il mantenimento di un equilibrio tra costi e ricavi pur in assenza di finalità di lucro, come imposto dalla legge. Esse devono pertanto confrontarsi con il mercato dei fattori di produzione ed adeguarsi continuamente al fine di conseguire il pareggio di bilancio. E' auspicabile che al bilancio economico-monetario vada affiancato, prima o poi, un bilancio ambientale che dia conto dei benefici e valori intrinseci generati dall'Azienda, non sempre facilmente quantificabili.

Va poi ricordato che l'obiettivo di queste aziende è la gestione del territorio a fini venatori. La pratica della caccia è quindi risorsa economica fondamentale per la sopravvivenza dell'Azienda e quindi, in via indiretta, per il mantenimento delle externalità positive di natura ambientale. Tutti gli investimenti realizzati e le pratiche gestionali messe in atto nell'Azienda dovranno pertanto confrontarsi anche con la relativa sostenibilità economica.

Infine, in mezzo a questi termini, l'aggettivo faunistico rappresenta un legante indissolubile tra la connotazione organizzativa e la finalità venatoria. Ciò vuol dire che l'azienda deve valorizzare, o comunque tenere in alta considerazione, tutto l'ecosistema faunistico, proprio perché grazie a questa componente si potrà conseguire o mantenere un alto valore dell'azienda stessa sotto i profili cinegetico-venatori.

Un ultimo aspetto caratterizzante ciascuna AFV è rappresentato dal contesto geografico: a seconda di dove si colloca o di dove verrà istituita una AFV si manifestano o si manifesteranno diverse potenzialità ambientali e faunistiche, che a loro volta richiedono specifiche forme di gestione.



1 LE AFV DEL VENETO

Le Aziende Faunistiche Venatorie presenti nel Veneto, istituite ai sensi dell'art. 29 della L.R. 50/93 ed afferenti all'Ente Produttori di Selvaggina, sono in tutto 94 (dati 2018) e complessivamente rivestono una superficie totale di 56.196 ettari.

Si tratta di un valore di copertura da considerarsi ragguardevole in quanto rappresenta circa il 3% della superficie territoriale del Veneto. Le loro estensioni unitarie sono comunque assai varie e vanno da minimi di circa 160 ha fino ad oltre 1200 ha. La superficie media è pertanto di poco superiore ai 600 ha ettari anche se l'analisi della distribuzione delle superfici evidenzia la presenza di un elevato numero di AFV di piccole dimensioni e di poche AFV di grandi dimensioni. In fig. 1 si nota infatti come la classe di estensione tra 200 e 400 ettari sia la più frequente, seguita da tutte le altre in ordine scalare con l'aumento di superficie. Poco rappresentate sono le classi inferiori ai 200 ha e superiori ai 1200 ha.

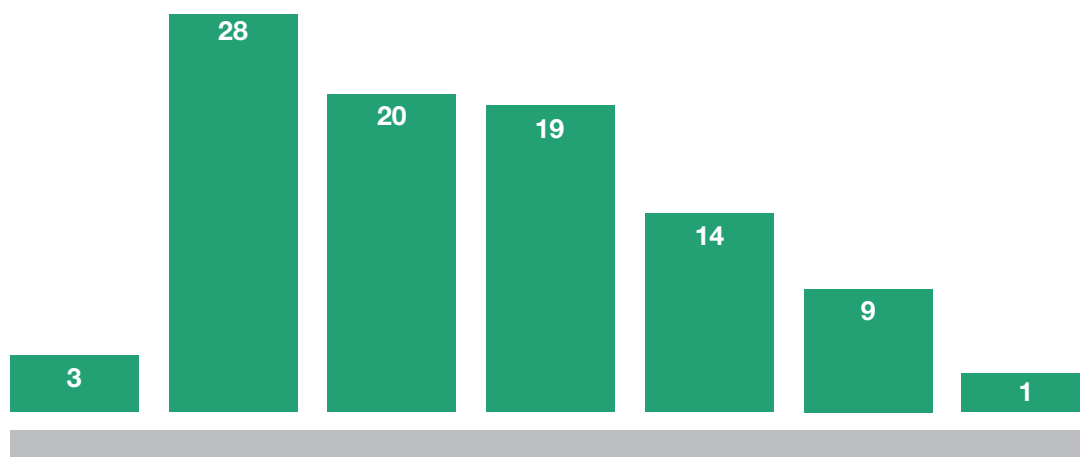


Fig.1 Distribuzione delle AFV nel Veneto in classi di superficie (ha)



Sotto il profilo della diffusione geografica le AFV sono presenti in tutti gli ambienti agro-forestali del Veneto ed in tutte le province anche se con frequenze diverse (Tab. 1).

	Numero di AFV	Sub. Totale (ha)
VE	34	17.117
VR	20	16.003
RO	23	12.088
TV	9	6.393
VI	4	2.252
BL	2	1746
PD	3	1522

Tab 1 - Distribuzione delle AFV nelle diverse province del Veneto, distinte per numero di aziende e superficie totale

Tra tutte le province del Veneto domina Venezia con più di un terzo delle aziende regionali presenti sia in termini di superficie totale sia in termini di numero. Ben rappresentate sono anche le province di Verona e Rovigo, mentre risultano sensibilmente distaccate le province rimanenti.

Le AFV nel Veneto possono essere distinte dal punto di vista della collocazione territoriale ed ambientale, in due tipologie principali:

- **AFV lagunari vallive** (o più semplicemente “vallive”), che comprendono le aziende dislocate in aree idonee alla sosta dell’avifauna acquatica migratrice e pertanto con presenza sia di specchi d’acqua con vegetazione sommersa che di aree emerse;

- **AFV terriere**, che comprendono le Aziende ubicate nell’entroterra, che a loro volta sono distinte in AFV **montane** in zona faunistica alpina e in AFV di **pianura e collina**.

In quanto a distribuzione, le tipologie terriere prevalgono con 34.724,6 ha di superficie complessiva (oltre il 62 % di rappresentatività) rispetto alle vallive che coprono i rimanenti 21.471,9 ha.

All’interno delle terriere sono le AFV dei piani altitudinali di collina e di pianura quelle maggiormente rappresentate mentre ben poco diffuse, soltanto due, sono le AFV di montagna.

Le AFV occupano territori spesso interessati da elementi naturalistici importanti in quanto storicamente sono sorte proprio in coincidenza di Riserve e Bandite di caccia private. All’inizio del secolo scorso uno dei più importanti ornitologi italiani, Ettore Arrigoni degli Oddi, affermava che le Riserve e le Bandite di Caccia avevano un ruolo fondamentale per la protezione della natura. Riserve e bandite rappresen-



tarono in passato uno dei pochissimi strumenti a cui affidare la tutela del territorio e della fauna, tanto che molti dei parchi nazionali oggi esistenti ne sono la derivazione. Non possiamo che citare il Parco nazionale del Gran Paradiso, un tempo riserva di caccia di Casa Savoia, che fu il primo Parco istituito in Italia nel lontano 1922. La sua storia è legata alla protezione dello stambecco, che, già nel 1856, il re Vittorio Emanuele II aveva salvato dall'estinzione dichiarando questa zona Riserva Reale di Caccia.

Oggi le AFV si ritrovano spesso in coincidenza di territori di eccellenza ambientale riconosciuti a livello europeo come strategici per la conservazione di habitat e specie ai sensi della direttiva uccelli 2009/147/CE concernente la conservazione degli uccelli selvatici e della direttiva habitat 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e semi naturali della flora e della fauna selvatica: biotopi, ambienti residuali, aree umide, prati umidi e prati aridi, pascoli in mezza montagna, ecc.

In chiave più attuale parliamo di territori inseriti nella rete ecologica regionale come centri strategici di elevato valore ambientale. A tale proposito si fa riferimento ai modelli strutturali regionali e alla *Pan-European Strategy for Conservation of Landscape and Biodiversity* e nella *Pan-European Ecological Network* che riconoscono, da un punto di vista ideale, le seguenti unità strutturali e funzionali:

- *Core areas* (Aree centrali; dette anche nuclei, gangli o nodi): aree naturali di grande dimensione, di alto valore funzionale e qualitativo ai fini del mantenimento della vitalità delle popolazioni target. Costituiscono l'ossatura della rete ecologica. Si tratta di aree con caratteristiche di "centralità", tendenzialmente di grandi dimensioni, in grado di sostenere popolamenti ad elevata biodiversità e quantitativamente rilevanti, di ridurre così i rischi di estinzione per le popolazioni locali costituendo al contempo una importante sorgente di diffusione per individui mobili in grado di colonizzare (o ri-colonizzare) nuovi territori esterni;

- *Stepping stones* ("Pietre da guado"): le *stepping stones*, molto spesso costituite da aree umide, sguazzi, torbiere, ambienti palustri, sono frammenti ambientali di habitat ottimale (o sub-ottimale) per determinate specie, immersi in una matrice paesaggistica antropizzata. Utili al mantenimento della connettività per specie abili ad effettuare movimenti a medio/breve raggio attraverso ambienti non idonei. Tra queste si possono indicare specie che compiono movimenti regolari fra ambienti differenti per le loro necessità vitali (trofiche, riproduttive, ecc.), specie relativamente mobili (gran parte degli uccelli, di insetti, chirotteri) e specie tolleranti livelli medi di disturbo benché non in grado di occupare zone permanentemente modificate dall'uomo.

1.1 Rappresentatività in termini di paesaggio ed ambienti

1.1.1 Ambiente di pianura

Diffuse in tutto il Veneto, le AFV di pianura si scontrano con le trasformazioni del



territorio agrario che hanno portato complessivamente a scelte di coltivazioni intensive prevalentemente a mais, soia e barbabietola da zucchero. Gli appezzamenti sempre più estesi, l'eliminazione delle siepi e dei bordi dei campi, la diminuzione dei prati e dei cereali autunno-vernini sono alcune delle pratiche che hanno estremamente semplificato il territorio agrario creando una situazione ambientale decisamente non favorevole alla fauna, la quale con difficoltà sempre maggiori riesce a trovare siti ove riprodursi, proteggersi e nutrirsi.

Si è in particolare assistito ad una progressiva e inarrestabile ulteriore specializzazione e concentrazione dell'agricoltura. La trasformazione fondiaria delle aziende agricole, con sostanziale costanza delle dimensioni aziendali, ma con aumento della dimensione degli appezzamenti, ha comportato l'eliminazione delle siepi (a volte sostituite con recinzioni artificiali), l'abbattimento dei filari di alberi frangivento e la soppressione dei tradizionali seminativi arborati. Si tratta di un fenomeno di semplificazione o "monotizzazione" dell'ambiente rurale. Poche specie vegetali vengono coltivate su vaste superfici in modo sistematico, stagione dopo stagione, e la pratica delle rotazioni colturali è stata fortemente ridotta.

In questo scenario le AFV assumono un ruolo importante in quanto ambiti ove tali dinamiche sono molto meno evidenti in virtù della sensibilità che il concessionario deve avere (anche in adempimento degli indirizzi gestionali fissati dal disciplinare di concessione) e della possibilità, in capo ai proprietari/conduttori dei fondi inclusi nell'Azienda faunistico-venatoria, di accedere alle risorse di derivazione pubblica destinate, oramai da diversi anni, a politiche di contrasto alla semplificazione del paesaggio agricolo ed al recupero della biodiversità in ambito rurale.



Foto 1. Ambiente agricolo di pianura nell'alto veneziano. La presenza di prati stabili e siepi alternati agli appezzamenti agrari favoriscono l'insediamento della fauna selvatica.



1.1.2 Ambiente collinare e montano

Le AFV di collina e di montagna sono meno rappresentative in termini di numero di AFV, ma comprendono territori di estremo interesse sotto il profilo paesaggistico, storico e agronomico. In esse trovano infatti spazio ampie colture a oliveto, vigneti e rari prati. Il costante abbandono delle attività agricole in aree marginali e la progressiva espansione delle aree boschive (le tipologie forestali maggiormente presenti in Veneto sono gli orno-ostrieti e ostrio-querceti - 82.203 ha con circa il 20% della superficie forestale - le faggete - circa 75.500 ha con il 18% - e le peccete - con circa 49.000 ha e il 12%) sono i due principali e contingenti fattori che, su vasta parte delle aree collinari e montane venete, determinano le dinamiche di questi ambienti.

Si tratta, in analogia con le pianure, di un fenomeno di semplificazione o “monotizzazione” dell’ambiente collinare e montano che porta, inevitabilmente, ad un impoverimento e ad una “banalizzazione” del patrimonio faunistico.

Esemplari i casi del veronese e del trevigiano dove la vocazione di queste aree alla produzione rispettivamente del valpolicella e del prosecco ha portato in pochi anni ad una modificazione sostanziale dei versanti collinari, ora rappresentati quasi esclusivamente da vigneti e boschi. Si tratta di una dinamica che, sebbene funzionale all’incremento della produzione di eccellenze agroalimentari italiane, sta modificando sostanzialmente e su vasta scala gli equilibri eco-sistemici delle colline veronesi e trevigiane determinando rischi di stabilità idrogeologica e fenomeni di inquinamento causati da pesticidi. Va inoltre ricordato che l’uso eccessivo dell’irrigazione in alcune aree provoca salinizzazione del terreno, mentre le colture che lasciano a lungo il terreno nudo sono causa di erosione idraulica ed eolica. In tutti i casi la monocoltura aggrava le avversità biotiche (parassiti, agenti batterici e virali di fitopatologie...) che determinano inevitabilmente un impatto sulla fauna autoctona sia di interesse venatorio (lepre e fagiani in primis) che conservazionistico.



Foto 2. Ambiente agrario a frutticoltura prevalente in area collinare-montana

Sono quindi questi i territori che, in generale, richiedono maggior impegno da parte delle AFV per raggiungere l'obiettivo rappresentato dalla presenza delle specie di interesse venatorio con densità accettabili, da perseguire attraverso una gestione che sappia contrastare la perdita di diversificazione colturale mediante interventi di miglioramento ambientale.

1.1.3 Ambiente vallivo

L'importanza delle valli nell'ecosistema lagunare, tra la laguna di Venezia ed il Delta del Po, era già chiara alla Serenissima, che nel 1624 dichiarò le valli di proprietà di coloro che vi effettuavano la pesca, sottraendole all'uso pubblico per preservarne la funzionalità.

Innumerevoli sono le funzioni ecologiche del sistema vallivo, che vanno dalla funzione di bacino di naturale depurazione delle acque di drenaggio provenienti dalle aree di pianura, alle funzioni di zona di rifugio per molte specie vegetali rare e minacciate di estinzione, dall'essere importante sito per lo svernamento e la nidificazione di uccelli acquatici, alla funzione di "luogo ideale" per il novellame di molte specie ittiche. Nelle valli vengono allevati anguille cefali, branzini, orate, tutte specie che riescono a tollerare ampie variazioni di salinità (eurialine).

Qui si trova un ambiente ottimale per la nidificazione, lo svernamento e l'approvvigionamento di cibo per molti Anatidi ed altri uccelli acquatici che, provenienti dal Nord Europa, trovano negli ambienti lagunari i siti ideali a svernare, ma anche altri uccelli che vivono stabilmente in territorio vallivo-lagunare. Vi si trovano specie nidificanti come il germano reale, la gallinella d'acqua, la folaga, il fratino, la sterna comune, l'airone rosso, la pettegola, la nitticora, lo svasso maggiore, ecc. La valle offre inoltre condizioni ideali per la nidificazione di molte altre specie ornitiche, soprattutto quelle legate ai canneti, come il falco di palude, il pendolino, diverse silvie ed acrocefali.

L'importanza delle valli da pesca risiede nel fatto che questo tipo di ambiente ha sostituito, nella sua funzione di nicchia ecologica, la fascia delle paludi e degli acquitrini che una volta si trovavano nella gronda lagunare.

E sono proprio le A.F.V. , la cui superficie ricade nel territorio lagunare e vallivo, a farsi carico delle attività di miglioramento e mantenimento, a fini faunistici, delle caratteristiche naturali tipiche delle valli da pesca, investendo risorse importanti nella gestione del sistema reticolare di canali che solcano l'area barenicola, contrastando l'erosione degli argini esterni e salvaguardando la vegetazione a canneti quali elementi di diversità ambientale e principale protezione e barriera contro il moto ondosso.





Foto 3 Ambiente vallivo nel Delta del Po



2 RUOLI E OBIETTIVI DELLE AFV

Le A.F.V., siano esse dislocate in zona valliva a ridosso del mare o nell'entroterra pianiziale oppure ancora al piano collinare e montano, devono provvedere alla gestione dei territori e all'esercizio dell'attività venatoria secondo specifici programmi di conservazione, di ripristino, di miglioramento dell'ambiente naturale, che assicurino la difesa, l'insediamento, la riproduzione e l'incremento delle popolazioni naturali di fauna selvatica con particolare attenzione alle specie maggiormente corrispondenti alla vocazionalità dei territori stessi.

Le azioni di conservazione, recupero e miglioramento ambientale sono di beneficio per la salvaguardia e lo sviluppo anche delle specie non oggetto di prelievo venatorio presenti nell'area, in particolare delle specie protette ai sensi dell'art. 2 della Legge 157/92, e, in generale, della normativa comunitaria.

L'azione dell'uomo in questi territori è infatti necessaria e determinante per valorizzare le potenzialità faunistico-venatorie del territorio stesso e soprattutto per conservarle e garantirle nel tempo. Non esistono infatti nel nostro territorio regionale aree di elevata naturalità primigenia poiché tutte le aree agroforestali del Veneto sono state modificate nel passato dall'uomo con effetti negativi in termini di perdita di biodiversità e riduzione della produttività delle popolazioni faunistiche. Solo attraverso un costante presidio assicurato dall'uomo è possibile invertire questa tendenza.

Quest'ultimo è forse l'aspetto più peculiare delle AFV, che spesso non viene sufficientemente o affatto compreso dall'opinione pubblica. Le aziende faunistico venatorie sono per loro natura modelli di gestione del territorio nei quali l'apporto dell'uomo è indispensabile per creare condizioni faunistiche migliori, sia nelle aree



intensamente coltivate sia in quelle abbandonate dall'agricoltura e lasciate alla loro naturale evoluzione.

Molto spesso si tratta di forme di gestione mutate dall'agricoltura tradizionale e dalla selvicoltura, con misure ed attenzione particolari volte a creare habitat favorevoli alla fauna selvatica di interesse venatorio, con benefici anche per la fauna protetta.

Nelle coltivazioni agrarie in AFV, per esempio, verrà sviluppato un piano aziendale adeguato per valorizzare le specie di interesse venatorio creando aree di rifugio per i periodi riproduttivi, coperture invernali per aiutare la fauna stanziale a superare la cattiva stagione, aree umide per ospitare l'avifauna migratrice, ecc. ecc. Per quanto riguarda invece la pianificazione forestale si avrà cura di creare un adeguato "mosaico" di parcelle con tipo di governo differenziato, con ecotoni di margine ed aree aperte per favorire ungulati ed altre specie forestali.

Va precisato tuttavia che gran parte delle AFV hanno una conduzione aziendale mista nel senso che, accanto alle summenzionate azioni specifiche per la tutela della fauna selvatica, mettono in atto interventi gestionali finalizzati alle classiche produzioni agroforestali e pertanto i proventi di queste ultime rientrano a pieno titolo nel proprio bilancio economico. Per molti aspetti le AFV non si discosteranno molto dal punto di vista organizzativo da un'ordinaria azienda agraria o agroforestale.

Altra peculiarità della AFV è data dal bagaglio di conoscenze circa le pratiche e misure ambientali per favorire la fauna, che molto spesso traggono origine proprio dall'esperienza empirica tramandata dalle antiche riserve di caccia. Il caso esemplare è rappresentato dalle valli da pesca, dove si realizza da tempo immemore una attenta e precisa regimazione delle acque per la creazione di pantani, piccoli specchi d'acqua o addirittura complessi sistemi vallivi che sono stati sperimentati e perfezionati nei secoli grazie proprio al tramandarsi di "saperi" legati alla gestione venatoria del territorio.

La AFV, in estrema sintesi, perseguono necessariamente il miglioramento e la tutela dell'ambiente, e ciò per il semplice motivo che per valorizzare le potenzialità faunistico-venatorie di un territorio occorre introdurre e consolidare pratiche agricole e forestali rispettose dell'ambiente e della biodiversità.

Pratiche come le basse lavorazioni, la semina sul sodo, le coperture invernali, il mantenimento prolungato delle stoppie ed altre ancora sono infatti tutte misure che aiutano la fauna selvatica ma al contempo rientrano nell'ambito delle misure agro-ambientali per la conservazione del suolo, la riduzione della CO₂ e l'incremento della biodiversità in genere e pertanto si presentano in linea con le disposizioni della Politica Agricola Comunitaria, sempre più indirizzata al sostegno di queste pratiche.





Foto 4 Prateria umida artificiale realizzata e gestita a fini faunistici.

Da quanto illustrato fino ad ora si può chiaramente ritenere che le AFV rivestano un ruolo ed assumano un valore decisamente superiori rispetto a quelli loro attribuibili considerando unicamente le finalità di natura privatistica legate al diritto di caccia. Se da una parte deve essere riconosciuta la piena legittimità dell'interesse privatistico che esse perseguono finalizzato all'attività venatoria, che è riservata ai soli concessionari e soci, dall'altra devono parimenti essere riconosciuti gli evidenti benefici e servizi ambientali che le AFV svolgono per l'intero territorio limitrofo.

Innanzitutto, in queste aree vengono svolte puntuali azioni di controllo e di tutela ambientale nonché vengono conservati habitat faunistici che spesso mancano o sono fortemente ridotti nel territorio esterno. Malgrado la limitata estensione rispetto territorio a gestione sociale della caccia, le AFV rappresentano senza dubbio aree rifugio privilegiate per una numerosa compagine di fauna selvatica, non solo di interesse venatorio. Va da sé che il territorio limitrofo alle AFV, se sufficientemente conservato a buoni livelli di qualità ambientale, ne potrà trarre benefici diretti anche per l'irradiazione naturale delle popolazioni oggetto di gestione.

Altro aspetto è dato dalle aree protette interne all'AFV che, per legge, devono ricoprire una percentuale molto elevata della superficie aziendale. Molte di queste aree, proprio per il loro alto valore faunistico, sono state inserite nella Rete Natura 2000 per la presenza di specie di interesse comunitario e, talvolta, anche per la presenza di habitat di interesse prioritario. Anche in questo caso va ricordato che l'attribuzione dell'alto valore ed interesse comunitario spesso è merito dell'esclusiva azione di gestione assicurata dal concessionario dell'AFV, che interviene realizzando investimenti migliorativi dell'ambiente anche molto onerosi.



3 GESTIONE DELLE AFV

3.1 Gestione agraria e forestale

Dal dopoguerra ad oggi si sono sviluppate, in territorio rurale, importanti dinamiche di antropizzazione correlate allo sviluppo dei centri abitati, alla nascita di centri minori sparsi, alla frammentazione insediativa delle periferie, nonché profonde modifiche delle attività agricole con inevitabili cambiamenti nell'assetto del territorio stesso e nello stato delle risorse naturali. In numerose aree periurbane venete si registra un'ampia diffusione di residenti non impiegati nel settore primario e il conseguente sprawl insediativo (ovvero la competizione tra residenza sparsa non agricola e attività produttive agricole). Lo spazio rurale ha dunque cambiato natura, forma e identità. Una "ruralità urbana" appare sempre più evidente nei processi di espansione insediativa diffusa, soprattutto ai margini dei capoluoghi e dei centri di attrazione come il lago di Garda. Questo aspetto influenza significativamente lo "spazio agricolo" riducendone la fruibilità sotto i profili venatori.

Questa modificazione del contesto territoriale, con le modalità operative che connotano gli attuali sistemi agroforestali, ha portato ad una condizione tendenzialmente sfavorevole alla quale la fauna ha dovuto spesso adeguarsi. L'evoluzione dell'agricoltura se da una parte ha permesso agli agricoltori di aumentare la capacità produttiva, dall'altra ha determinato una diminuzione, in numerose zone, delle aree di rifugio e delle fonti alimentari, giungendo, con particolare riferimento alle specie legate ai sistemi agricoli complessi di media collina, a modificare sostanzialmente l'idoneità degli habitat.

La gestione della fauna non può pertanto che passare attraverso una serie di processi che vedano il mondo agricolo protagonista nel fornire un contributo fonda-



mentale.

Negli agroecosistemi moderni di pianura deve essere attribuito un ruolo di estrema rilevanza alle fasce ecotonali, zone di transizione tra i diversi elementi fisionomici del paesaggio, dove molte specie faunistiche trovano le migliori condizioni ambientali in quanto possono sfruttare diverse risorse in un ridotto ambito spaziale ed ottimizzare in tal modo il rapporto costi/benefici in termini energetici.

Come si è detto, le trasformazioni del territorio agrario hanno portato complessivamente ad una riduzione della fauna selvatica, in particolar modo di quella stanziale, soprattutto in alcune aree venete, dove l'agricoltura intensiva, dominando senza soluzione di continuità, ha portato ad una estrema semplificazione del territorio agrario creando una situazione ambientale decisamente inadatta alla fauna selvatica.

Anche l'intensa meccanizzazione dei lavori agricoli e l'impiego massiccio di prodotti chimici unitamente all'uso di macchine sempre più efficienti e potenti determina lo svolgimento delle operazioni agricole in modo sempre più rapido. L'uso dei fertilizzanti artificiali in sostituzione di quelli organici e l'impiego crescente dei diserbanti e degli antiparassitari hanno aumentato i rischi di inquinamento determinando conseguenze negative soprattutto nei confronti dell'ambiente e della fauna.

Anche il **territorio montano** è profondamente cambiato nel corso degli ultimi decenni. Si osserva infatti una progressiva scomparsa di spazi aperti, quali prati e pascoli, a favore del bosco, che nelle zone montane e pedemontane-collinari ha "riconquistato" gli spazi agricoli un tempo faticosamente coltivati dall'uomo. Questi cambiamenti hanno implicato forti ripercussioni nei confronti della fauna selvatica, specialmente per quella legata agli ambienti prativi e pascolivi. Sono anche nel contempo cambiati gli usi del bosco e lo sfruttamento del legname. Il risultato di questa evoluzione del paesaggio montano ha portato alla graduale perdita degli ambienti di ecotono, delle chiarie nei boschi e della disetaneità della vegetazione forestale, con evidente perdita di nicchie ecologiche e di biodiversità.



Foto n.5 Sistema agroforestale di montagna dove una giusta alternanza di boschi e piccoli appezzamenti di agricoltura estensiva determina una elevata potenzialità faunistica.



Questi aspetti, che rappresentano fattori limitanti per diverse specie selvatiche, sono da considerarsi solo in parte non modificabili; fattori ambientali quali presenza di fonti alimentari, presenza di zone rifugio, idoneità degli ambienti alla riproduzione risultano infatti modificabili almeno in parte. Questi ultimi fattori risultano comunque influenzati dalle attività produttive, in particolare quelle agricole e forestali; i miglioramenti ambientali a fini faunistici hanno pertanto lo scopo di agire positivamente su questi fattori, cercando di migliorare o ripristinare condizioni favorevoli e di ridurre o eliminare gli impatti più significativi causati dalle attività produttive. Attraverso queste misure si cerca di favorire lo sviluppo delle popolazioni selvatiche, conseguentemente riducendo al minimo e possibilmente eliminando gli interventi “artificiali” di ripopolamento faunistico.

Parlare di gestione del patrimonio agrario significa considerare il territorio agricolo e la sua biodiversità vegetale, sia nelle componenti oggetto di coltivazione che in quelle selvatiche. Esse costituiscono la base dell’agricoltura, consentendo la produzione di cibo, ma anche la matrice che può esprimere, nonostante tutto, un alto valore naturalistico, in termini di biodiversità, di specie e di paesaggio, soprattutto quando organizzata in termini di rete ecologica di connessione in grado di collegare contesti ambientali diversi.

In particolare, sono proprio lo spazio rurale intermedio ed interstiziale e la campagna coltivata, ricchi di matrici ecologiche, paesistiche e culturali, a poter avvantaggiarsi, sotto i profili faunistici, delle azioni dell’uomo volte alla diversificazione delle nicchie ecologiche. Nelle zone di pianura dove è concentrata l’agricoltura intensiva, il principale problema per la fauna dipende dal fatto che la stragrande maggioranza delle semine sono primaverili (mais, barbabietola e soia), condizione che produce una marcata carenza di risorsa trofica per la fauna in periodo invernale, a cui può farsi fronte procedendo con semine di foraggiere e cereali autunno vernini.

Per essere concreti, gli interventi di miglioramento ambientale sono da incentrare soprattutto nelle zone di pianura e bassa collina, dove le dinamiche di antropizzazione e artificializzazione dell’agricoltura non si sono mai arrestate determinando un forte impatto sulla fauna selvatica.

In ambienti agrari dove è predominante la presenza di monoculture estese e senza soluzione di continuità, la creazione, sia pure su aree di limitata estensione, di ambienti paranaturali e stabili è molto importante per la sosta, la riproduzione ed il rifugio della fauna. L’assenza o la cattiva conservazione di piccole aree boscate o anche di semplici filari di alberi o siepi a carattere arbustivo è un elemento che non sostiene le popolazioni in una certa area, seppur di pregio per altre caratteristiche. La riqualificazione di queste aree o l’impianto ex-novo di siepi ed alberi autoctoni è senz’altro auspicabile in virtù dell’alto valore aggiunto a beneficio, nel lungo periodo, per tutte le specie di fauna selvatica. L’eliminazione di specie infestanti, la messa a dimora di piante arboree e arbustive, la conservazione di piante mature, il mantenimento di una fascia inerbita ai lati della siepe e/o del filare sono solo alcune delle possibili opere realizzabili in questi contesti di modesto valore faunistico. Nel



caso del fagiano, ad esempio, anche la creazione di piccole aree boscate (fino ad 1 ha) ha sicuramente effetti benefici, soprattutto perché favorisce la rimessa notturna vicino ai luoghi di alimentazione ed offre una certa protezione dai predatori. Nel periodo estivo, inoltre, è fondamentale il soddisfacimento dei fabbisogni idrici, per cui risulta necessario salvaguardare i corpi d'acqua esistenti, nel caso in cui fossero in stato d'abbandono, e crearne ex-novo in aree in cui la disponibilità idrica risulti scarsa. È opportuno il mantenimento di un adeguato livello idrico durante tutto l'anno evitando l'inquinamento con sostanze tossiche in grado di compromettere la salubrità dell'acqua stessa e quindi delle componenti biotiche presenti o potenziali, unitamente alla creazione ed al mantenimento di una fascia di rispetto circostante le sponde costituita da essenze erbacee, arbustive ed arboree.

Per quanto riguarda le operazioni di raccolta è auspicabile l'utilizzo della barra d'involto per lo sfalcio di erbai autunno-primaverili, con l'accortezza di procedere nella operazione di taglio dall'interno verso l'esterno dell'appezzamento, in modo da consentire la fuga dei fagianotti che non sono ancora in grado di volare. È opportuno inoltre individuare e segnalare visibilmente i nidi al fine di evitare la raccolta entro un raggio di 5 metri intorno ad essi. È senz'altro positiva la riduzione dell'impiego di prodotti chimici in termini di dosaggi, unitamente all'utilizzo di molecole a basso impatto ambientale e tossicità e macchinari per la distribuzione che consentano dosaggi ridotti. Nei nostri ambienti agrari, caratterizzati in molti casi da una fitta rete di scoline e sistemazioni idrauliche, è molto utile lasciare il terreno in vicinanza di queste alla libera evoluzione della vegetazione spontanea, avendo insignificanti perdite di prodotto, per ottenere superfici utili all'alimentazione dei pulcini, ma anche degli adulti. Se poi queste verranno trattate solo meccanicamente con tagli o trinciature alla fine dell'estate, in esse si instaurerà un cotico erboso che offrirà alimento sotto forma di semi e foglie anche nella stagione invernale. Ancor più consigliabile è la creazione di fasce inerbite seminate con essenze idonee all'interno dei seminativi, lungo i corsi d'acqua, i fossi e le scoline con la funzione, oltre che di offrire rifugio ai fagiani ed all'avifauna in genere, di trattenere i residui di fertilizzanti provenienti dagli appezzamenti coltivati. Ottime sotto il profilo ecologico anche le cosiddette "unità biotiche polifunzionali" ossia fasce di colture a perdere alternate, ad esempio, a prati a sfalcio tardivo, fasce arboreo-arbustive, zone di sabbia per lo spollinamento, zone di alimentazione polifunzionale, ecc.

3.1.1 Miglioramenti ambientali nelle zone agricole

La gestione del territorio prevista dalla legge 157/92 (legge quadro nazionale in materia faunistico-venatoria), oggetto di atti di indirizzo emanati dalle competenti Amministrazioni rivolti anche alle Aziende Faunistico-Venatorie, affronta principalmente tre aspetti: uno strettamente faunistico, relativo cioè alla gestione delle popolazioni selvatiche (reintroduzioni, ripopolamenti, controllo popolazioni...), uno venatorio (gestione e controllo del prelievo) ed uno ambientale, relativo alla gestione degli ambienti naturali che ospitano e sostengono le diverse specie selvatiche. È proprio quest'ultimo aspetto che entra in gioco quando si parla di "**miglioramento ambientale**", termine che identifica quelle misure che hanno lo scopo di recuperare



condizioni ambientali che si sono venute a degradare per l'azione o l'incuria dell'uomo. Esse fanno parte di una strategia più complessiva di conservazione dell'ambiente o di alcune risorse naturali in modo specifico.

La realizzazione degli interventi di miglioramento ambientale si differenzia a seconda dell'area geografica, delle condizioni ambientali e delle specie selvatiche che si intende tutelare o favorire. Ogni situazione ambientale rappresenta un caso a sé stante e necessita quindi di scelte specifiche.

L'applicazione di tecniche per il miglioramento ambientale richiede innanzitutto un'analisi del territorio, delle sue potenzialità, dello stato della fauna e dell'ambiente; elementi indispensabili per definire gli obiettivi che si intende perseguire nel medio e nel lungo termine.

Per ottenere un'adeguata organizzazione dei territori ai fini faunistici è necessaria una solida base conoscitiva della geografia del territorio stesso al fine di comprendere tutti i fattori che possono influenzare la distribuzione delle popolazioni selvatiche. Ad esempio, nei mesi di siccità la carenza di acqua può diventare un grosso fattore limitante, oppure la presenza di terreni impermeabili può provocare ristagni d'acqua limitando alcune specie terricole, come ad esempio la lepre.

L'analisi dell'uso del suolo e in particolare della vegetazione presente, spontanea o coltivata, rappresenta l'informazione più importante per la pianificazione di eventuali interventi e per l'analisi delle potenzialità faunistiche.

Tale elemento risulta indispensabile per definire corretti obiettivi gestionali e programmare quindi, anche attraverso il confronto con i dati di presenza e densità delle specie faunistiche, gli interventi di miglioramento ambientale.

3.1.1.1 Principali tipologie di miglioramento ambientale

I produttori agricoli rappresentano una delle categorie maggiormente coinvolte nella realizzazione pratica dei miglioramenti ambientali, dato che questi interventi consistono soprattutto in operazioni di gestione agraria dei terreni. Il concessionario dell'AFV deve essere consapevole che l'imprenditore agricolo non può più essere legato alle sole produzioni alimentari, ma deve orientarsi verso una gestione complessiva dell'ambiente che garantisca da un lato una sufficiente redditività delle superfici produttive, dall'altro il mantenimento di condizioni sostenibili per l'ambiente e per la fauna. Le AFV devono infatti assumere un ruolo di primo piano nell'assicurare i necessari miglioramenti ambientali: esse rappresentano di fatto unità operative di discreta dimensione, coordinate da un unico concessionario, che, ai fini di mantenere elevata la vocazione faunistica del territorio aziendale, si fa promotore, sui propri terreni o sui terreni dei proprietari/conduttori consorziati, di tutte quelle strategie gestionali volte al miglioramento degli habitat delle diverse specie, mettendo in campo le risorse necessarie alla loro realizzazione.



3.1.1.2 Oliveti tradizionali

Gli oliveti tradizionali, che rappresentano un patrimonio storico e paesaggistico da tutelare, sono funzionali alla nidificazione di molte specie di uccelli, cacciabili (tordi in primis) e non cacciabili (Succiacapre, Assiolo, Upupa...). Il mantenimento delle antiche forme produttive può avere un'influenza decisamente positiva in termini di disponibilità trofica per l'avifauna, ma anche per capriolo e lepre e, in zona pedecollinare, anche per il fagiano.

La gestione ispirata a pratiche colturali sostenibili, la corretta gestione agronomica, l'inerbimento e gli sfalci mirati consentono la conservazione di essenze anche di livello conservazionistico elevato (orchidee) contribuendo, in quanto compatibili, anche alla salvaguardia del paesaggio (si pensi ai risvolti paesaggistici di una corretta gestione dei muretti a secco nel paesaggio terrazzato rurale).

3.1.1.3 Risaie, marcite, prati umidi, zone umide

Fra i miglioramenti ambientali realizzabili in pianura, assumono rilevanza strategica per le AFV, ma anche per l'intero sistema ambientale in cui esse si inseriscono, gli interventi di conservazione di risaie, zone umide, marcite e la realizzazione piccoli "neo-ecosistemi umidi": nell'ottica di una caccia sostenibile, sono proprio le AFV di pianura che svolgono un ruolo fondamentale per la tutela e salvaguardia di tali habitat. Nel periodo di allagamento, la presenza delle risaie e dei bacini con acqua più profonda offre condizioni favorevoli alla sosta e all'alimentazione delle anatre tuffatrici, come morette e moriglioni, insieme alle più comuni anatre di superficie (germani reali, alzavole, ecc.).

3.1.1.3.1 Risaie

Le risaie rivestono una notevole importanza per la conservazione della biodiversità in quanto offrono rifugio e cibo per animali tipici di questi ambienti quali uccelli acquatici, pesci d'acqua dolce, anfibi, chiroteri, molluschi e insetti (soprattutto libellule).

La risaia, soprattutto quando le piantine iniziano a diventare più alte e fitte, è l'habitat ideale per la gallinella d'acqua e la folaga. Ma i veri protagonisti delle zone umide sono gli ardeidi: gli aironi, le garzette e la piccola nitticora. L'airone cenerino è, insieme alla garzetta, l'airone più frequente; in anni recenti anche l'airone bianco maggiore ha iniziato a frequentare il nostro Paese ed è osservabile soprattutto dall'autunno alla fine dell'inverno, ed eventualmente durante il passo in primaverile. Meno frequenti il più piccolo airone guardabuoi e il tarabusino che si vede lungo le sponde dei canali coperte dal canneto. Airone raro, che ogni tanto si fa vedere nelle risaie, è l'airone rosso. Quest'ultimo è molto più piccolo del cenerino ed è molto schivo: difficilmente si avventura fuori da zone con fitti canneti. Nel reticolo idrico non mancano infine il cormorano, grande uccello nero abilissimo pescatore con ottima vista in acqua, ed i trampolieri (Beccaccino, Combattente, Frullino)



che amano terreni erbosi e umidi, marcite, paludi, bordi paludosi e fangosi di laghi, risaie allagate.

La gestione delle risaie all'interno delle AFV deve essere ispirata a pratiche di sostenibilità, prevedendo cioè la sospensione anticipata delle asciutte, il mantenimento della sommersione del terreno su parte della risaia durante le asciutte, la limitazione delle operazioni di pulitura e sfalcio della vegetazione erbacea dei canali (da fare nel periodo invernale e prima del mese di febbraio), il divieto di utilizzo di erbicidi per il controllo della vegetazione dei fossi e dei loro argini e l'adozione di sistemi di riduzione e controllo nell'uso di prodotti chimici. Queste azioni, sostanzialmente compatibili con la risicoltura da reddito, consentono di raggiungere un elevato standard di qualità faunistica dei terreni interessati.

3.1.1.3.2 Marcite

Le marcite, grandi distese di prati coltivati anche nel periodo invernale attraverso la sommersione attentamente regimentata, hanno permesso agli agricoltori il sostentamento del bestiame per secoli, e sono ancora oggi riconosciute come eccellenze del paesaggio storico della Pianura Padana, soprattutto in Lombardia, Piemonte e Veneto, simbolo di un'agricoltura antica (ormai quasi del tutto scomparsa): attraverso questa tecnica, la cui invenzione è stata attribuita ai monaci Cistercensi nel lontano 1200, i contadini potevano avere a disposizione foraggio fresco tutto l'anno: l'acqua, proveniente dalle risorgive (le sorgenti di acqua dolce che affiorano naturalmente nelle pianure di origine alluvionale, come è – appunto – la Pianura Padana), veniva fatta scorrere sulla superficie dell'erba, su terreni caratterizzati da una leggera pendenza. Grazie alla temperatura costante dell'acqua delle risorgive, che rimaneva tra i 14 gradi in estate e i 9 in inverno, il terreno non gelava mai, e il foraggio si poteva coltivare in ogni stagione.

Da un campo coltivato a marcite si potevano ottenere numerosi tagli: il primo veniva effettuato tra le fine di febbraio e l'inizio di marzo, il secondo verso la metà di aprile, il terzo (maggengo) a fine maggio, il quarto (agostano) a fine luglio, il quinto (terzuolo) a fine agosto, il sesto tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre e il settimo tra la fine di novembre e la metà di dicembre.

Questa tradizione secolare è entrata in crisi in seguito ai profondi cambiamenti che sono intervenuti in agricoltura nel XX secolo – con il passare del tempo sono state preferite le coltivazioni di mais e di riso – e quando si è iniziato ad utilizzare il mangime negli allevamenti.

Oggi è proprio all'interno delle AFV che esistono ancora numerose marcite, le quali vengono curate e mantenute a scopo conservativo anche per salvaguardare la biodiversità, non solo perché parte integrante del paesaggio. Sono infatti il luogo in cui molte specie di animali, tra anfibi e uccelli (soprat-



tutto pavoncelle, pivieri e beccaccini in inverno), hanno trovato, praticamente da sempre, il loro habitat naturale.

3.1.1.3.3 Prati umidi

Dove le condizioni lo consentono, ovviamente anche in relazione alla presenza di un idoneo sistema irriguo, è di rilevante importanza la creazione di prati umidi. La fauna che più gioverà di questo intervento è rappresentata dai limicoli, da alcuni anatidi e dagli aironi, specie che necessitano di spazi aperti con distese di fango o con vegetazione bassa e scarsa.

Per la creazione del prato umido si dovranno realizzare un piccolo argine perimetrale di contenimento delle acque ed un fossato perimetrale per isolare il prato; si dovrà inoltre mantenere la baulatura dei campi per la creazione di aree emergenti dalle acque e di semiaffioramenti, possibilmente al centro del prato.

I prati umidi devono essere realizzati in modo tale che il livello delle acque sia variabile da 30 a pochi centimetri, cosicché sia possibile lo svilupparsi di una vegetazione irregolare e perciò variegata. Le arginature devono garantire le caratteristiche appena descritte per cui saranno richiesti argini piuttosto piccoli senza necessità di ingenti movimenti di terra.

Sono previste operazioni di manutenzione una volta realizzato il prato, quali lo sfalcio tardo-estivo, previo il ritiro momentaneo delle acque, e comunque la gestione della vegetazione in funzione delle esigenze faunistiche (eventuali lavori superficiali per favorire i limicoli).



Foto 6. Esempio di allagamento stagionale, di pochi centimetri d'acqua, di un coltivo di pianura.

Le operazioni di mantenimento dei prati umidi prevedono, nel caso vi sia una consistente affermazione del canneto, un prosciugamento temporaneo in agosto o settembre necessario per eseguire operazioni di trinciatura e sfalcio della vegetazione erbacea (agosto-ottobre); è importante mantenere, qualora vi siano, alcune porzioni di erbe palustri a ridotto sviluppo in altezza.

Infine, nel periodo estivo si dovrà comunque garantire almeno un 10% di superficie in acqua (in piccole depressioni o fossetti) ed effettuare lavorazioni leggere (erpicazione, fresatura) in parte della superficie complessiva per favorire i limicoli.

3.1.1.3.4 Zone umide

Tra gli interventi di miglioramento dell'habitat è possibile ricomprendere anche le opere di trasformazione fondiaria e idraulico-agraria del territorio finalizzate a creare nuove aree umide attraverso l'allagamento di superfici agrarie anche di limitate estensioni. La creazione e il mantenimento di queste aree umide dovranno basarsi su semplici criteri operativi:

- andamento del perimetro irregolare;
- mantenimento di zone d'acqua bassa (15-20cm.) e di argini e rive di ridotta pendenza (<5%) per una fascia di almeno 5-10 m.;
- creazione di una o più isole emergenti al centro del bacino;
- ripristino della vegetazione sommersa ((in particolare ruppia (*Ruppia cyrrosa*, *R. maritima*), brasca (*Potamogeton natans*) e millefoglie (*Myriophyllum spicatum*)) e della vegetazione delle rive ((cannuccia (*Phragmites australis*), lische e giunchi (*Typha* spp., *Scirpus* spp., *Carex* spp., *Juncus*));
- predisposizione di fasce permanenti (20-30m) di vegetazione (spontanea o seminata) a circondare la zona umida; in questo modo è possibile ottenere una riduzione dell'inquinamento di origine agricola, grazie all'effetto "filtro-tampone" assicurato dalla vegetazione erbacea, ed un effetto schermante e di rifugio.

Nell'AFV che intenda investire in questa tipologia di miglioramento ambientale si potranno conseguire risultati particolarmente significativi sotto i profili faunistici laddove all'area umida si accompagnino pioppeto inerbito e vegetazione arborea arbustiva, componenti vegetazionali in grado di rappresentare, soprattutto per l'avifauna ma non solo, aree idonee al rifugio.





Foto 7. Sorgo a perdere seminato in un prato umido

3.1.1.4 **Potenziamento ed inerbimento di aree con coltura arborea (vigneti e frutteti)**

Un importante effetto creato dai frutteti e dai vigneti inerbiti è quello della diversificazione: la loro presenza, unitamente all'inerbimento di file alterne (ad uno o due sfalci), consente l'instaurarsi di una maggiore varietà di micro-ambienti. Inoltre, l'“effetto margine”, indotto dalla loro presenza, rappresenta un elemento favorevole alla fauna in generale. Le aree investite a frutteti e a vigneti sono habitat selezionati dal fagiano e dalla lepre, sebbene tali ambienti non siano da considerarsi come specifiche misure di miglioramento ambientale.

Un'operazione importante da effettuarsi è quella di limitare lo sfalcio delle erbe al loro interno, in quanto queste rappresentano un rifugio per molte specie faunistiche. Negli interfilari dei frutteti i prati sono sfalciati alternativamente in modo che queste fasce possano conservare sempre parti con rigogliosa vegetazione.

L'inerbimento, controllato con sfalci o triturazione, è consigliato rispetto alle tradizionali erpicature soprattutto in presenza di terreni pesanti ed umidi, per evitare la formazione della suola di lavorazione.

3.1.1.5 **Realizzazione di siepi**

Strategica, soprattutto nelle estese campagne venete occupate da seminativi intensivi, è la creazione di nuove siepi realizzate con una opportuna associazione di alberi ed arbusti, associazione che deve assicurare sia un rivestimento di fronde fin dalla base, sia una produzione di alimento per la fauna selvatica.



Si opererà in particolare mediante il potenziamento del “ruolo ecologico” dei filari di siepe isolati costituiti da specie autoctone: il fine è quello di valorizzare soprattutto le siepi inframmezzate tra le colture, al fine di creare punti di rifugio per la fauna, altrimenti rari.

Il miglioramento della struttura e della composizione di alcune siepi campestri avverrà nel periodo autunnale e verrà attuato per mezzo dei seguenti interventi fondamentali:

- eliminazione delle specie infestanti e indesiderate tramite tagli, decespugliamenti, estirpazioni: queste potrebbero infatti pregiudicare l’attecchimento delle specie che si vorranno reintrodurre;
- riempimento dei vuoti tramite impianto delle specie vegetali che si intende reintrodurre, utilizzando materiale vivaistico giovane, di ottime caratteristiche genetiche e morfologiche e di provenienza locale; utili la pacciamatura con film plastico e l’irrigazione di soccorso nei primi anni;
- rinverimento delle piante esistenti ceduando alla base gli alberi a ceppaia e gli arbusti, avendo cura di non intaccare le gemme del colletto;
- corretta gestione ed utilizzazione della siepe: in particolare, per le piante a ceppaia, si consigliano il trattamento “a sterzo”, che prevede l’utilizzo periodico dei soli polloni che hanno raggiunto le dimensioni desiderate, evitando così di lasciare del tutto sguarnita la siepe e la ceppaia, che rimane più longeva.

Per conseguire impatti favorevoli significativi, le siepi devono essere realizzate ad almeno 100 metri da edifici abitati e, preferibilmente, a ridosso di corsi d’acqua; dovrà inoltre essere favorita la presenza di una banchina o fascia inerbita al piede della siepe su entrambi i lati, avendo cura di non utilizzare su di essa fertilizzanti, erbicidi e pesticidi ed attuando lo sfalcio su un solo lato ad anni alterni (in settembre-ottobre).

Le tabelle che seguono permettono di determinare quali siano le specie più adatte da piantumare in funzione della tipologia di siepe che si vuole ottenere. La seguente simbologia riguarda l’habitus/trattamento/governo che si vuole mantenere (*liberamente tratto e modificato da Piano faunistico venatorio della Provincia di Milano, 2004*):

- a1: albero di alto fusto di prima grandezza (h>15-20 m)
- a2: albero di alto fusto di seconda grandezza (h>12-15 m)
- cep: albero governato a ceduo (ceppaia)
- cap: albero governato a capitozza
- arb: arbusto.



Governo	Specie
A2 cep cap	Salix alba
A2 cep cap	Ainus glutinosa
A2 cep cap	Carinus betulus
A2 Cep	Ostrya carpinifolia
Cep arb	Salix sp.
A2 arb	Prunus spinosa
A2	Pyrus pyraster
Arb	Crataegus monogyna
arb	Prunus padus
arb	Evonymus europaeus
A2 arb	Cornus sanguinea
arb	Viburnum opulus
arb	Viburnum lantana
arb	Ligustrum vulgare
arb	Frangula alnus
arb	Sambucus nigra
arb	

3.1.1.6 Semina di colture “a perdere”

Per migliorare la dotazione di risorse trofiche ed il grado di copertura durante la stagione invernale, risulta utilissimo seminare colture a perdere in più appezzamenti distinti.

Questo tipo di coltura costituisce infatti un ottimo riparo invernale per la fauna, specialmente nei confronti dei predatori, e garantisce un certo sostentamento alimentare grazie alla vegetazione spontanea presente per il mancato diserbo.

Vi sono diverse colture idonee a questa pratica, ma le più usate sono il mais, il sorgo, il frumento e l'orzo.

Considerato che il sostentamento deve essere garantito soprattutto in inverno, con colture a perdere si intende sostanzialmente mais a perdere e, in misura minore, sorgo a perdere. Nei nostri ambienti il frumento e l'orzo (cereali vernini) sono poco usati come coltura a perdere (sebbene se ne possa consigliare l'utilizzo in quanto hanno una elevata valenza faunistica, in particolare il grano tenero) in quanto le relative coltivazioni “ordinarie” già garantiscono in termini di copertura invernale del suolo e quindi in termini di offerta trofica.



Una variante al mais a perdere è la semina di loietto (*Lolium perenne*) nelle interfile del mais: si tratta di un intervento che si esegue solitamente quando la coltura è alta circa 50 cm (in corrispondenza della seconda sarchiatura). Questa variante rappresenta per la fauna stanziale non solo un sito di riparo ma anche una fonte alimentare molto appetita.

3.1.1.7 Prati a sfalcio tardivo

I prati costituiscono un habitat molto importante per la fauna selvatica in quanto forniscono siti di riproduzione, alimentazione e rifugio.

L'obiettivo è realizzare prati misti di graminacee e leguminose con prevalenza di quest'ultime: fra le specie in consociazione dovranno essere utilizzate Erba medica (*Medicago sativa*) e Loietto inglese (*Lolium perenne*). Altre specie utilizzabili in consociazione con le due già citate sono: Avena (*Avena spp.*), Loietto italico (*Lolium multiflorum*), Festuca (*Festuca spp.*), Trifogli (*Trifolium spp.*), Ginestrino (*Lotus corniculatus*), Dattile o Erba Mazzolina (*Dactylis glomerata*), Fienarola (*Poa annua*).

I prati pingui di pianura sono sottoposti ordinariamente a 2-4 sfalci in funzione dell'andamento stagionale; questa operazione risulta essere fortemente limitativa per la fauna stanziale (specialmente per lepri e fasianidi) in quanto ne limita il successo riproduttivo.

Per ridurre l'impatto negativo degli sfalci sulla fauna è opportuno eseguire 2 tagli annui di cui il primo "ritardato" a dopo il 15 luglio e il secondo effettuato non oltre il 15 settembre. Questi accorgimenti permettono l'aumento del successo riproduttivo di lepri e fagiani e nello stesso tempo una buona ricrescita della vegetazione prima della stagione invernale. Gli erbai a sfalcio tardivo possono interessare appezzamenti interi o fasce lineari di larghezza compresa tra i 3 e 10 metri, in ogni caso per superfici di almeno 1.000 mq.



Foto 8. Praterie a sfalcio tardivo seminate a strisce e con differenti miscugli di sementi



3.1.1.8 Inerbimento del bordo degli appezzamenti

Le bordure dei campi sono quelle aree inerbite che delimitano gli appezzamenti, possono essere capezzagne, semplici confini inerbiti tra campi o fasce inerbite che collegano i campi medesimi ad ostacoli naturali (siepi, corsi d'acqua...).

Questi piccoli habitat hanno un'elevata valenza faunistica: come per i prati, anch'essi forniscono siti per l'alimentazione, la riproduzione e il rifugio. La presenza di queste bordure inoltre fornisce una serie di benefici agronomici.

Il valore faunistico-ambientale delle bordure è correlato alla tipologia di copertura erbacea, spesso caratterizzata da specie spontanee. Nei casi in cui la componente erbacea sia molto povera o la presenza di infestanti sia abbondante è opportuno eseguire una semina con specie quali *Dactylis glomerata*, *Festuca spp.*, *Lolium perenne* e qualche trifoglio nonché erba medica. Gli eventuali sfalci sono da eseguirsi nei periodi indicati per i prati a sfalcio tardivo.

Laddove la presenza di questi ambienti sia rara, se ne consiglia la realizzazione con la semina di fasce di circa 3-4 metri di larghezza, specialmente in prossimità di scoline o siepi, meglio se da entrambi i lati.

I miscugli consigliati sono a prevalenza di graminacee e leguminose quali: *Lolium perenne*, *Lolium multiflorum*, *Dactylis glomerata*, *Festuca spp.*, *Trifolium repens*, *Trifolium pratense*, *Medicago sativa*.



Foto 9 Le bordure inerbite possono risultare habitat fondamentali per la fauna stanziale.



Foto 10. Pioppeto inerbito

3.1.1.9 Sovescio invernale

Nel periodo invernale l'ambiente agrario è decisamente ostico per la fauna selvatica. Scarsa è la presenza di siti di alimentazione e di rifugio. Il sovescio è una pratica che consiste nella semina di specie prative a fine estate, le quali dovranno rimanere in campo fino al 15 marzo dell'anno successivo.

Le specie utilizzate nella semina sono specialmente graminacee resistenti al freddo quali loietto, loiessa, orzo e frumento. Esse forniscono una risorsa trofica durante l'inverno e, se seminate nella prima metà di settembre, vanno a costituire un buon cotico utile come rifugio nella cattiva stagione.

Come indicato, l'interramento del prato (pratica che garantisce tra le altre cose elevati benefici agronomici per la coltura che segue e per il terreno stesso) andrà effettuato non prima del 15 marzo.

Il sovescio invernale arreca quindi un vantaggio faunistico nella stagione avversa (copertura invernale che assicura fonte trofica e protezione) senza rinunciare ai benefici agronomici che derivano dal successivo interrimento del prato: arricchimento di sostanza organica, miglioramento della composizione del suolo, aumento di azoto nel terreno grazie soprattutto alla presenza di leguminose nel miscuglio, contenimento dell'erosione sia idraulica che eolica.



3.1.1.10 Aratura tardiva delle stoppie di cereali autunno-vernini

Le stoppie dei cereali autunno-vernini, se non vengono arate, sono rapidamente colonizzate dalla vegetazione spontanea, quale amaranto, farinello comune, persicaria ed altre, oltre che dallo stesso cereale nato dai semi rimasti sul terreno. Dopo qualche mese nei residui colturali si viene a creare un ambiente molto favorevole all'alimentazione delle specie di indirizzo e, qualora l'inverno non sia stato particolarmente rigido, anche una buona copertura. L'aratura tardiva delle stoppie, per proteggere la fauna nel periodo più delicato, dovrebbe avvenire alla metà di marzo, quando il cereale seminato nell'autunno precedente inizia a creare una copertura sufficiente che lepri, fagiani e starne possono utilizzare come nuovo sito di rifugio. Ovviamente, per motivi legati ai calendari colturali, non tutte le stoppie sono arate alla metà di marzo; in buona parte del territorio dell'azienda faunistica di pianura si procede normalmente ad una aratura scaglionata degli appezzamenti, quasi a macchia di leopardo. Tale approccio risulta praticabile compatibilmente alle condizioni meteorologiche ed ai vincoli di operatività (si pensi, ad esempio, alla disponibilità di mezzi).

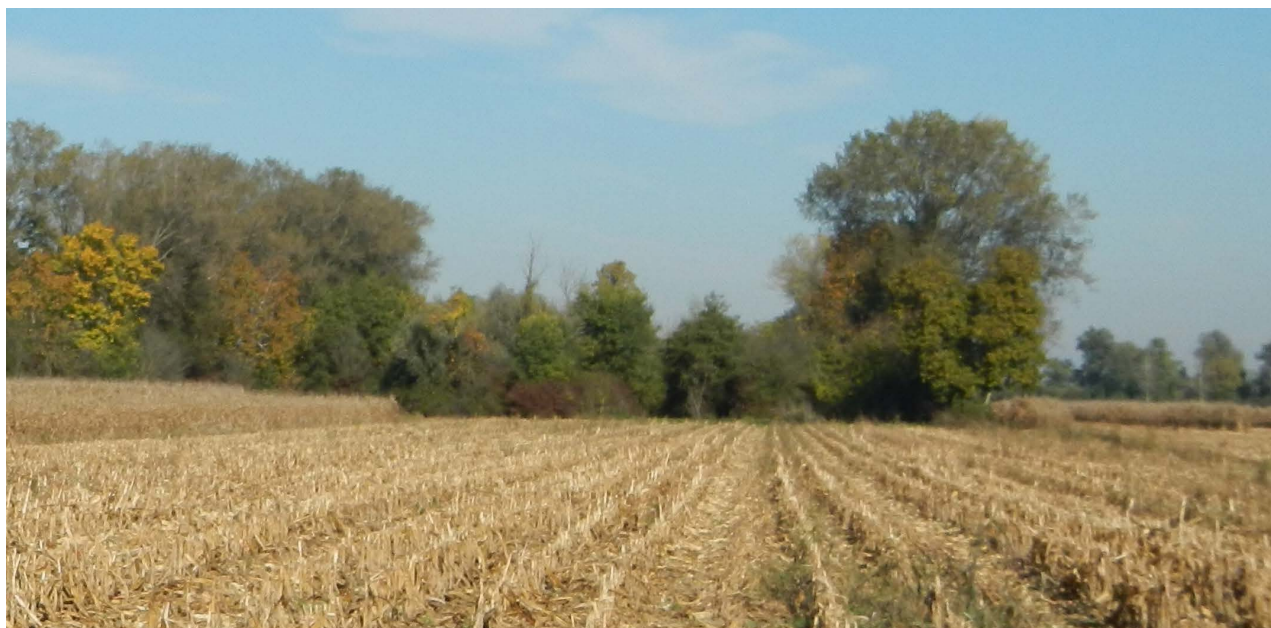


Foto 11 Stoppie rilasciate in campo

3.1.1.11 Coltivazione di erbai intercalari invernali su stocchi di mais

La coltivazione di erbai intercalari invernali su stocchi di mais rappresenta, a tutti gli effetti, una forma di agricoltura conservativa. Trattasi di erbai intercalari posti in semina in periodo tardo estivo o autunnale su appezzamenti sui quali sono stati effettuati raccolti di mais o soia e dove sono stati lasciati sul terreno i residui di coltivazione (stocchi di mais). La semina a file o a spaglio, su terreno anche non lavorato o con lavorazione minima, viene effettuata entro il 15 di settembre, al fine di favorire un rapido sviluppo ed una buona copertura dei terreni prima del riposo vegetativo invernale.



Tali erbai possono favorire il rifugio e il foraggiamento di specie selvatiche, in particolare di lepre, riducendone gli spostamenti finalizzati alla ricerca di cibo. L'erbaio potrà essere costituito da un mix di erba medica e mazzolina. Tali coperture saranno mantenute sino al periodo delle semine primaverili allo scopo di fornire una riserva di fonti trofiche per il periodo invernale e possibilità di rifugio. Gli erbai non debbono essere trattati con prodotti fitosanitari.



Foto 12 Erbai intercalari su stoppie

3.1.1.12 Colture di erba medica

Tra gli interventi di miglioramento ambientale con finalità faunistica si inserisce, a pieno titolo, la destinazione ad erba medica di una quota parte delle superfici a seminativo. Trattasi di un'opzione colturale altamente favorevole alla fauna selvatica che, oltretutto, può avvalersi delle incentivazioni di derivazione comunitaria (PAC). La localizzazione preferenziale di tali colture vicino alle aree boscate permette di costituire una fonte di riparo e di approvvigionamento alimentare posizionata in modo ottimale per la fauna selvatica. L'erba medica rappresenta una fonte importante di proteine sia per le lepri che per i fagiani. Per l'erba medica sono preferibili le vecchie varietà come Delta, Rocca o Equipe, dotate di un gambo più alto e robusto in grado, se l'interruzione dei tagli avviene precocemente ossia ai primi di settembre, di creare una buona copertura per la stagione invernale. Per l'ottimizzazione della gestione faunistica i medicaia non dovrebbero essere sfalciati durante le fasi riproduttive dei selvatici: il primo sfalcio dovrebbe avvenire dopo il 15 luglio, in modo da ridurre gli impatti sulla ornitofauna che nidifica a terra e sulle giovani lepri (la maggior parte dei parti si colloca nei mesi di aprile, maggio e giugno). Posticipare lo sfalcio dopo il mese di maggio senza tuttavia attendere la seconda metà del mese di luglio potrebbe infatti provocare la distruzione di nidi di fagiano, starna e quaglia. L'ultimo sfalcio deve essere effettuato entro i primi giorni di settembre.



3.1.1.13 **Mantenimento e conservazione delle aree boscate**

Per le aree arboree-arbustive, anche di piccole dimensioni, con un grado elevato di naturalità, vanno incentivati interventi di conservazione del patrimonio arboreo evitando drastici interventi di pulizia e di sistemazione. Sono pertanto da adottare accorgimenti improntati a criteri naturalistici, volti a favorire la presenza dei selvatici.



Foto 13 Aree boschive a bordo campo

3.1.1.14 **Mantenimento di orti familiari; orticole in pieno campo**

Il mantenimento degli orti familiari e l'aumento delle superfici destinate alla coltivazione di orticole contribuiscono ad un'ulteriore diversificazione dell'ambiente offrendo risorse trofiche anche in periodo invernale.

3.1.2 **Gestione forestale**

Nel territorio veneto le stime per la quantificazione delle risorse forestali hanno più volte mostrato gradi di incertezza dipendenti dall'adozione di metodologie e scala di lavoro differenti, evidenziando tuttavia un trend di progressivo incremento delle risorse forestali territoriali. I dati elaborati nell'ambito del progetto Corine Land Cover (CLC) mostrano come dal 1980 si assista ad un incremento percentuale del 6,6% delle risorse forestali. Anche i dati riferiti al 2010 e 2020 mostrano trend in aumento, sebbene siano rispettivamente stime e proiezioni. La provincia ove si registrano gli aumenti più consistenti è quella di Vicenza (8.000 ha); seguono le province di Belluno (6.076 ha) e di Treviso (5.378 ha).



I valori al 2010 sono delle stime,
mentre quelli al 2020 sono delle proiezioni.

$$y = 24658 \ln(x) + 391141$$

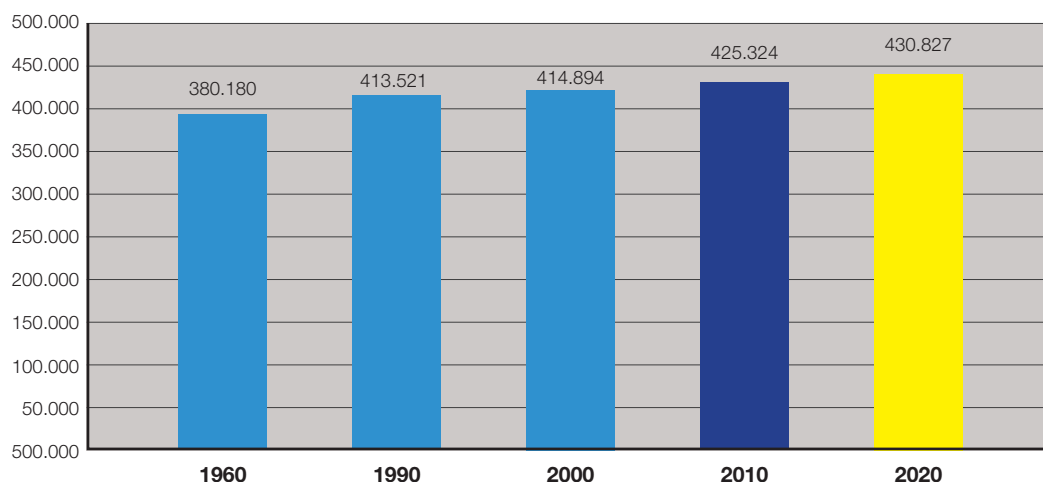


Fig 2. Trend delle risorse forestali nella Regione Veneto

Il costante abbandono delle attività agricole in aree marginali e la progressiva espansione delle aree boschive sono i due principali e contingenti fattori che, su vasta parte delle aree collinari e montane d'Italia, stanno progressivamente contraendo le aree idonee a diverse specie faunistiche. Sono quindi questi i territori che, in generale, richiedono maggior attenzione da parte dei gestori per raggiungere idonee densità delle specie di maggiore interesse gestionale.

E' infatti noto come gli ecosistemi forestali forniscano risorse trofiche ai consumatori primari in tutti gli strati della vegetazione, ma è altrettanto vero che la diffusione della fauna selvatica è legata a territori dotati di buone diversificazioni ambientali. L'alternanza di campi coltivati, arbusteti, incolti e boschi determina infatti un'elevata presenza di ambienti di transizione tra ecosistemi diversi (fasce di ecotono), e ciò determina un incremento della qualità faunistica del territorio.

Appare quindi opportuno indirizzarsi verso sistemi di governo del territorio forestale non più impostati solamente in funzione della produzione del legno e della salvaguardia idrogeologica, ma che sappiano coniugare anche una migliore idoneità al mantenimento della fauna selvatica.

Compatibilmente con i diversi orizzonti fitoclimatici, saranno da preferire boschi misti di latifoglie e aghifoglie e si dovranno attuare misure idonee ad assicurare la presenza di fonti alimentari all'interno delle aree boscate.





Foto 14. Bosco misto ceduo di media montagna

In linea generale, gli interventi di miglioramento ambientale in aree montane possono essere riuniti in due grandi raggruppamenti, uno relativo agli interventi sui boschi, uno relativo agli interventi sui coltivi e sui pascoli:

- conservazione delle aree aperte, contenendo la naturale espansione del bosco, anche mediante il ripristino delle vecchie radure;
- trattamento dei boschi indirizzato a conseguire una struttura disetanea conservazione e/o incremento degli indici di ecotono aumentando e/o mantenendo la presenza di fitocenosi diverse;
- effettuazione di tagli a raso di limitata estensione, 1-4 ha circa, che determinino una naturale ingressione di specie erbacee ed arbustive di sotto bosco con conseguente produzione di essenze vegetali utili da un punto di vista trofico;
- realizzazione di parcelle governate a ceduo, in strutture gestite a fustaia;
- mantenimento e/o ripristino di elementi fissi del paesaggio (siepi, frangivento, boschetti ecc.);
- gestione a mosaico dei cespuglieti più estesi;
- conservazione delle naturali fasce cespugliate ai margini del bosco.

3.1.3 Gestione dei territori vallivi

La vallicoltura è sicuramente l'esempio più lampante di una gestione attiva da parte dell'uomo nel creare e mantenere un nuovo sistema ambientale, diverso ed assai più ricco in potenzialità faunistica rispetto agli ambienti di origine.



Le classiche “valli da pesca”, generate dalla pratica della vallicoltura, si presentano come una distesa di vari specchi d’acqua, perimetrati da basse arginature artificiali e poste tra le lagune ed i terreni agrari. A prima vista possono sembrare degli ambienti naturali ma in verità si tratta di sistemi artificiali che si possono mantenere solo grazie alla costante azione dell’uomo. Sono infatti posti sotto il livello del mare e pertanto mantenuti grazie alle azioni di idrovore che garantiscono livelli adeguati d’acqua per la loro sussistenza. I vari bacini d’acqua interni alla valle vengono poi regolati con vari sistemi di chiuse e scarichi, indipendenti tra loro ma in grado di creare un unico complesso dinamico che a seconda dell’obiettivo economico dell’azienda può differenziare e sostenere diversi habitat.

Tali valli sono frutto di cultura ed esperienza dei vallicoltori e tutt’ora la loro gestione si basa su pratiche empiriche tramandate gelosamente da generazione in generazione. Riconoscere e valorizzare un’attività economica che è in grado di conservare i valori ambientali della Laguna significa difendere, promuovere e sostenere l’antico mestiere della pesca in laguna: un patrimonio culturale prezioso e una pratica produttiva rispettosa delle esigenze biologiche dell’ambiente lagunare.

Le caratteristiche delle valli stesse sono modificabili di volta in volta in base all’attività alla quale ci si indirizza prevalentemente. Se l’indirizzo prevalente è quello dell’itticoltura allora si realizzeranno specchi d’acqua profonda e con accentuata salinità. Se invece si punta maggiormente sugli aspetti faunistico-venatori (propri delle AFV) allora si favoriranno laghi con acqua più bassa e di scarsa salinità in modo da attirare gli uccelli acquatici di interesse venatorio.

Da alcuni anni oramai le valli da pesca del Veneto hanno dovuto indirizzarsi prevalentemente verso la gestione faunistico-venatoria ponendo in secondo piano (se non addirittura abbandonando) l’itticoltura. Un tempo l’economia ittica valliva era di assoluto rilievo, ma gli impatti devastanti arrecati alla medesima dall’avifauna ittiofaga alloctona (cormorani in primis) l’hanno gravemente compromessa, con la conseguenza che la gestione faunistico-venatoria è diventata l’attività principale.

Quest’ultima gestione deve comunque affrontare non solo l’aspetto prettamente venatorio ma anche la valorizzazione naturalistica di tutto il complesso aziendale, creando un ambiente particolarmente ricco di biodiversità.

Il cardine di tutte le valli è dato da un sistema idraulico funzionale che assicuri la circolazione dell’acqua creando un sistema dinamico di ricambio. In caso contrario si evidenzieranno ristagni ed eutrofizzazioni delle acque con conseguente impoverimento di biodiversità dell’intera valle. Un corretto regime idraulico consente anche un’adeguata fitodepurazione e quindi la presenza di acque pure con bassi carichi di nutrienti. In questo modo si creeranno anche le condizioni per conservare le praterie sommerse (fanerogame) che sono un habitat essenziale per gli ecosistemi sommersi di acque basse. Queste praterie risultano infatti fondamentali per l’alimentazione degli anatidi, risultando, al contempo, habitat elettivo per l’ittiofauna e diverse comunità di invertebrati.



Si dovrà pertanto cercare di conservare tali habitat di vegetazione sommersa mantenendo un basso grado di salinità, un alto livello di limpidezza dell'acqua e soprattutto un buon livello di ossigenazione grazie alla circolazione delle acque. Sono stati sperimentati con successo anche impianti con zolle di queste piante prelevate in altre aree. Trattasi di una pratica con grandi potenzialità applicative, che però può essere attuata con successo solo se vengono garantite le suddette idonee condizioni.



Foto 15. Panoramica di una valle da pesca nella laguna di Venezia

Rivestono grande importanza sotto i profili ambientali e faunistici non solo gli specchi d'acqua ma anche le varie zone emerse che ne fanno da sponda. Le stesse arginature infatti vengono ricoperte da vegetazione che offre mascheramento e protezione per l'avifauna; particolarmente preziosi sono i nuclei di piante elofite, come ad esempio la cannuccia palustre, che rappresentano habitat elettivi per un ampio spettro di fauna selvatica. Anche tali ambienti vanno opportunamente gestiti mediante sfalci mirati, da effettuarsi soprattutto in periodo estivo inoltrato, avendo cura di mantenere sempre una adeguata copertura vegetativa soprattutto nei periodi invernali e primaverili.

Altri ambienti, di grande pregio sotto i profili faunistico-venatori ma importanti anche per la biodiversità in genere, sono le barene artificiali sotto forma di sedimenti poco emergenti dal livello dell'acqua e con profilo lievemente degradante. Questi vengono creati con il materiale di risulta di escavazione e, a seconda del caso, possono essere mantenuti privi di vegetazione (e pertanto idonei alla nidificazione di diversi caradriformi o alla sosta di fischioni) oppure gestiti con piantumazione di arbusti (es. tamerici) che favoriscono l'insediamento e la crescita di specie spontanee e, creando ombra e riparo per gli anatidi nidificanti o estivanti, attrarre specie di



interesse venatorio come alzacola e germano reale.

Infine va ricordato che per legge le AFV vallive ricomprendono ambiti ad elevato valore faunistico amministrativamente classificati come oasi di protezione faunistica (spesso facenti parte di Rete Natura 2000 o ricadenti in area a Parco) dove viene preclusa l'attività venatoria per una superficie non inferiore ad un terzo dell'intera superficie aziendale. Anche per tale motivo le AFV (le AFV vallive nel caso specifico) contribuiscono alla salvaguardia e tutela di molte specie faunistiche, non solo di interesse venatorio.

In conclusione, la tradizionale gestione delle valli ha permesso, in un contesto indirizzato ad un utilizzo economico sostenibile dei relativi ambienti, il mantenimento dei caratteri originari del territorio vallivo per quanto riguarda biodiversità, qualità delle acque, diversità morfologica, in rapporto equilibrato tra terre emerse, canali naturali, canali artificiali.

Obiettivo per le A.F.V. ricadenti in territorio vallivo-lagunare e vallivo è quindi quello di indirizzare le attività di miglioramento ambientale verso il mantenimento e il miglioramento delle caratteristiche naturali tipiche delle valli da pesca, facendosi carico di garantire, a beneficio della gestione venatoria ma anche dell'intera collettività, la manutenzione costante del delicato ambiente vallivo.

3.1.4

Incentivi

L'esplicitarsi di un'agricoltura sostenibile che implementi le funzioni di protezione e salvaguardia dell'ambiente, della biodiversità e del territorio non può ragionevolmente basarsi solo su una disponibilità spontanea e disinteressata delle imprese, ma, comportando investimenti e impegno costante (in taluni casi imposti dall'ordinamento) che realizzano obiettivi anche di natura pubblica, deve potersi accompagnare ad un beneficio economico per l'agricoltore, finanziato dalla collettività attraverso risorse di derivazione pubblica destinate a specifiche politiche agricole e agro-ambientali.

Questa è la strategia da tempo assunta dalla Politica Agricola Comunitaria - PAC (Condizionalità, Health check, Sviluppo rurale) e di conseguenza da tutte le politiche nazionali e regionali di settore. La politica comunitaria infatti, pur spingendo per il miglioramento dei risultati economici attraverso l'efficientamento, l'innovazione e la competitività dei sistemi produttivi primari, conferma la centralità degli impegni ambientali a protezione dei beni comuni, quali appunto l'ambiente, la biodiversità, il paesaggio e le specie selvatiche.

La riforma PAC 2014-2020 infatti ha introdotto il "pagamento verde" o greening, definito dagli art. 43-47 del reg. 1307/2013 come il "pagamento per le pratiche agricole benefiche per il clima e l'ambiente", che contempla tre diverse azioni:



- la diversificazione delle colture, applicata sui seminativi, intesa non come la tradizionale rotazione colturale, ma la contemporanea presenza di più colture in azienda;
- il mantenimento dei prati permanenti, finalizzato alla salvaguardia dei prati e dei pascoli permanenti considerata la loro grande valenza dal punto di vista ambientale;
- la presenza di aree di interesse ecologico (EFA) all'interno dell'azienda, ovvero superfici non produttive quali i terreni lasciati a riposo, le terrazze, gli elementi caratteristici del paesaggio, le fasce tampone, le superfici con bosco ceduo a rotazione rapida, le superfici oggetto di imboschimento, le superfici con colture intercalari e con colture azotofissatrici.

Recentemente la legislazione comunitaria, nazionale e regionale sta offrendo numerose opportunità per l'applicazione delle misure di miglioramento ambientale. Possiamo distinguere:

- Misure che derivano dalla legislazione venatoria nazionale (legge 11 febbraio 1992, n°157, "Norme sulla protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio") e dalla legge regionale veneta (L.R. n. 50/93) che ne recepisce i contenuti;
- Misure ambientali per la protezione degli habitat e delle specie selvatiche (legge 6 dicembre 1991, n°394 "Legge quadro sulle aree protette"; Direttiva uccelli 2009/147/CE concernente la conservazione degli uccelli selvatici; Direttiva 92/43/CEE del Consiglio del 21 maggio 1992 relativa alla conservazione degli habitat naturali e semi naturali della flora e della fauna selvatica; Regolamento CEE n°1973/92 del Consiglio del 21 maggio 1992 che istituisce uno strumento finanziario per l'ambiente LIFE);
- Misure a sostegno degli interventi per lo sviluppo del territorio rurale, secondo le finalità delle pertinenti politiche dell'Unione Europea, previste dal Programma di sviluppo rurale (PSR Veneto) finanziato dal Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR).

Il Programma di Sviluppo Rurale merita senza dubbio un approfondimento.

Il PSR per il Veneto 2014-2020 è stato approvato con decisione della Commissione Europea n. 3482 del 26 maggio 2015 e concorre, assieme agli altri Fondi strutturali e di investimento europei (SIE), alla realizzazione delle priorità della strategia "Europa 2020", nel quadro dell'Accordo di partenariato tra lo Stato Italiano e l'Unione Europea.

Questo strumento consente l'ammodernamento delle zone rurali, il miglioramento della competitività delle imprese e la sostenibilità ambientale, garantendo la tutela e la salvaguardia del territorio e del paesaggio rurale, mediante la riduzione del divario in termini di servizi e di opportunità di occupazione nelle aree svantaggiate. Gli obiettivi della politica di sviluppo rurale, che contribuiscono alla realizzazione della strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, sono



perseguiti tramite le seguenti 6 priorità dell'Unione in materia di sviluppo rurale:

- > Priorità 1 – Promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione
- > Priorità 2 – Potenziare la redditività delle aziende agricole e la competitività dell'agricoltura
- > Priorità 3 – Promuovere l'organizzazione della filiera agroalimentare e la gestione del rischio
- > Priorità 4 – Preservare, ripristinare e valorizzare gli ecosistemi
- > Priorità 5 – Incentivare l'uso efficiente delle risorse e il passaggio a un' economia a basse emissioni di CO₂
- > Priorità 6 – Promuovere l'inclusione sociale, la riduzione della povertà e lo sviluppo economico nelle zone rurali.

Queste priorità sono messe in atto con l'elaborazione di 13 Misure che nel loro insieme si articolano in 45 Tipi di interventi.

Nello specifico, la Misura 10 - “Pagamenti agro-climatico-ambientali” risponde ai fabbisogni ambientali emersi nella fase di analisi e agli obiettivi agro-climatico e ambientali derivanti dalla Strategia Europa 2020. Comprende interventi e impegni che contribuiscono in modo diversificato al raggiungimento delle Priorità dell'Unione europea in materia di sviluppo rurale. Specificatamente la Misura prevede i seguenti 8 tipi di Intervento:

- 10.1.1 Tecniche agronomiche a ridotto impatto ambientale
- 10.1.2 Ottimizzazione ambientale delle tecniche agronomiche ed irrigue
- 10.1.3 Gestione attiva di infrastrutture verdi
- 10.1.4 Gestione sostenibile di prati, prati semi-naturali, pascoli e prati-pascoli
- 10.1.5 Miglioramento della qualità dei suoli agricoli e riduzione delle emissioni climalteranti
- 10.1.6 Tutela ed incremento degli habitat seminaturali
- 10.1.7 Biodiversità – Allevatori e coltivatori custodi
- 10.2.1 Interventi di conservazione e uso sostenibile delle risorse genetiche in agricoltura

Risulta evidente come il Piano di Sviluppo Rurale possa costituire un concreto strumento di sostegno indiretto per l'Azienda Faunistico-Venatoria in quanto fornisce, ai proprietari/conduttori dei fondi che ricadono nel territorio dell'Azienda stessa, incentivi finanziari per attuare una serie di interventi che favoriscono, direttamente o indirettamente, la fauna selvatica. Pertanto il Concessionario dovrà promuovere, presso i medesimi proprietari/conduttori, un ampio ricorso a questa tipologia di finanziamenti.



Le A.F.V. sono istituite per prevalenti finalità naturalistiche e faunistiche, in particolare per la conservazione ed il ripristino degli ambienti naturali e per la tutela e l'incremento della fauna selvatica, localizzandosi in territori che, per caratteristiche geomorfologiche, ambientali e vocazionali, rivestono notevole interesse faunistico, con particolare riferimento alla tipica fauna alpina ed appenninica, alla grossa fauna europea ed a quella acquatica omeoterma.

Ai fini del perseguimento degli obiettivi sopra richiamati, le AFV investono nel miglioramento ambientale e nell'incremento della fauna selvatica oggetto di gestione venatoria al fine di raggiungere elevati indici di densità delle relative popolazioni; ciò però rappresenta la prima difficoltà concettuale in quanto non esistono schemi di riferimento in grado di dire a priori quali siano i contingenti ideali o potenziali di ogni singola specie cacciabile.

Ogni AFV ha le sue specifiche potenzialità. Il fatto stesso di rappresentare un sistema "para-naturale" in continua evoluzione non consente all'AFV di poter contare a priori su facili riferimenti in ordine alle densità di selvaggina (specie per specie) a cui mirare.

Il più delle volte saranno l'esperienza maturata sul campo, la diretta sperimentazione e il controllo sistematico degli esiti delle azioni gestionali poste in essere a fornire un quadro attendibile sulle potenzialità faunistiche di ogni singola AFV, avendo sempre presente che le popolazioni selvatiche possono evidenziare dinamiche e fluttuazioni periodiche influenzate da molti fattori ambientali non tutti riconducibili alla potenzialità faunistica ed alle scelte gestionali dell'AFV.

Pertanto, prima di ogni operazione diretta alla gestione della fauna è necessaria un'attenta valutazione sulle potenzialità del contesto territoriale nel quale si inserisce l'AFV, avuto riguardo all'idoneità per le singole specie, alle densità conseguibili ed agli equilibri che si possono raggiungere.

Detto ciò, l'AFV deve necessariamente cimentarsi con le metodiche finalizzate alla conoscenza ed alla pianificazione delle popolazioni di fauna selvatica che consentono di impostare ed affinare la corretta gestione dell'AFV medesima.

La pianificazione delle AFV del Veneto, normata dal Piano Faunistico-Venatorio Regionale (L.R. 1/2007), prevede innanzitutto la redazione di un piano di assestamento.

Si tratta di un documento che, attraverso la valutazione delle caratteristiche territoriali e delle misure ambientali previste nell'AFV, determina le tipologie di animali selvatici che vi possono sussistere, ne valuta le dinamiche potenziali nel tempo e,



in ultima analisi, stima la capacità portante riferita alle popolazioni selvatiche che si intende gestire. Si tratta pertanto di fare un'attenta analisi di tutte le componenti ambientali presenti nell'AFV e di porre in particolar modo attenzione ai fattori limitanti per la stessa fauna selvatica. Prima di iniziare tale operazione è necessario determinare la "specie indice" della AFV che deve essere una specie di interesse venatorio, ovviamente idonea all'ambiente dell'azienda stessa. Sulla base dell'individuazione della specie o delle specie indice si potranno progettare e programmare gli interventi necessari alla creazione ed alla conservazione degli habitat idonei.

Ad esempio, per le aziende vallive l'individuazione di un particolare anatide come specie indice indirizzerà la gestione verso una favorevole gestione delle acque in termini di salinità e profondità; per le aziende terriere, la scelta di specie indice steppiche quali lepre o starna porterà alla realizzazione di spazi aperti (prati, incolti, colture a perdere), mentre si dovranno prevedere più siepi o piccoli boschetti per specie quali fagiano e capriolo, e così via per tutte le altre specie cacciabili.

Chiaramente la scelta di una o più specie indice per un'AFV non preclude la pianificazione anche di altre specie di selvaggina cacciabile; al contrario, è auspicabile che siano favorite più specie possibili sia per motivi ecologico-ambientali (maggiore biodiversità; presenza di più habitat elettivi), sia per soddisfare maggiormente le aspettative venatorie dei soci.

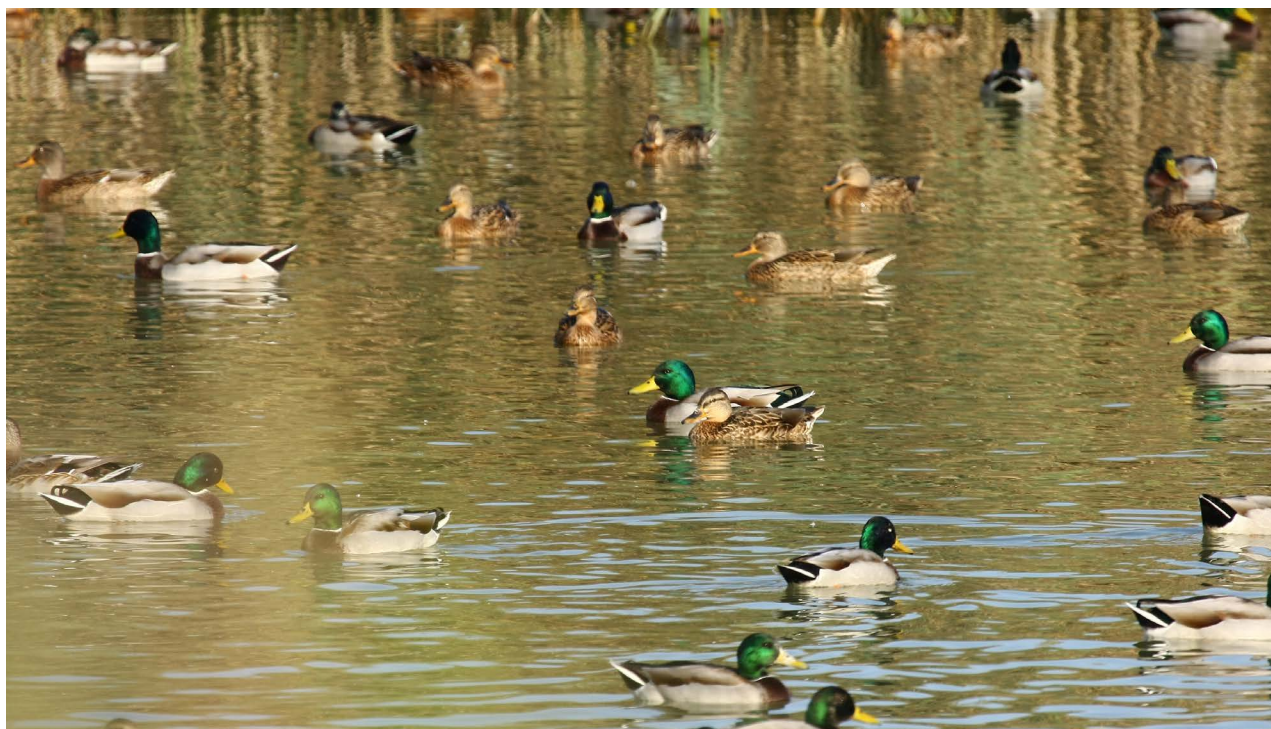


Foto 16. Germano reale. Una specie indice per diverse AFV vallive.

Per la specie stanziale o le specie stanziali di indirizzo il piano di assestamento deve contemplare anche il piano di abbattimento che consiste nella pianificazione dei

prelievi. Per la fauna stanziale di indirizzo bisognerà pertanto stimare la consistenza di popolazione che si intende raggiungere ad inizio stagione venatoria, la quota di capi che verranno prelevati e di conseguenza il numero minimo di capi che dovranno rimanere a fine stagione venatoria per garantire una buona riproduzione e quindi il mantenimento della popolazione.

Fornire range di valori (o semplici indici di riferimento) validi per tutte le AFV del Veneto è complesso e comunque di modesta utilità per la singola AFV in quanto sussistono troppe differenze di potenzialità tra i diversi territori. Focalizzandosi solo sulla specie di indirizzo più diffusa, possiamo comunque dire che per la lepre raggiungere i 40/50 capi ogni 100 ha ad inizio stagione venatoria sia da ritenersi un ottimo risultato per una AFV terriera di pianura. Con interventi di miglioramento ambientale mirati ed estesi a buona parte della superficie aziendale si possono tuttavia raggiungere densità ben superiori fino a sfiorare anche i 100 capi ogni 100 ha. Per quanto riguarda invece la popolazione minima, da salvaguardare a fine stagione venatoria a fini riproduttivi, non si dovrebbe scendere sotto i 20 capi ogni 100 ha.

Tutti questi aspetti gestionali prettamente faunistici andranno comunque presi in considerazione in un secondo momento e solo a seguito dell'attuazione di tutti gli interventi previsti dal programma di conservazione e ripristino ambientale che l'AFV è tenuta ad attuare (L.R. n.1/07: Regolamento di attuazione del Piano Faunistico-Venatorio regionale, art.33). Risulta infatti impensabile realizzare l'asestamento della fauna gestita a fini venatori se non si sono effettuati prima gli interventi per creare e mantenere gli habitat idonei alla fauna stessa. Maggiore poi sarà il livello qualitativo degli habitat realizzati, minore sarà l'impegno successivo per raggiungere e mantenere elevati indici di densità.

3.2.2 Monitoraggi

La prima azione di gestione faunistica, per qualsiasi contesto territoriale, è il monitoraggio. Aggiungasi che soltanto un'adeguata seriazione temporale di monitoraggi può fornire le informazioni faunistiche necessarie per impostare una corretta pianificazione gestionale. Non si tratta solo di avere dati per l'eventuale calcolo delle quote di abbattimento delle specie cacciabili ma anche di avere un quadro critico sulla situazione generale e delle dinamiche delle principali popolazioni di fauna selvatica. Prima di affrontare le varie metodologie di monitoraggio per specie, va ricordato che nessun metodo è da considerarsi esaustivo e pertanto non si potranno mai avere dati completi sulla popolazione selvatica in esame. Per quanto si ricerchi un metodo raffinato di censimento vi sarà sempre un margine di errore e pertanto i dati ottenuti andranno sempre considerati come campioni o addirittura come semplici indici che misurano l'evolversi di entità di difficile quantificazione.

L'unica accortezza al riguardo è quella di effettuare monitoraggi "standard" e riconosciuti validi, per quanto concerne i relativi protocolli di attuazione, anche per altre aree analoghe. In questo caso infatti sarà più facile fare dei confronti e formulare considerazioni comparative attendibili.



Altro aspetto importante è quello di effettuare una seriazione di diversi anni di monitoraggio applicando sempre la stessa metodologia. Una volta individuata la tecnica di monitoraggio più opportuna, questa verrà applicata nei diversi anni sempre con lo stesso impegno di risorse (es. stesso numero di squadre, identiche stazioni, percorsi, ecc. ecc.) in modo da avere una seriazione di indici annuali in grado di dare informazioni sul trend di popolazione.

In termini gestionali, sapere se la nostra popolazione è stabile nel tempo oppure è in crescita o in calo rappresenta infatti il dato più importante per la pianificazione; in tal modo infatti si possono trarre delle considerazioni sui prelievi o sulle misure di tutela più opportune per la gestione.

Di seguito si descrivono brevemente le metodologie più idonee per la valutazione delle principali specie faunistiche di interesse venatorio e che necessitano di adeguati monitoraggi per il calcolo del prelievo

3.2.2.1 Lepre

I censimenti alla lepre sono quanto mai basilari per una corretta gestione di questa specie nelle AFV. Si tratta di metodologie piuttosto ben collaudate e relativamente agevoli da effettuare se svolte con la dovuta attenzione.

In caso di zone aperte, a prevalenza di terreni agricoli, tali monitoraggi verranno effettuati a vista, in orario notturno e con l'utilizzo di faro alogeno. Verranno individuati preventivamente a tavolino dei percorsi da svolgere con auto e lungo le strade di servizio in modo da coprire tutte le aree interessate. Il periodo migliore per effettuare questa operazione consiste nella seconda metà dell'inverno e comunque dopo la chiusura della stagione venatoria alla specie. In tale periodo la visibilità è ovviamente favorevole, per lo scarso sviluppo vegetativo, e se fatta verso la fine dell'inverno avremo anche maggiore affidabilità di censire i capi che hanno superato l'inverno e pertanto che rappresentano i potenziali riproduttori per la nuova stagione.

Se possibile si opterà per censire tutta l'area idonea alla specie ma se l'AFV è particolarmente estesa e complessa si potrà scegliere di fare il monitoraggio per aree campione purché tali aree rappresentino almeno il 25% dell'intera superficie aziendale e vengano scelte in modo da rappresentare l'intero territorio. Il censimento andrà effettuato almeno due volte per stagione ma se i dati risultassero particolarmente discordanti tra loro è opportuno effettuare anche una terza uscita di monitoraggio.

Per territori non raggiungibili con automezzi o con scarsa visibilità si potrà scegliere in alternativa i monitoraggi con squadre in battuta. Metodo questo anch'esso valido come affidabilità del dato ma più dispendioso in termini di tempo e di risorse umane.



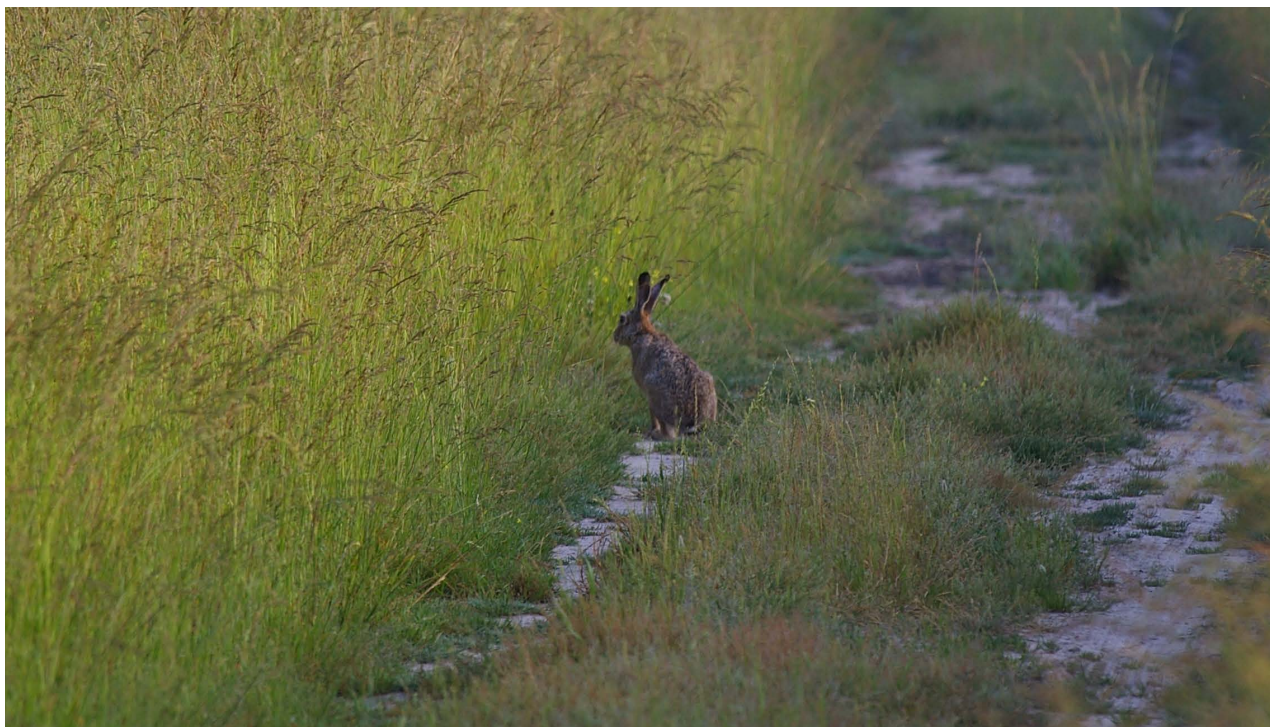


Foto 17. Esemplare di lepre su capezzagna inerbita

Fatta questa operazione è necessario attendere l'inizio della stagione venatoria dell'anno per completare il monitoraggio annuale. Nelle prime due settimane di caccia è necessario distinguere i capi abbattuti tra giovani ed adulti mediante la palpazione del tubercolo di Stroh. Questo metodo è affidabile per differenziare i giovani dell'anno (entro i 7-9 mesi) dagli adulti e pertanto valutare il successo riproduttivo in base al rapporto tra giovani ed adulti. Con una semplice proporzione si può così stimare la consistenza della popolazione di lepri ad inizio stagione di caccia partendo dal numero di riproduttori censiti a fine inverno ridotti di un 20 %, per compensare le normali perdite nel periodo primaverile ed estivo, aggiungendo la quota di giovani in base al rapporto sul carniere.

Con questo calcolo si ottiene la consistenza di capi ad inizio stagione venatoria e pertanto si può di seguito modulare il prelievo e fare in modo che rimangano a fine stagione venatoria un numero sufficiente di capi da costituire i riproduttori per l'anno successivo.

3.2.2.2 Fasianidi

Per valutare lo stato della popolazione di fagiano in una AFV sono necessari due sessioni di censimenti all'anno di cui una a fine inverno, finalizzata alla valutazione della popolazione che ha superato l'inverno, ed un'altra in estate per valutare il successo riproduttivo.

Il primo monitoraggio pertanto verrà effettuato tra fine gennaio ed inizio marzo e comunque prima della levata delle colture cerealicole vernine. In tale periodo infatti



vi è un'alta visibilità degli spazi per le poche presenze di colture in atto e pertanto è più agevole contattare gli animali. Tale censimento è di tipo a vista, verrà effettuato di norma in auto percorrendo la viabilità di servizio e con l'uso di un binocolo. Come orario di rilevamento vanno privilegiate le ore del mattino iniziando almeno un'ora dopo il sorgere del sole in quanto il fasianide tende a muoversi quando il sole comincia ad essere alto sull'orizzonte. A seconda della conformazione ed estensione dell'AFV si studieranno percorsi da effettuare in contemporanea anche con più equipaggi facendo attenzione a svolgere le operazioni senza sovrapposizioni e disturbi e di durata massima intorno alle 2,5-3 ore.

Di norma dovranno essere sottoposte a monitoraggio tutte le aree aperte e solo in casi di elevate estensioni della AFV si potranno valutare monitoraggi su aree campione.

Ovviamente andranno segnalate su apposita scheda tutte le osservazioni distinte per sessi.

Il censimento estivo andrà effettuato invece tra metà giugno e luglio e seguirà la stessa metodologia di quello primaverile. Verranno in particolar modo segnalati gli avvistamenti degli esemplari adulti e delle covate avendo cura in particolare di riportare nella scheda le femmine con e senza covata al seguito.

Va ricordato che in questo caso ci saranno particolari difficoltà di avvistamento, per la presenza di maggiori colture in atto in campagna, e pertanto si avrà una sensibile sottostima degli effettivi. Con i censimenti estivi infatti parleremo più di indici di presenza che di valori di consistenza come invece si può ottenere con il censimento primaverile.

Elaborando i dati primaverili, relativi ai potenziali riproduttori avvistati, con il tasso di riproduzione estivo (num. di piccoli avvistati/num. di femmine totali avvistate) si può ottenere un valore della consistenza della nostra popolazione di fagiani nell'AFV.

Ovviamente per avere un dato affidabile è opportuno ripetere i monitoraggi almeno 2-3 volte per sessione in quanto le variabili e le difficoltà nell'ottenere dei dati affidabili sono molte. Le condizioni meteo possono ovviamente influenzare la contattabilità così come possono verificarsi differenze notevoli negli avvistamenti a seconda di vari fattori di disturbo locale non facilmente prevedibili e determinabili a priori (es. presenza di lavori di campagna, disturbo da cani o da altre persone, ...). Nel caso di più ripetizioni andrà considerato solo il dato del giorno più proficuo in avvistamenti.

Tutto ciò è fattibile solo in aree aperte e pianeggianti. Nelle zone boscate e comunque con scarsa visibilità è invece più opportuno effettuare il monitoraggio con cani da ferma. Visto l'impegno in termini di operatori necessari per l'operazione, tale censimento andrà effettuato su aree campione rappresentative che coprano almeno il 10-15 percento di superficie aziendale idonea alla specie.





Foto. 18. Fagiano maschio all'interno di un giovane impianto boschivo

Stessa metodologia di censimento con il cane da ferma andrà adottata anche per i monitoraggi della starna. Questa specie infatti è particolarmente elusiva e mimetica rispetto al fagiano e pertanto assai difficile da contattare con il semplice metodo a vista.

L'unica precauzione sui censimenti con i cani da ferma consiste nella scelta adeguata di animali affidabili e predisposti per queste operazioni in quanto trattasi di monitoraggi invasivi che arrecano stress agli animali censiti.

3.2.2.3 Ungulati

I monitoraggi degli ungulati presenti nelle AFV necessitano di accortezze ulteriori rispetto alle specie precedentemente trattate a motivo delle dimensioni degli areali potenziali di frequentazione. Come precedentemente illustrato, le classi di estensione territoriale più diffuse tra le AFV del Veneto sono comprese tra i 200 ed i 600 ettari mentre assai poche superano i 1000 ettari. Si tratta di superfici comunque assai contenute rispetto agli areali di frequentazione; conseguentemente i monitoraggi effettuati limitandosi al territorio aziendale non forniscono dati attendibili. Solo nel caso del capriolo, ed in determinati contesti territoriali, superfici di qualche centinaio di ettari possono risultare sufficienti per il monitoraggio di una popolazione mentre risultano certamente meno rappresentative nel caso di monitoraggi effettuati su cervo.

Va però anche detto che specialmente durante il periodo venatorio, a causa della forte pressione venatoria che può essere esercitata nelle aree limitrofe con l'uso dei



cani segugi, le AFV rappresentano un vero e proprio rifugio per le popolazioni di ungulati determinando picchi di densità che difficilmente si registrano in altri periodi dell'anno.

In via generale, possiamo comunque affermare che le popolazioni di ungulati che insistono nella singola AFV siano insediate su un'areale più ampio della superficie aziendale ed è per questo che i monitoraggi dovrebbero essere fatti in modo organico ed in contemporanea su un vasto areale. L'ottimale sarebbe individuare di volta in volta, nel contesto territoriale in cui si colloca l'AFV, un'area sufficientemente ampia in base all'ecologia della singola specie censita e circoscrivibile sulla base di confini (naturali o meno) ed elementi orografici facilmente individuabili: nell'ordine di un centinaio di ettari per il capriolo, qualche migliaio di ettari per il cervo e di valori intermedi per il daino.

Individuata l'area, si procederà a programmare i monitoraggi con tutti gli interessati alla gestione della specifica popolazione faunistica. Successivamente alle attività di monitoraggio si potrà stimare, in base ai dati ottenuti, il quantitativo di capi relativo alla sola AFV. Detto ciò, le metodologie di monitoraggio variano in base alla specie ed al tipo di ambiente.

Nel caso del capriolo in ambienti agroforestali, dove la copertura boscosa non supera il 50%, si può effettuare il censimento a vista al primo verde. Si tratta in pratica di effettuare delle poste all'imbrunire o all'alba nelle aperture ai margini del bosco, su aree prative od agricole e durante il periodo di ripresa vegetativa primaverile. Il periodo va scelto a seconda della fascia climatica i cui ricade l'AFV e pertanto si può andare da fine febbraio (per le aree di pianura) fino ad aprile inoltrato per le zone montane. Tale operazione va ripetuta almeno due o tre volte per sessione e andrà registrato il valore più alto ottenuto.

Se l'area in esame ha anche una buona viabilità, che permette di raggiungere tutte le aree aperte, allora si può optare per il metodo del censimento al faro che in questo caso risulterebbe assai più affidabile e meno dispendioso rispetto al precedente.

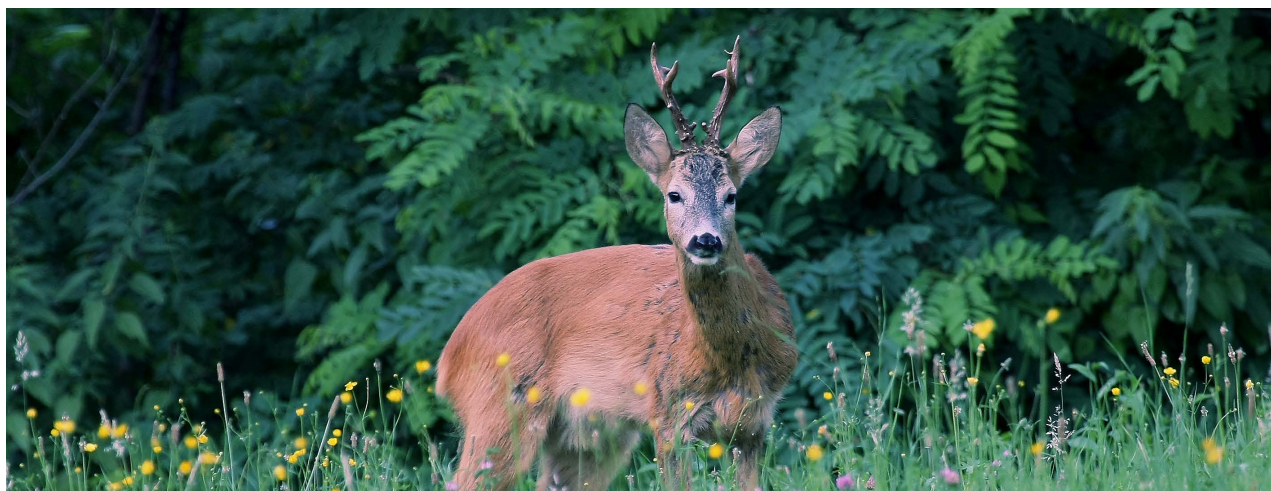


Foto 19. Capriolo maschio in abito estivo. La specie è in diffusione anche nelle zone di pianura del Veneto



Tuttavia nel Veneto il capriolo è più diffuso nelle zone collinari e montane, assai boschive e quindi con visibilità relativamente scarsa. In tal caso il metodo di monitoraggio più opportuno consiste nel censimento in battuta su piccole aree campione. Questa operazione necessita di un alto numero di operatori (almeno 15-20 persone) e soprattutto va effettuata su aree campione scelte accuratamente. Non potendo infatti essere estesa su superfici molto ampie, viene richiesto di svolgerla su superfici rappresentative per almeno il 10-15 % dell'intera area dell'AFV. Se tali aree non sono scelte opportunamente aumenta la probabilità di ottenere dati errati e non rappresentativi della popolazione.

Per il cervo ed il daino i metodi sono sostanzialmente gli stessi ma va ricordato che, a differenza del capriolo, queste sono specie che non solo hanno bisogno di areali ben più ampi ma hanno anche abitudini gregarie e comportamenti differenti. Tali specie fanno spostamenti stagionali ed hanno aggregazioni variabili a seconda del ciclo vitale. Generalmente le popolazioni sono disperse nella buona stagione mentre si aggregano in numeri consistenti ed in aree differenti nel periodo degli amori o nel tardo inverno.

3.2.2.4 Anatidi

Nelle aziende vallive è necessario effettuare dei monitoraggi delle popolazioni di anatidi selvatici sia migranti sia nidificanti. Considerata l'estrema dinamicità delle popolazioni di tale avifauna servono infatti più sessioni di monitoraggio, distribuite durante i vari periodi dell'anno. Fare tutto ciò non è assolutamente semplice in quanto gli spostamenti delle popolazioni riconducibili a questa categoria di uccelli sono estremamente dinamici, variabili e soprattutto distribuiti su un'arco temporale molto esteso. Nella nostra regione le prime migrazioni post-riproduttive cominciano già da fine agosto, raggiungono il culmine tra novembre e gennaio e tra fine inverno e primavera comincia già la migrazione di ritorno. Una ricerca effettuata sul Delta del Po (Verza e Bottazzo, 2011) basata su censimenti quindicinali da fine agosto a marzo inoltrato, ha dimostrato come di fatto nelle valli ci sia un periodo pressoché continuo di movimenti migratori di anatidi e che i periodi di stasi e di nidificazione siano di fatto molto limitati temporalmente.

Dal punto di vista tecnico gestionale, considerata l'importanza che riveste per le aziende vallive la gestione venatoria degli anatidi, si ritiene opportuno effettuare almeno 4 sessioni di monitoraggio annuale, previste del resto anche dal Piano Faunistico Venatorio Regionale, così distribuite:

Preapertura: da effettuare nella prima quindicina di settembre e comunque prima dell'apertura della stagione venatoria;

Autunnale: due uscite, da effettuarsi una ad ottobre e un'altra a novembre;

Invernale: da effettuarsi a gennaio nel momento presunto di maggior culmine di presenze;

Nidificanti: osservazioni dei nidificanti da svolgersi nel mese di maggio.





Foto 20. Folto gruppo di anatidi svernanti in specchio lacustre del Delta del Po.

Per quanto riguarda la metodologia di censimento si tratta di effettuare dei conteggi a vista su tutte le aree umide dell'AFV. Nella pratica, si tratta di formare delle squadre che effettuino i conteggi in concomitanza, in contatto tra loro per segnalare gli eventuali spostamenti degli animali e per limitare gli eventuali doppi conteggi. L'operazione può diventare complessa in casi di numeri particolarmente elevati ed elevata mobilità degli animali. In questo caso servono operatori molto preparati non solo nell'identificazione delle specie ma anche esperti nel rapido conteggio dei gruppi.

Per i nidificanti l'operazione risulta più semplice anche se necessita di tempi più lunghi. Si tratta infatti di uscire con le barche ed esplorare tutti i margini degli specchi d'acqua al fine di identificare nidi e/o covate. In questo caso non ci sono problemi di tempistica e di coordinamento tra aree limitrofe per ovvi motivi di territorialità degli animali in questa precisa fase vitale.

Azioni per la fauna

3.2.3

Azioni di controllo

3.2.3.1

Per azioni di controllo si intendono gli interventi di contenimento numerico effettuati su popolazioni faunistiche problematiche che è opportuno tenere a livelli numerici contenuti, se non addirittura prevederne l'eradicazione.

Anche in questo caso si tratta di una tematica complessa soprattutto perché interessa più categorie di animali, che impattano con l'ambiente e con le attività antropiche su più fronti. Diverse sono le normative di riferimento: comunitarie, nazionali e regionali. In gran parte dei casi le azioni di controllo necessitano, per la loro attuazione, di complesse procedure autorizzative.



Una prima categoria è riconducibile alle specie esotiche invasive, oggetto del Decreto Legislativo n. 230 del 15 dicembre 2017 che, recependo la pertinente regolamentazione comunitaria, detta disposizioni in merito al controllo di una serie di specie aliene ritenute dannose a livello comunitario.

Nutria. Tra queste specie, quella che può coinvolgere ed interessare maggiormente anche le AFV è la nutria (*Myocastor coypus*), purtroppo ampiamente diffusa nel Veneto, dalle zone di pianura fino ai fondovalle delle aree montane. Questa specie crea impatti soprattutto in ambito agrario, sia per i danni diretti alle coltivazioni sia per i dissesti arrecati alle arginature (scavo delle tane), ma sono noti impatti anche a carico della fauna selvatica con predazioni di uova di anatidi ed altri uccelli nidificanti nelle zone umide. Data l'ampia diffusione di questa specie a livello nazionale e gli elevati danni economici ed ambientali arrecati è stato redatto un apposito Piano Nazionale di Gestione della Nutria (Bertolino e Cocchi, 2018) che fornisce indirizzi per il contenimento e l'eradicazione della specie nel territorio nazionale. Detto Piano Nazionale è stato preceduto, nel Veneto, da specifico Piano triennale di eradicazione approvato dalla Regione del Veneto. Nelle AFV coinvolte dalla presenza massiccia della specie è opportuno effettuare un suo costante controllo, in sinergia con le strategie di contenimento adottate dalle competenti autorità a scala territoriale più elevata. E' chiaro infatti che per conseguire risultati significativi è necessario poter beneficiare di operazioni di controllo coordinate a livello di bacino/macro-area, in assenza delle quali l'effetto delle operazioni condotte all'interno delle AFV verrebbe presto vanificato dallo spostamento, verso le superfici aziendali bonificate, delle nutrie presenti nel territorio circostante l'Azienda.

Altre, poi, sono le specie che possono impattare negativamente sulla gestione e pianificazione faunistico-venatoria dell'AFV, e tra queste le principali sono il cinghiale, la volpe e l'avifauna opportunista.

Cinghiale. Attualmente questo suide è sottoposto ad azione di controllo in tutta la regione tramite il Piano Triennale di gestione e controllo – a fini di eradicazione- del Cinghiale (*Sus scrofa* L.) 2017-2019 (DGR 298/17). Soltanto nella zona della Lessinia la specie è cacciabile a titolo sperimentale, mentre in tutto il resto del territorio regionale, aree protette comprese, vige il summenzionato piano di controllo a fini di eradicazione. L'obiettivo della sua eradicazione risulta oggettivamente di difficile conseguimento in quanto la specie è ormai ampiamente diffusa nel Veneto; tuttavia la Regione del Veneto con questo piano ha voluto delineare una chiara strategia che consenta di raggiungere i migliori risultati possibili sul versante del contenimento, con il contributo di tutti i soggetti coinvolti nella gestione faunistico-venatoria del territorio regionale. Le AFV pertanto dovranno essere pronte ad intervenire fin dal primo segnale di comparsa del cinghiale all'interno dei propri confini, attivando le misure previste dal Piano triennale che contemplano la cattura con chiusino o l'abbattimento diretto effettuato da agenti di polizia provinciale o da operatori autorizzati.



Volpe. La volpe è specie autoctona appartenente alle specie cacciabili. Si tratta di un predatore opportunisto e non specializzato che, se non trova prede alimentari alternative in un contesto di elevata biodiversità all'interno dell'AFV, si rivolge necessariamente alle specie di interesse venatorio (fasianidi) compromettendo in non pochi casi il patrimonio faunistico aziendale rappresentato dai soggetti che si autoriproducono. Una delle situazioni che comportano l'autorizzazione al controllo di questa specie si riscontra nei casi di immissioni o reintroduzioni di fasianidi effettuate allo scopo di ricreare una nuova popolazione autoriproduttrice. Una delle fasi più delicate nelle operazioni di immissioni sono i primi giorni dopo la liberazione, quando gli esemplari immessi sono ancora inesperti e pertanto vulnerabili rispetto ad ogni insidia. In questi casi si può chiedere l'autorizzazione a svolgere una adeguata campagna di controllo preventivo sulle tane delle volpi nell'area di liberazione dei fasianidi.



Foto 21. Volpe ai margini di un bosco

Avifauna opportunisto. Corvidi e gabbiani rientrano tra le specie di avifauna opportunisto che possono essere dannose alla fauna selvatica di interesse venatorio. Si tratta infatti di animali assai eclettici come abitudini ed alimentazione ed in certe situazioni possono incidere pesantemente sulle popolazioni di fauna stanziale, in particolare a carico delle uova, nidiacei e piccoli in genere. Per quanto riguarda i corvidi (gazza e cornacchia) è opportuna una pianificazione di controllo costante della specie, e ciò anche in relazione agli impatti negativi arrecati alle coltivazioni agrarie ed in particolare al mais e alla soia in fase di semenzali. Uno dei metodi più efficaci per la cattura di queste specie prevede l'utilizzo di richiamo in gabbia (gabbia tipo Larsen): se la gabbia è ben gestita, controllata e costantemente spostata per evitare assuefazioni, il metodo dà buoni risultati.

Più complesso è invece il controllo dei gabbiani (gabbiano reale in primis) in quanto molto più erratici e mobili nel territorio agrario e quindi difficili anche solo da monitorare.

Vi sono poi casi particolari in cui è opportuno valutare l'attivazione di interventi di contenimento su predatori ed opportunisti al fine di salvaguardare specie animali rare anche se non di interesse venatorio. Si fa riferimento, in particolare, alle AFV vallive ove le barene interne possono risultare importanti per la nidificazione gregaria di molte specie di interesse protezionistico quali la beccaccia di mare, la pernice di mare, il fraticello ed altre ancora. Si tratta di specie che concentrano la nidificazione in pochi punti nella nostra regione, per le quali l'arrivo anche di pochi esemplari di predatori può arrecare impatti molto elevati.

3.2.3.2 Immissioni e reintroduzioni

La legge quadro nazionale in materia faunistico-venatoria (Legge 157/1992) indica come obiettivo strategico il conseguimento della “*densità ottimale delle specie faunistiche e alla sua conservazione mediante la riqualificazione delle risorse ambientali e la regolamentazione del prelievo venatorio*” (art 10, c. 2 L.157/92). In quest'ottica, i programmi di immissione di fauna selvatica “di indirizzo” non possono che rappresentare una pratica ammessa temporaneamente al fine di pervenire ad una “gestione faunistico venatoria basata sul prelievo oculato delle risorse faunistiche naturali”.

Sono quindi le misure di miglioramento ambientale ad essere prioritarie rispetto alle immissioni, e ciò vale anche per le Aziende faunistico-venatorie.

Ogni AFV deve sempre indirizzare il proprio impegno verso gli interventi ambientali a beneficio della fauna; soltanto grazie a queste azioni imprescindibili si raggiungeranno e si manterranno alti livelli di consistenza faunistica con conseguente possibilità di soddisfare anche le più elevate aspettative venatorie. In altre parole, l'AFV deve sempre puntare sulla produttività naturale, la quale è condizionata dall'idoneità (per tutte le fasi vitali delle specie gestite a fini venatori) degli habitat presenti in Azienda. Più gli habitat sono idonei, più le popolazioni saranno in grado di svilupparsi e crescere senza la necessità di intervento umano.

Tuttavia, nel corso della vita di una Azienda faunistico-venatoria possono determinarsi situazioni nelle quali le popolazioni selvatiche (lepri e fasianidi in primis) possono o addirittura debbono essere sostenute con interventi (denominati “immissioni”) finalizzati al ripristino dei contingenti naturali, soprattutto a seguito di eventi che abbiano compromesso il patrimonio faunistico aziendale (epizozie; eventi climatici particolarmente avversi; predazioni; ecc.).

Le immissioni comportano comunque oneri finanziari non indifferenti; anche per tale motivo è opportuno ricorrere a tali operazioni solo se strettamente necessario. Si tenga altresì presente che le immissioni di soggetti esterni possono causare problematiche sanitarie ed ecologiche alle popolazioni indigene. E' ormai dimostrato



che la diffusione di svariate patologie sia favorita dalle operazioni di immissione. Accanto a questa problematica vi è poi il rischio di inquinamento genetico delle popolazioni indigene se si immettono riproduttori geneticamente molto “distanti”; e’ il caso soprattutto per i capi che provengono da allevamento dove ovviamente si preferiscono ecotipi, genotipi se non addirittura sottospecie più facili ed economiche da riprodurre e da allevare.



Foto 22. Giovani esemplari di starna di allevamento nella fase di immissione in natura.

Per quanto invece riguarda la fauna “non di indirizzo”, sulla quale viene spesso concentrata l’attività cinofila a vantaggio della più pregiata fauna “di indirizzo”, possono essere effettuate immissioni di selvaggina autoctona entro limiti tali da non compromettere gli obiettivi perseguiti per le specie costituenti indirizzo faunistico.

Da registrare poi anche i casi di immissioni di specie diverse, completamente inidonee all’ambiente se non addirittura alloctone, pratica questa che si ricorda non consentita dalle normative sulla caccia (art. 20 della L. 157/92) per gli impatti arrecati alle popolazioni selvatiche, all’ambiente e alla biodiversità in genere. Nel Veneto, tra le specie inidonee immesse nel passato per finalità venatorie, si segnalano la minilepre (*Sylvilagus floridanus*), originaria del nordamerica, il Chukar (*Alectoris chukar*), la quaglia giapponese (*Coturnix japonica*).

Ritornando alle specie autoctone, qualora sia necessario operare immissioni bisognerà porre attenzione soprattutto alla selezione dei capi. Innanzitutto bisogna evitare per quanto possibile di reperire capi provenienti dall’estero o comunque da aree geograficamente lontane e differenti dalla zona dove è prevista l’immissione; in questo modo infatti si limitano i problemi sanitari e di differenza genetica. Preferire poi i capi di cattura che di allevamento e soprattutto evitare di fare ripopo-

fare ripopolamenti dove vi sia già una popolazione autoctona anche se a basse consistenze. In quest'ultimo caso conviene piuttosto limitare il prelievo venatorio per qualche periodo alla specie, valutare i fattori che ne hanno causato i bassi contingenti ed attivarsi al riguardo con azioni per eliminare o ridurre il problema.

I capi da immettere dovranno comunque essere aiutati e sostenuti nei primi periodi di ambientamento. Il momento del rilascio infatti è il più delicato e dove si registrano più perdite soprattutto nel caso di capi di allevamento. I recinti di ambientamento sono in questi casi un buon metodo per ridurre le perdite e vanno effettuati soprattutto per i fasianidi.

Per il fagiano andranno effettuati dei recinti ampi con rete antivolpe ed aperti in alto, all'interno dei quali i capi potranno essere lasciati ed alimentati per almeno un paio di settimane. L'alimentazione verrà effettuata tramite dispensatori ed abbeveratoi dislocati al loro interno. La stessa alimentazione verrà progressivamente sostituita dal mangime utilizzato in allevamento a granaglie. In questo modo gli animali avranno modo di adattarsi meglio all'ambiente naturale e lasceranno in modo graduale il recinto. Nelle fasi successive è possibile mantenere l'alimentazione di soccorso per un periodo più lungo e per garantirne una sopravvivenza maggiore purchè sia distribuita diffusamente nel territorio per evitare eccessive aggregazioni di soggetti e pertanto maggiori rischi di predazione.

La questione dell'alimentazione di soccorso alla fauna selvatica è un argomento importante e piuttosto controverso. E' sicuramente importante e necessaria in caso di calamità naturali, come nei periodi di gelo prolungato (particolarmente impattanti per l'avifauna migratoria). Per quanto concerne il foraggiamento invernale degli ungulati, questa è stata una pratica diffusissima in passato ma ora fortemente ridotta in quanto si è constatato che non è strettamente necessaria per mantenere una buona popolazione selvatica di queste specie. Decisamente ancora aperta invece è la diatriba sull'alimentazione all'avifauna migratoria effettuata nelle AFV vallive in quanto viene svolta per un periodo molto lungo dell'anno e pertanto anche fuori dai periodi avversi. Tuttavia va anche ricordato che in questo modo si dà un aiuto importante a queste popolazioni in quanto viene ridotta la mortalità naturale delle medesime.

Differente è il caso di immissioni per reintroduzioni di specie scomparse nell'area o comunque fortemente ridotte e rarefatte da non garantirne la loro sopravvivenza o diffusione. Il caso classico è quello della starna (*Perdix perdix*) un tempo diffusissima in tutte le zone agricole della pianura e della prima collina ed ora, almeno nel Veneto, da considerarsi pressochè estinta come popolazione autoriproduttrice. Per questa specie serve un preciso piano di immissione, che preveda tempi, modalità e provenienza dei soggetti da liberare, preceduto da una pianificazione di misure ambientali da attuare per la sopravvivenza dei riproduttori immessi. A tal riguardo le AFV terriere di pianura potrebbero essere le zone privilegiate per il reinserimento in natura di questa specie non solo per il suo elevato pregio in termini faunistici ed ambientali ma anche per ripristinarne la fruizione venatoria e cinofila, di grande tra-



dizione ma che rischia seriamente di scomparire.

Sempre per questo fasianide, per ogni azione di ripopolamento o reintroduzione, è necessario attenersi a quanto previsto dal Piano d'azione nazionale della Starna (ISPRA, 2016) in quanto il Veneto ricade nell'areale del taxon *Perdix perdix* Italica, forma endemica di particolare valore ecologico, inserita nell'allegato 1 della Direttiva Uccelli e pertanto da tutelare.

Un caso particolare è quello della Pernice Rossa che, cacciabile in Lombardia, Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia, in Veneto è attualmente prelevabile solo nelle Aziende agri-turistico-Venatorie. Questo selvatico di grande destrezza, che fino a pochi anni fa era presente e cacciabile in tutta la fascia collinare della Lessinia, è un galliforme molto rustico e frugale che potrebbe occupare la nicchia ecologica dei "gradoni sassosi", degli arbusteti, degli incolti ripidi e dei prati magri, offrendo così una valida alternativa ai classici galliformi autoctoni, come la starna, sui quali di conseguenza potrebbe essere diminuita la pressione venatoria sulla base di un gestione rapportata ad esigenze ecologiche più complesse. Notevole sarebbe poi l'impulso alla cinofilia, attività molto gratificante e qualificante per il mondo venatorio, date le grandi capacità della "Rossa" di stimolare un buon lavoro del cane da ferma con conseguente soddisfazione dell'appassionato.

E' evidente come le AFV di collina rappresentino il territorio migliore ove attuare correttamente progetti di reintroduzione della Pernice Rossa e correlati piani gestionali, senza alcun rischio di inquinamento genetico, coerentemente con le osservazioni tecnico-scientifiche a suo tempo formulate dall'INFS (ora Ispra) e recepite nel Veneto in occasione della predisposizione del Piano faunistico venatorio regionale 1996-2000.

Anche gli ungulati sono specie potenzialmente soggette ad operazioni di reintroduzioni. Pratica questa molto diffusa soprattutto negli ultimi decenni e che ha contribuito sicuramente alla diffusione di tutte le specie di ungulati alpini anche nella nostra Regione, sia in aree protette che non. Ora la situazione è molto cambiata in quanto vi è un'ampia diffusione di tutte le specie e sono pertanto diventate rare le necessità di intervenire con nuove reintroduzioni. Le zone boscate della collina e della montagna veneta dove mancano ungulati forestali come il cervo ed il capriolo sono infatti ormai poche; considerata la rapida diffusione di queste specie, sarà questione di pochi anni per averne una diffusione pressochè continua. Per il capriolo, poi, si sta aprendo un nuovo scenario in quanto sta diventando sempre più una specie di pianura. Grazie infatti alla diffusione degli interventi di miglioramento ambientale in pianura (in particolar modo siepi e boschetti), in questi ultimi anni sono aumentati in maniera esponenziale gli avvistamenti di piccoli nuclei di capriolo nel veneziano, basso padovano ed anche nel polesine. Non è pertanto una vaga ipotesi presupporre che nel giro di pochi anni possa diventare una specie oggetto di pianificazione venatoria anche per le AFV terriere di pianura.

Casi a parte sono il daino e il muflone, in quanto specie alloctone della nostra



montagna anche se insediate da tempi storici e per tanti versi considerate anche tipiche. Le popolazioni di queste specie eventualmente presenti nelle AFV del Veneto possono essere conservate e gestite per motivi venatori ma sarebbe opportuno non incrementarle con nuove immissioni e favorire piuttosto la diffusione di specie autoctone.

Detto ciò, le operazioni di immissione di ungulati selvatici hanno protocolli piuttosto collaudati e, in sintesi, consistono nel reperire capi in altre aree geografiche analoghe catturati con reti o con il narcotico e liberati nel più breve tempo possibile nella zona di immissione. Le liberazioni devono essere ripetute nel tempo, a gruppi di qualche decina di esemplari avendo cura che abbiano una buona e naturale distribuzione in classi di età e di sesso. Opportuno poi un monitoraggio attento nelle prime fasi di insediamento per seguire i relativi spostamenti, l'integrazione con gli ambienti di immissione e ovviamente l'esito finale dell'operazione messa in atto.

3.2.4

Studi e ricerche per le specie di interesse conservazionistico

L'alto valore ambientale che possono rivestire alcune AFV, e soprattutto la continua necessità di sperimentare forme di gestione agro faunistica sempre più adeguate, pone questi territori in prima linea anche sul fronte degli studi, ricerche e sperimentazioni di settore.

Si tratta infatti di territori di alto interesse ambientale che devono mettere in atto modelli di gestione ambientale avanzati, anche in relazione al fatto che devono soddisfare da una parte le esigenze di tutela e conservazione, dall'altra le aspettative di una domanda venatoria esigente.

Per quanto riguarda le tematiche agrarie, le AFV terriere possono offrire supporto per la sperimentazione e collaudo di modelli di tutela ambientale e conservativa, in linea con gli indirizzi dettati dalla politica comunitaria sul fronte della tutela del suolo, della biodiversità e dell'ambiente in genere. Queste AFV possono addirittura essere direttamente interessate a sperimentare modelli avanzati di conduzione agraria che favoriscano la conservazione della biodiversità e la qualità faunistica degli ambienti. Approccio che invece stenta a diffondersi nel resto del territorio rurale del Veneto dove di norma l'interesse principale delle conduzioni agricole è, per necessità, indirizzato alla massimizzazione del risultato economico per il tramite della specializzazione e della monocultura.

Ancor più esemplare è il caso delle AFV vallive, dove da tempo immemore, grazie all'impegno ed agli investimenti assicurati dai Concessionari, le conduzioni aziendali sono in grado di valorizzare al meglio le potenzialità ambientali del territorio, conduzioni che ben potrebbero essere prese d'esempio sotto i profili della gestione e della tutela ambientale.

Molte aree interne alle AFV, proprio per il loro alto valore naturalistico, sono state



inserite nella Rete Natura 2000 come aree Sic o ZPS e pertanto sono diventate aree prioritarie per studi e ricerche su fauna ed habitat di interesse comunitario. Queste aree possono quindi a pieno titolo rientrare in progetti a finanziamento comunitario finalizzati a studi o ricerche.

3.3 Danni da fauna selvatica

I danni arrecati dalla fauna selvatica si registrano oramai sistematicamente in tutto il territorio regionale, come del resto in quasi tutto il territorio nazionale. Questi danni costituiscono oggi per l'agricoltura e l'ambiente un problema molto grave, con forti ripercussioni per la pianificazione, la programmazione e la gestione dei processi produttivi primari realizzati nelle varie tipologie di azienda. Molto elevati sono i costi diretti ed indiretti, di natura economico-finanziaria e sociale, che ne derivano. A tale ultimo riguardo è difficile quantificare esattamente il valore monetario degli impatti causati dalla fauna selvatica date le diverse componenti da valutare, ovvero stabilire l'esatto costo sociale a livello locale e/o regionale o peggio ancora italiano; l'ultimo dato attendibile, ricavabile da un rapporto dell'Eurispes, stima in Italia un valore superiore ai 70 Mln di Euro.

Le tre specie che impattano maggiormente sull'ambiente a livello di intero territorio regionale sono il cinghiale, la nutria e il cormorano. Per ognuna di queste tre specie la Regione del Veneto ha previsto uno specifico Piano di controllo (cinghiale e cormorano) o eradicazione (nutria).

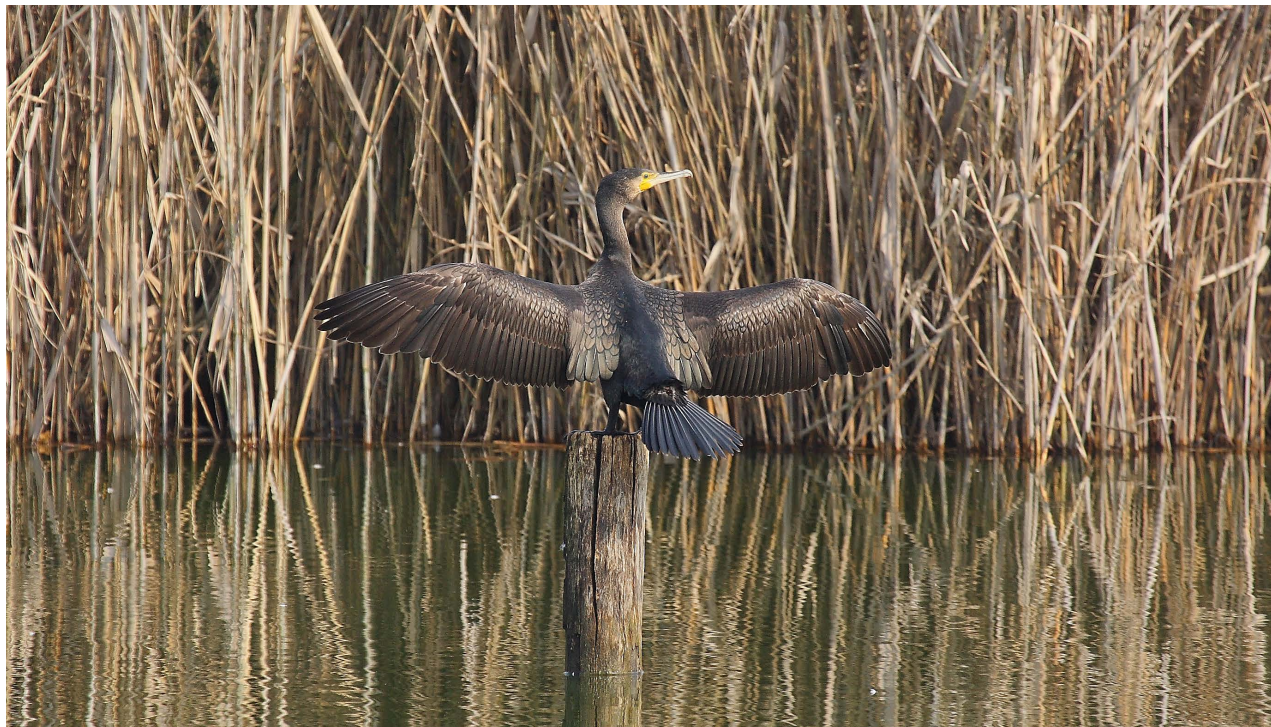


Foto. 23. Cormorano. Le popolazioni di questa specie sono oggetto di uno specifico piano di controllo regionale



Le AFV non sono assolutamente estranee al problema dei danni subiti dalla fauna selvatica e sono quindi pienamente interessate/coinvolute nella realizzazione dei suddetti Piani regionali.

In questa sede, tuttavia, si ritiene più utile richiamare l'attenzione del Concessionario dell'AFV, o di chi intende diventarlo, sul problema rappresentato dai danni arrecati dalla fauna gestita dall'AFV a fini venatori, quindi con responsabilità diretta del Concessionario stesso. In altre parole, richiamare l'attenzione non tanto sui danni subiti dall'Azienda faunistico-venatoria dalla fauna selvatica "non gestita" quanto sui danni arrecati dall'Azienda in relazione ad una non oculata gestione delle specie stanziali cacciate al proprio interno, con particolare riguardo alla lepre. Quest'ultima specie può infatti arrecare danni rilevanti alle produzioni agricole realizzate nei fondi inclusi nel perimetro aziendale o adiacenti all'AFV, con particolare gravità nel caso di colture orticole e di frutteti/vigneti di nuovo impianto. Deve essere pertanto cura del Concessionario tenere sotto controllo la densità dei capi presenti con idonei monitoraggi, realizzare immissioni oculate ed attivarsi presso i conduttori dei fondi che ricadono all'interno o nelle vicinanze dell'Azienda affinché siano messe in atto idonee misure di prevenzione soprattutto in presenza di colture particolarmente vulnerabili e di elevato valore economico.



4 CONCLUSIONI

Quanto esposto in questa breve “Guida alla gestione delle AFV” non esaurisce di certo le problematiche che debbono essere affrontate e risolte nella progettazione e nella conduzione di quella che, a ragion veduta, può essere considerata la più complessa delle strutture venatoria d’iniziativa privata.

L’obiettivo della Sezione Regionale Veneta dell’Ente Produttori Selvaggina, nel momento in cui ha deciso di cimentarsi in questa “impresa”, non poteva ragionevolmente essere quello di realizzare un compendio esaustivo, considerato il numero e lo spessore delle materie con i quali un Concessionario di AFV deve “fare i conti” nel corso degli anni, sia pur assistito da operatore o tecnico di fiducia dotato di esperienza maturata sul campo.

L’obiettivo che l’Ente Produttori Selvaggina Sezione Veneta si è posto, e che spera di aver raggiunto almeno in parte, è quello di lanciare una duplice “provocazione”:

- stimolare i concessionari, o gli aspiranti tali, rispetto a soluzioni gestionali che debbono essere conosciute, valutate criticamente e quindi sperimentate in funzione degli ambienti in cui si opera, tenendo presente che gli strumenti di gestione e gli approcci, anche nel caso delle Aziende faunistico-venatorie, non sono necessariamente da considerarsi immutabili nel tempo dovendosi confrontare costantemente con l’innovazione;
- incuriosire i non addetti ai lavori, offrendo loro uno strumento agevole per accostarsi, senza la necessità di conoscenze scientifiche particolarmente approfondite, ad una realtà che è ben poco conosciuta al di fuori del cosiddetto “mondo venatorio”.



Abbiamo, questo sì, cercato di toccare gli aspetti tecnici più significativi e di fornire uno spaccato “a tutto tondo” avvalendoci anche di interessanti interviste rilasciate da alcuni Concessionari, di immagini fotografiche/video accattivanti, di slide finali di agevole consultazione.

Quello che emerge, e che vorremmo fosse ben compreso da chi ha avuto la pazienza di leggere la Guida, è che in queste porzioni di territorio il prelievo venatorio della selvaggina è solo l'atto finale di un lungo ed impegnativo lavoro di gestione e miglioramento degli ambienti e delle componenti faunistiche. In altre parole, in questi territori la caccia, per essere praticata, deve essere necessariamente preceduta da investimenti finalizzati al miglioramento o mantenimento degli ambienti, a beneficio della naturale riproduzione della selvaggina e della stessa biodiversità. Possiamo addirittura affermare che le Aziende faunistico-venatorie, se correttamente gestite, sono presidio del territorio e della qualità dell'ambiente nelle sue diverse componenti, come evidenzia in apertura il Prof. Silvano Toso con parole ben più appropriate. E' importante, quindi, che questi istituti operino anche in futuro, indirizzati e agevolati da normative e regolamentazioni che ne riconoscano il ruolo strategico per la conservazione della biodiversità e dell'assetto territoriale nonché le indiscutibili valenze economiche, sociali e culturali.

Se questo verrà compreso, avremo contribuito a valorizzare ulteriormente l'impegno profuso senza lucro dai Concessionari di AFV, così come avremo fatto un passo in avanti nella ricerca di un dialogo con l'intera collettività che non sia condizionato da pregiudizi nei confronti della caccia.

Giuseppe Ederle



Bibliografia citata

Verza E. e Bottazzo M, 2011 – *Le anatre selvatica del Delta* - Veneto Agricoltura PD.

Bertolino e Cocchi R. 2018 – *Piano di gestione nazionale della Nutria Myocastor coypus* – Ministero Ambiente e ISPRA RM

Piano faunistico venatorio della Provincia di Milano, 2004

Piano d'azione nazionale della Starna (ISPRA, 2016)



SECONDA PARTE

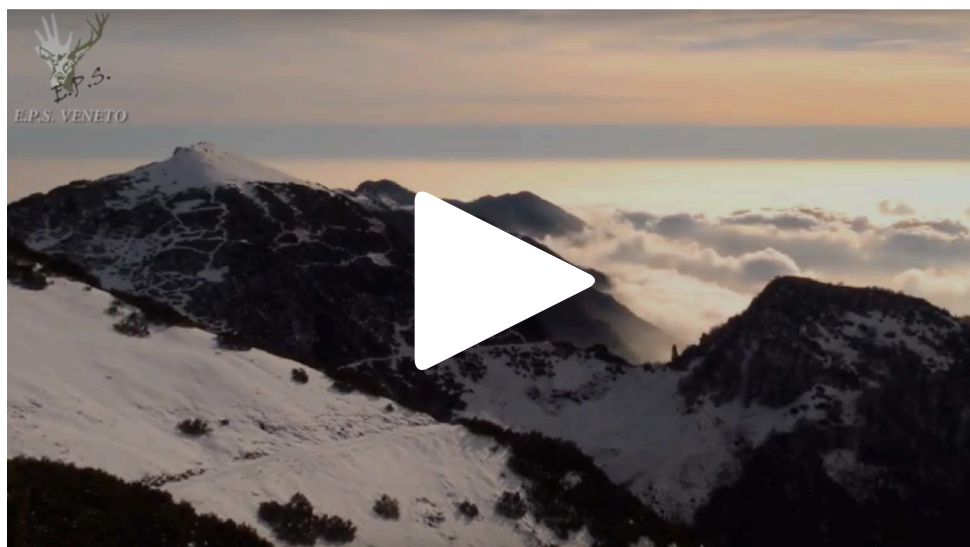
PRESENTAZIONE DELLE INTERVISTE

In questa seconda parte della Guida abbiamo inserito il riassunto di brevi interviste realizzate presso alcune Aziende faunistico-venatorie venete, scelte tra le più rappresentative dal punto di vista ambientale, faunistico e paesaggistico.

Gli intervistati riferiscono sugli aspetti più salienti della loro gestione e sulle problematiche che debbono quotidianamente affrontare.

Il lettore può, attraverso il link sottostante, accedere anche ad un breve filmato che consente di accostarsi direttamente a questo mondo e di apprezzarne il valore non solo dal punto di vista naturalistico.

Buona lettura e buona visione.



VALLI PIERIMPIE' E CA' ZULIANI

Oliver Martini è un imprenditore che, oltre ad una vasta azienda agricola “terrestre” tradizionale, gestisce anche due Aziende Faunistico Venatorie vallivo-lagunari: “Pierimpie” nella Laguna Sud di Venezia e “Ca’ Zuliani” nell’area del Delta del Po. Anche lui illustra l’entità dell’impegno che tutto ciò richiede.

Martini: *Sul piano dello sforzo di volontà personale l’impegno è relativo, anzi, praticamente assente. Io considero impegnativo stare in ufficio, non certo venire in valle a seguire i lavori da fare. E’ un lavoro bello ed appagante perché legato alla passione ed è sicuramente un privilegio poter seguire questi ambienti naturali, avendo le idee chiare sul da farsi.*

Dal punto di vista economico, invece, le valli sono molto gravose anche perché non si tratta di campi agricoli agibili da ogni mezzo meccanico, ma richiedono mezzi speciali montati su pontoni. Dobbiamo, infatti, eseguire i lavori più disparati, sia per conservare certi livelli del corpo idrico, sia per costruire le arginature, ripristinare quelle danneggiate ed eseguire tutti i lavori sull’ambiente fisico della valle. Le Valli venete hanno richiesto, nella storia, un impegno costante di manutenzione e sono il risultato di una sorta di patto fra generazioni.

La storia di Venezia e della sua Laguna, del resto, è sempre stata legata al lavoro dell’uomo per la regolamentazione dei livelli delle acque e noi, delle Aziende Faunistico Venatorie, facciamo tutto questo a nostre spese, senza alcun aiuto esterno.

Domanda: Come vede il futuro delle Valli?

Martini: *Il futuro è legato essenzialmente all’attività venatoria dato che la pesca, un tempo attività principale, oggi è resa diseconomica dall’avvento di legioni di uccelli ittiofagi “implacabili”!*

E’ impossibile coprire di reti anti-cormorano svariate centinaia di ettari, per cui molti gestori hanno abbandonato l’itticoltura ed altri stanno progressivamente facendo altrettanto.

E’ uno dei tanti casi in cui le leggi redatte a tavolino non tengono conto della vera situazione e producono danni. Le varie attività umane hanno nel tempo creato squilibri, per cui gli uccelli ittiofagi si sono riprodotti in modo esponenziale. I gabbiani si nutrono in campagna dietro ai trattori, o nelle discariche di rifiuti. Stanno perfino nelle grandi città, ambiente innaturale dove però, da uccelli estremamente adattabili quali sono, trovano il nutrimento che ne accresce la potenzialità riproduttiva.

I cormorani, un tempo solo migratori ma oggi spesso anche stanziali, hanno trovato



alimento dovunque e si trovano perfino nei fiumi e nei torrenti alpini dove seminano strage tra la fauna ittica ancora presente. E' assurdo che non si possa difendere l'attività della pesca da migliaia di uccelli forti, voraci, astuti, privi di nemici naturali, che si riproducono facilmente e che rendono impossibile la vallicoltura.

La natura italiana non è più "vergine" da secoli, ormai, per cui questa impossibilità pratica di regolare le popolazioni di ittiofagi, e non solo di questi, non ha alcun senso. I cacciatori, in questo caso, dovrebbero poter intervenire mediante un serio contenimento numerico di questa specie in tutto il Veneto attraverso abbattimenti controllati e programmati. Purtroppo pare che ciò non sia fattibile, è più importante la salute di un uccello ittiofago rispetto allo stipendio di famiglie che vivono del lavoro nelle valli.

Domanda: Dunque lei vede un futuro legato solamente alla caccia, finché la caccia sarà ancora praticabile, cosa tutt'altro che certa in un'Italia in cui l'attività venatoria è vista con sempre maggiore ostilità?

Martini: Ripeto: se le cose non si modificheranno rendendo di nuovo economicamente sostenibile l'attività della pesca, la sopravvivenza delle valli resterà essenzialmente legata alla caccia e dunque non certo ad un fattore propriamente economico, ma solo ed esclusivamente alla passione di coloro che vi operano. Tutto ciò è un privilegio, ma è anche una responsabilità immensa ed un impegno quotidiano, senza il quale oggi le valli e le lagune venete non sarebbero i più importanti ambienti naturali in Europa per la sosta e lo svernamento dell'avifauna acquatica, che troviamo di gran lunga più numerosa rispetto ai tempi passati.

Come cacciatori e gestori delle valli, ci piacerebbe mettere più a conoscenza l'opinione pubblica degli indubbi vantaggi faunistico-ambientali, derivanti da una corretta gestione aziendale, che viene fatta completamente a carico dei privati.



DRAGOJESOLO

L'Azienda Faunistico Venatoria "Dragojesolo", situata nella Laguna Nord di Venezia, appartiene ad un unico proprietario. Si estende su 1.200 ettari, 900 dei quali sono occupati da specchi d'acqua ove si pratica la vallicoltura.

Una valle da pesca storica che affonda le proprie radici nei secoli e che è sempre stata destinata, oltre che alla pesca, anche alla caccia come risulta dalle antiche documentazioni reperibili.

Concessionario è Andrea Prevedello, che organizza la caccia e presidia, tramite quella figura indispensabile che è il Capovalle, l'andamento dell'Azienda in tutti i suoi aspetti: l'alimentazione – quando occorre – dei selvatici, il governo delle acque, il ripristino e la manutenzione delle arginature e tutto quanto è connesso con il mantenimento dell'ambiente vallivo-lagunare.

Prevedello: *A muovere tutto ciò è un solo potente motore: la grande passione per la caccia e per l'ambiente. Null'altro può giustificare un così forte impegno personale, sia di lavoro che economico. La valle costituisce anche una preziosa fonte di posti di lavoro per coloro che vi operano concretamente nelle varie mansioni.*

Data l'ampia superficie e l'estrema varietà delle caratteristiche ambientali, si può dire che Dragojesolo ospita praticamente tutte le specie avifaunistiche acquatiche.

Domanda: *E' possibile, nelle aziende vallive ove si realizza la gestione dell'ambiente e della fauna selvatica a fini venatori, gestire anche una vallicoltura remunerativa? Produrre pesce è ancora possibile? Sappiamo che esiste un problema che appare insormontabile...*

Prevedello: *Parlo per Dragojesolo, ma il discorso si può estendere a tutte le Valli. La gestione ittica delle valli - e questa non fa eccezione - nei bilanci dell'azienda agricola figura inevitabilmente in perdita, e questo a causa delle migliaia di cormorani presenti, che, predando il pesce in misura massiva, stanno letteralmente distruggendo un'intera economia e posti di lavoro. Proteggersi efficacemente non è possibile soprattutto da quando sono stati completamente vietati abbattimenti un tempo pur parzialmente previsti.*

Per questo auspichiamo interventi normativi comunitari affinché le erogazioni di finanziamenti che riconoscono e remunerano i cosiddetti "servizi ambientali" delle aziende agricole siano destinabili anche alle Valli lagunari, ora escluse.



Le Valli da pesca, pur avendo anche un'attività di carattere venatorio in quanto organizzate in Azienda Faunistico-venatoria, sono anche di interesse pubblico generale essendo punto di riferimento fondamentale per tutta l'avifauna acquatica, compresa quella non cacciabile. In Valle Dragojesolo sverna un numero di acquatici che nel mese di gennaio viene valutato intorno ai 130.000 esemplari delle varie specie, dei quali 80.000 cacciabili.

Il prelievo è limitato ad una percentuale minima di soggetti, dato che la caccia si svolge con estrema parsimonia, utilizzando solo parzialmente il calendario venatorio e i numerosi punti del grande comprensorio aziendale.



VALLE CORNIO FIGHERI

La valle “Cornio Figheri” presenta una situazione del tutto simile a quella constatata nelle altre strutture vallive di cui abbiamo già parlato. Approfittiamo dunque per affrontare un argomento particolare, quello relativo alla figura del Capovalle, in buona sostanza il “general manager” di questi comprensori.

Capovalle di “Cornio Figheri” è Denis Biasi, cui spetta l’onere di reggere la responsabilità di questo ruolo, per il quale è richiesto un grande impegno e notevoli capacità professionali.

Una professione, questa, che come poche altre è legata non già ad un diploma o ad una laurea specifici, che in effetti non esistono, bensì alla pratica quotidiana.

Una “qualifica sul campo” ambita, alla quale pochi eletti giungono dopo anni di apprendistato iniziato in giovane età, che comporta una grande capacità di saper governare soprattutto le acque in entrata ed uscita dalle chiaviche e saper seguire con molta attenzione l’andamento stagionale, conoscenze che è indispensabile possedere se si vogliono ottenere i migliori risultati sia dal punto di vista ittico che da quello faunistico. Molto importanti sono i preziosi consigli dei capovalle precedenti e, soprattutto, gli insegnamenti forniti da una Natura che svela i suoi segreti solo a quanti l’amano profondamente e sanno interpretare i messaggi che essa invia.

A Denis Biasi dunque chiediamo di descriverci qual è la giornata “tipo” del Capovalle.

Biasi: *Intanto dobbiamo premettere che il fondamento di questa professione sta nella passione per la caccia di valle, che deriva il più delle volte da una tradizione di famiglia. Mio padre e mio nonno, ad esempio, lavoravano in valle e dunque si può dire che io sia una sorta di “figlio d’arte”, avendo appreso i segreti della gestione valliva dai miei avi.*

La giornata tipo di un Capovalle non ha orari: qui non si timbrano cartellini. L’orario di lavoro dipende essenzialmente da ciò che è necessario fare in quel determinato giorno e finché il lavoro non è finito, non si va a casa. Questo con ogni tempo ed in ogni stagione.

C’è da assicurarsi che gli animali presenti abbiano il nutrimento, che le acque dei vari e diversi ambienti abbiano il livello richiesto da ciascuna specie presente e che gli argini siano integri.

Poi bisogna organizzare la caccia di quanti vengono ad occupare gli appostamenti, per cui è necessario in precedenza valutare le situazioni e la presenza delle singole specie di anatidi attraverso censimenti il più possibile accurati.

Insomma, è un lavoro complesso, fatto di molti aspetti diversi e che richiede una



professionalità consolidata da parte del Capovalle, il quale deve anche essere un buon giudice di uomini per scegliere i collaboratori necessari a portare a compimento gli interventi necessari.

Domanda: una delle caratteristiche ritenute negative dalla generalità dei cacciatori, per quanto concerne le Valli adibite ad Azienda Faunistico Venatoria, vale a dire a riserva di caccia privata, è che si tratterebbe di un “inammissibile privilegio” che consente solo a poche persone facoltose di cacciare, lasciando fuori la generalità dei cacciatori.

Biasi: Come si diceva, le Valli svolgono un’opera che va sicuramente a vantaggio innanzitutto dei cacciatori che accedono alle Valli stesse, ma si risolve anche e direttamente in un vantaggio per i cacciatori che stanno nei territori liberi attigui, dato che anch’essi godono della presenza notevolissima dei selvatici i quali di certo non stanno sempre fermi nella valle riservata e che, nei loro naturali spostamenti, possono essere prelevati anche dai cacciatori del cosiddetto territorio libero. Costoro, insomma, ne possono fruire senza doversi sobbarcare alcun impegno di lavoro personale, o di carattere economico.

La potenzialità faunistica dell’Azienda Faunistico Venatoria va a vantaggio soprattutto della collettività dei cittadini (cacciatori e non), e quindi, in definitiva, dello Stato, a cui la fauna selvatica appartiene per legge. Penso di poter affermare, senza timori di essere smentito, che non esistono parchi naturali caratterizzati da una presenza avifaunistica, sia pur lontanamente paragonabile a quella presente nelle Aziende Faunistico Venatorie delle Lagune Venete, dove svernano complessivamente ogni anno non meno di 500.000 uccelli delle varie specie. Insomma, gli istituti venatori privati in cui si caccia presentano peculiarità ambientali e di gestione di gran lunga più favorevoli per la fauna selvatica rispetto ai territori dove non si caccia.

E il “pedaggio” che le specie cacciabili pagano ai cacciatori è infinitamente inferiore ai benefici che esse ricevono dal pascolo abbondante e dalla sostanziale tranquillità in cui vivono in Valle. Non parliamo poi delle specie protette che non sono soggette alla caccia, che da queste condizioni favorevoli traggono solo vantaggi! Insomma, quando questi migratori ripartono per i luoghi di riproduzione sono in perfetta forma fisica, dotati di riserve energetiche abbondanti e tali da consentire loro di giungere alla nidificazione nelle migliori condizioni, garantendo così l’efficacia riproduttiva della specie.

Da rilevare inoltre il fatto che praticamente tutte le aree protette italiane si sono conservate integre proprio perché un tempo erano riserve di caccia e dunque adeguatamente curate sul piano ambientale da proprietari e gestori.

E’ bene che nessuno si dimentichi di questo aspetto importante, poco considerato!



VALLI MOCENIGHE

Dalle Valli della Laguna Veneta e del delta del Po ci spostiamo nella Bassa Padovana. Qui troviamo l'Azienda Faunistico Venatoria denominata "Valli Mocenighe", che si estende per una superficie complessiva di poco inferiore ai 500 ettari.

Se per le Valli lagunari è agevole solo ad un occhio esperto e competente capire l'entità dell'enorme lavoro svolto per il loro mantenimento da chi ne è concessionario, nel caso di "Valli Mocenighe", situata in pieno territorio agricolo, la mano dell'uomo appare evidente di primo acchito: qui, infatti, ben 25 ettari complessivi di specchi acquei sono stati creati dal nulla per volontà dell'uomo, o meglio di un uomo solo: Antonio Capodaglio.

Antonio è un imprenditore agricolo la cui attività si svolge principalmente nell'ambito della vitivinicoltura e la cui passione venatoria rivolta agli acquatici ha indotto a creare un ambiente strepitoso, come testimonia l'elevato numero di anatre presenti. Vediamo dunque come e perché è riuscito a creare questo paradiso avifaunistico.

Capodaglio: *Ha detto bene: è stata la passione per la caccia di palude e di valle ad indurmi a destinare una parte non piccola della mia azienda agricola, rinunciando alla relativa quota di reddito, alla creazione di questo lago, la cui capacità di attrarre ed ospitare le anatre – germani reali soprattutto, ma anche alzavole ed altre specie – appare evidente a chiunque vi si affacci. Pensate che questo specchio acqueo viene visitato quotidianamente da alcune migliaia di esemplari!*

Domanda: Sul piano pratico come ha fatto a costruire questo lago?

Capodaglio: *Non ho praticato scavi per abbassare il livello del terreno, ma ho fatto esattamente il contrario. Ho eretto delle arginature a formare un bacino di forma irregolare. Poi ho piazzato pompe potenti che al bisogno attingono acqua dai canali irrigui consortili, ai quali l'acqua attinta viene poi restituita tramite un sistema a sfioro. Ho fatto in modo che i livelli vadano da poco più di mezzo metro a soli cinque centimetri per fare in modo che le varie aree a profondità differente risultino idonee per le diverse specie avifaunistiche, ciascuna delle quali predilige livelli particolari. Col tempo sugli argini sono nati i canneti ed ecco fatta la mia "valle personale", agevolata dalla natura del terreno che assorbe poco l'acqua e tende dunque a conservarla.*

Per quanto concerne la caccia, ho realizzato alcune botti in cui caccio solo io e i pochi che mi sento di invitare. Faccio prelievi con molta oculatezza e solo nei giorni in cui le condizioni meteorologiche sono tali da non indurre gli acquatici disturbati



dalla caccia a cercare altri lidi abbandonando il lago.

Ad ogni modo, nell'AFV "Valli Mocenighe" troviamo non solo gli acquatici, ma anche un'ottima popolazione di fagiani, il più delle volte autoriproduttori, e soprattutto di lepri che costituiscono davvero una presenza faunistica importante.

C'è anche qualche capriolo, ma la popolazione è ancora troppo esigua per essere gestita anche dal punto di vista venatorio.



LA GRAVA

La grava è nient'altro che la ghiaia lasciata abbondantemente sul terreno nel corso dei millenni dalle alluvioni fluviali e dunque l'appellativo "La Grava" attribuito ad una bellissima Azienda Faunistico Venatoria della pianura trevigiana (ricadente nei comuni di Cimadolmo, Ormelle, Ponte di Piave, Maserada sul Piave e Breda) evoca perfettamente le connotazioni fisiche ed ambientali del territorio nel quale essa insiste. Si tratta, sostanzialmente, di una porzione dell'area golenale del Piave compresa fra gli argini della sponda sinistra e della sponda destra del Fiume sacro alla Patria, proprio in corrispondenza di uno dei punti focali di quella che fu, 100 anni or sono, l'offensiva della Battaglia del Solstizio che diede all'Italia la vittoria nella prima Guerra Mondiale.

Michele Marchioni, concessionario dell'Azienda, ci parla del grande impegno, sia economico che personale, che la stessa comporta.

Marchioni: *Si tratta, infatti, di gestire oltre 900 ettari di territorio, che richiedono grandissimo lavoro. Abbiamo ben 50 ettari di colture a perdere destinate alla selvaggina, mentre gran parte del territorio rimanente è ricoperto da fitta boscaglia che impedirebbe di fatto la caccia se non provvedessimo a gestire l'ambiente tenendolo pulito ed accessibile, realizzando e mantenendo radure e stradelli che costituiscono ormai una rete ben percorribile e che provvediamo, grazie anche all'utilizzo di macchine agricole, a tenere aperta e praticabile.*

DOMANDA: *L'Azienda, essendo situata soprattutto in ambiente golenale, comprende sia territori demaniali che privati?*

Marchioni: *Esattamente! Abbiamo ben 520 ettari di demanio, che richiedono il pagamento allo Stato di onerose concessioni sia per l'uso agricolo che idraulico, le quali vanno ad aggiungersi agli oneri per la concessione regionale come Azienda Faunistico Venatoria.*

I rimanenti 410 ettari sono di proprietà privata e sono curiosamente situati nel centro della riserva. Questo contrariamente a quanto accadeva agli inizi della storia dell'Azienda stessa, nata come riserva di caccia nel 1956. Nel frattempo, infatti, il Piave ha cambiato il corso del proprio alveo cosicché le carte topografiche odierne non rispecchiano più quelle dell'epoca in quanto il territorio è totalmente modificato. Lepri, fagiani e starni sono la fauna stanziale che cacciamo. Le starni ed i fagiani sono di ripopolamento, ma sono molte le covate naturali che l'ambiente riesce a pro-



durre. Direi che stanno andando molto bene le lepri, di cui siamo particolarmente orgogliosi perché fanno parte del contingente originario che si autoriproduce. Sulla sinistra Piave abbiamo invece una numerosissima popolazione di conigli selvatici, i cui numeri crescono e calano a seconda delle annate.

DOMANDA: Sono le malattie tipiche di questa specie a condizionarne la popolazione?

Marchioni: *E' proprio così. Vi sono annate in cui i conigli vengono letteralmente sterminati dalla mixomatosi e da altre malattie epidemiche, mentre in altre la popolazione esplode.*

I primi conigli selvatici sono giunti negli anni '70 del secolo scorso e dunque non sono autoctoni. Per noi costituiscono più un problema che una risorsa venatoria, dal momento che fanno molti danni soprattutto alle arginature. La caccia risulta per contro difficile con i cani da ferma, dato che all'arrivo del cane il coniglio si rifugia al sicuro nelle sue profonde tane. Tuttavia bisogna ammettere che, quando si riesce a prenderne qualcuno, il coniglio selvatico risulta la miglior selvaggina per la tavola! Per quanto concerne la migratoria, i nostri boschi danno rifugio ogni anno alle beccacce che sono davvero numerose e danno grandi soddisfazioni ai soci. Il Piave, invece, assicura sempre carniere interessanti di anatre e non mancano i beccaccini nei luoghi idonei.

DOMANDA: Avete problemi con quelli che un tempo si chiamavano “Nocivi” e che ora, in omaggio al politicamente corretto, si preferisce chiamare “Predatori opportunisti”?

Marchioni: *E' evidente che dove c'è tanta fauna, ci sono anche tanti predatori. Certo, se ci fossero solo tre o quattro volpi sui nostri 900 ettari, sarebbero le benvenute, dato che ci aiuterebbero a mantenere sane le popolazioni dei selvatici. Ma il loro numero è di gran lunga superiore e ciò ci impone di provvedere ad operazioni di riduzione, secondo gli indirizzi forniti dalla Provincia. Abbiamo anche numerosi corvidi che penalizzano la riproduzione naturale della fauna; in particolare ho notato che andrebbe fatta una lotta più efficace sulle ghiandaie che, a mio parere, condizionano in misura maggiore le covate di starne rispetto alle altre specie predatrici. Vedremo cosa si potrà fare.*

Posso in ogni caso affermare che la gestione dell'Azienda assicura, oltre al mantenimento degli ambienti e della biodiversità, ottimi risultati dal punto di vista venatorio. Non possiamo davvero lamentarci! Anche perché cacciare su un territorio così bello e così intatto dal punto di vista naturale è di grandissima soddisfazione, al di là di quello che è il carniere effettivamente realizzato. La gratificazione è quindi sempre assicurata, per tutti i soci e per gli invitati. Non bisogna, poi, dimenticare il fatto che la selvaggina che nasce da noi, o che viene qui immessa, finisce sempre per tradursi



in beneficio per l'attività venatoria effettuata nel cosiddetto "terreno libero" circostante l'Azienda, gratificando in tal modo anche gli altri cacciatori.



VALGRANDE

Un ambiente affascinante quello della collina della Marca Trevigiana, oggi ricoperta dai vigneti del Prosecco, il vitigno ormai dominante in tutta la zona.

L'Azienda Faunistico Venatoria "Valgrande", appartenente sul piano fondiario ad un unico proprietario, è una sorta di isola naturalisticamente intatta in questa distesa di vigne, che si rincorrono sulle balze delle colline creando una sorta di ondoso mare verde.

Boschi cedui di latifoglie, alternati a prati erbosi con qualche vigneto, nonché superfici a pascolo con maiali allo stato brado ne costituiscono le caratteristiche vegetazionali predominanti.

Qui, in un contesto dal panorama assolutamente splendido, Gianni Fanti, il concessionario che governa la caccia di una quindicina di soci cacciatori, ci riceve ospitandoci nella bella casa di caccia, un edificio agricolo antico che costituisce il punto di ritrovo. Con lui c'è il Guardiacaccia Graiff Roberto che opera nell'Azienda, un professionista esperto che in questa riserva "di terra" ha, oltre a quelle proprie della vigilanza, anche le medesime funzioni che in ambiente lagunare spettano al Capovalle.

Fanti: *Questa Azienda Faunistico Venatoria è di recente costituzione. Ha solo quattro anni di vita ed ha già raggiunto un ottimo livello. Cacciamo soprattutto fagiani oltre a qualche lepre, perché la specialità venatoria principale dei soci è appunto la caccia con il cane da ferma.*

Domanda: Quali erano le condizioni faunistiche e venatorie del territorio nel momento in cui è stata istituita la riserva?

Fanti: *Per descriverle basterebbe una sola parola: disastrose! Il territorio era stato letteralmente "azzerato" dal punto di vista faunistico a causa della pressione venatoria non sostenibile che vi veniva esercitata quando il territorio stesso non era ancora costituito in riserva. Il fatto che fosse uno dei pochi ambienti naturali rimasti intatti e non sottratti dalla monocultura viticola ne faceva un'attrattiva comprensibilmente irresistibile per i cacciatori locali i quali, quando abbiamo costituito la riserva, inizialmente non sono stati di certo contenti.*

Ma oggi ho la sensazione che le cose siano molto cambiate, dato che la presenza dell'Azienda faunistico-venatoria significa fauna selvatica ripristinata e, con essa, la possibilità, per i cacciatori che esercitano l'attività venatoria al di fuori dei confini



aziendali, di prelevare ciò che dai confini stessi naturalmente fuoriesce per i più diversi motivi. Cacciare qualche buon capo, sia pure all'esterno della riserva, è pur sempre una buona soddisfazione!

Domanda: I problemi sono stati solo quelli relativi ai rapporti con i cacciatori locali?

Fanti: *Purtroppo no. Inizialmente abbiamo dovuto affrontare anche le difficoltà di applicare gli indirizzi forniti da ISPRA (*) in materia di ripopolamento, in quanto l'Istituto ci riconosceva la possibilità di ripopolare con fagiani di allevamento ma in numero da noi ritenuto insufficiente a ricostituire il contingente faunistico, che era sostanzialmente estinto. Di primo acchito ci è stato consentito di lanciare solo un fagiano ogni ettaro e mezzo di superficie, vale a dire un numero assolutamente insufficiente per le nostre finalità dovendo, oltre a conservare a fine stagione venatoria un numero di riproduttori tale da poter arrivare ad una popolazione prima o poi autoriproducendosi, anche consentire ai soci che mantengono economicamente l'Azienda di realizzare un minimo di carniere e non solo di sborsare denaro in attesa di una futura, soddisfacente attività venatoria! In seguito, siamo riusciti ad ottenere condizioni migliori, ma è sempre una "battaglia" difficile fra chi è alle prese con la realtà quotidiana e chi, invece, indirizza la gestione su un piano di certo scientificamente corretto, ma secondo noi eccessivamente teorico sul lato tecnico-operativo.*

Domanda: Avete problemi con quelli che un tempo venivano considerati "no-civi", mentre oggi, in omaggio alle tendenze "politicamente corrette", si preferisce definire "predatori opportunisti"?

Fanti: *Come può confermare il Guardiacaccia che ogni giorno è sul terreno, l'impatto dei predatori in un territorio come questo può essere definito considerevole e tale da rendere problematica la riproduzione naturale, che avviene sì ma è sempre messa a rischio e spesso vanificata da volpi e soprattutto dai predatori alati. Come sappiamo, un tempo era consentito ridurre i numeri dell'avifauna predatrice, mentre in Italia sono già diversi anni che ciò non è più consentito. Dobbiamo dunque fare di necessità virtù e rimpinguare la popolazione di fagiani con i ripopolamenti annuali, beninteso senza ricorrere ai "pronta caccia" settimanali! Possiamo dunque sostenere ugualmente una caccia di qualità, gratificante per i nostri soci. Qui, insomma, si pratica "vera caccia" ed i soci hanno anche grandi soddisfazioni dalla buona presenza stagionale delle beccacce, che trovano nei nostri boschi un habitat eccezionale. E poi ci sono i cinghiali, i quali costituiscono un guaio serio sia per i vigneti circostanti che per l'allevamento di maiali del proprietario dei fondi. Ne preleviamo alcuni ogni anno e così riusciamo a ridurre considerevolmente i danni ed il problema dell'ibridazione, sempre possibile ed anzi praticamente certa fra i suini domestici allo stato brado e i cinghiali, fenomeno che il proprietario di certo non gradisce.*

(*) Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – Roma



SAN MARTINO

L'Azienda Faunistico Venatoria "San Martino" si estende su 1.035 ettari di splendido territorio prospiciente la sponda orientale del Lago di Garda, in comune di Lazise. Il paesaggio è affascinante, fatto di colline ricoperte da vigneti, uliveti, boschetti e piccoli appezzamenti di varie colture, caratterizzato dalle verdi pennellate verticali dei cipressi: visione agreste di grande impatto scenografico. A riceverci non è il concessionario, Giangaetano Delaini, luminare della medicina occupato altrove, bensì il Segretario dell'Azienda, Adriano Albertini, accompagnato da un giovane guardiacaccia.

“La nostra Azienda – dice Albertini – è antica, essendo nata una settantina d’anni or sono. E’ situata in zona turistica: il vicino Lago di Garda costituisce uno dei poli turistici principali d’Italia. Una certa espansione edilizia conseguente a questa vocazionalità si avverte, ma le limitazioni che ne derivano sono al momento contenute e non troppo penalizzanti.”

Domanda: C'è conflittualità con i turisti che fanno passeggiate o del cicloturismo?

Albertini: *i turisti domenicali o stagionali che percorrono i viottoli della nostra azienda esistono certo, ma la convivenza non è difficile perché tutti i nostri soci, una cinquantina, sono persone ammodo e riusciamo perciò a tenere buoni rapporti sia con chi fa del turismo, sia con i proprietari dei terreni, il che è fondamentale per il buon andamento dell'Azienda venatoria.*

Domanda: Pare di poter dire, nel vedere la conformazione del territorio, che la fauna stanziale sia l'obiettivo principale di questa azienda.

Albertini: *Effettivamente, a rappresentare in via principale la fauna locale è la Lepre che deriva i suoi contingenti da un ceppo originario che abbiamo sempre cercato di tutelare al massimo, limitando i prelievi e chiudendo la caccia ben prima del termine consentito dal calendario venatorio. Fagiani e Starne costituiscono l'altra selvaggina stanziale cacciabile, ma devo dire che anche per la migratoria il nostro territorio rappresenta un'ottimo ambiente. Parlo soprattutto dei Tordi, di cui ogni anno c'è un buon passo. Tant'è vero che abbiamo capanni per cacciatori di Brescia che sono,*



come si sa, molto appassionati nei confronti di questo genere di attività venatoria. C'è chi da ben vent'anni viene qui praticamente solo per il capanno!

Domanda: Mentre prima scambiavamo qualche chiacchiera, ha accennato ad un particolare problema nella gestione della Lepre. Vuole essere più preciso?

Albertini: *In effetti da qualche tempo abbiamo un problema che credo possa essere imputato al mutamento climatico: talvolta capita che all'inizio della stagione di caccia si prelevano lepri femmine ancora incinte e ciò desta, sia nel cacciatore che in chi gestisce la riserva, un comprensibile sconcerto e dispiacere. Insomma, pare che la stagione riproduttiva abbia subito un certo spostamento rispetto ad un tempo e questo rende la gestione più complicata in quanto la riproduzione deve comunque essere salvaguardata. A parte la Lepre, il resto della fauna presente deriva principalmente dai ripopolamenti. Mi riferisco soprattutto alla Starna che incontra, come ovunque, varie difficoltà a riprodursi per le vie naturali anche se il territorio appare del tutto idoneo. Il Fagiano, invece, prospera anche attraverso una riproduzione naturale che produce belle nidiate. Ciò, oltre che dall'integrità del territorio, deriva anche dal fatto che chi ci rifornisce di fagiani è in grado di garantire soggetti di altissima qualità. Non solo, ma ogni anno, al termine della stagione, il fornitore ci mette a disposizione diversi riproduttori che immettiamo sul territorio con ottimi risultati. Ci tengo altresì ad aggiungere che l'AFV è in grado di dare un posto di lavoro diretto. Abbiamo, infatti, un giovane guardiacaccia molto preparato ed appassionato al proprio lavoro. E' una figura fondamentale che sta sul territorio tutti i giorni facendo non solo la normale vigilanza, ma anche verificando la salute della fauna e, per così dire, facendo un'opera di pubbliche relazioni con i proprietari dei terreni.*

Domanda: Dovendo identificare un problema, quale citerebbe?

Albertini: *Il principale problema della riserva è dato dai predatori opportunisti. Volpi e rapaci alati di varia natura – corvidi soprattutto - penalizzano la riproduzione naturale. Siamo riusciti a contenere le gazze attraverso le trappole Larsen come stabilito dalla Provincia, ma il problema di fondo rimane perché questi predatori sono sempre tanti.*

Domanda: Come organizzate la caccia?

Albertini: *come già detto, esiste una cinquantina di soci i quali vengono distribuiti a rotazione giornaliera su due zone, la Zona A che è quella centrale e la Zona B che è quella periferica confinante con i territori degli ATC. Distribuiamo i soci su tre diverse giornate settimanali e dunque limitiamo efficacemente la pressione venatoria. Abbiamo anche una zona tutelata, una tenuta recintata che costituisce un buon serbatoio di fauna che si autoriproduce.*



LA ROCCHETTA

Sembra impossibile che in comune di Verona, città attivissima sul piano economico, con sobborghi industriali e commerciali, vi sia una vasta zona rurale collinare dove il tempo sembra essersi fermato. Sui poggi che sovrastano la frazione di Montorio e dai quali si ammira uno splendido panorama, ecco che troviamo l'Azienda Faunistico Venatoria denominata "La Rocchetta" il cui concessionario è Giuseppe Ederle.

Ederle: *Questa azienda nasce da quella che negli anni '60 del secolo scorso era una riserva di caccia privata istituita dal papà il quale si era innamorato di questi luoghi accompagnando il nonno che allora seguiva una causa relativa ad un conflitto giudiziario fra proprietari terrieri. A quel tempo furono acquistati alcuni appezzamenti, altri se ne aggiunsero in seguito, poi si aggregarono altri proprietari e così nacque questa riserva, poi divenuta AFV. Oggi si estende su una superficie catastale di circa 700 ettari, ma poichè è un territorio caratterizzato da un'orografia che tende alla verticalità, con alture e profondi canali e con altitudini che vanno dai 180 ai circa 700 metri di quota, l'estensione territoriale reale è ben superiore. Inizialmente la riserva era incentrata sulla caccia con il cane da ferma e all'epoca vennero addirittura fatte varie sperimentazioni in omaggio ad una tendenza che a quei tempi andava molto in voga.*

Domanda: Sta parlando della cosiddetta "acclimatazione"?

Ederle: *Esattamente! Furono liberati addirittura Francolini d'Erkel, colini della Virginia ed altri volatili esotici finché ci si avviò verso una gestione scientificamente e tecnicamente più corretta. Notevole successo ebbe la Pernice Rossa, che all'epoca l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS), oggi Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), inseriva nelle sue linee guida tra le specie da sviluppare e gestire. Da anni il calendario venatorio del Veneto ne consente il prelievo solo nelle Aziende Agri Turistico Venatorie, ma non negli Ambiti Territoriali di Caccia e nelle Aziende Faunistico Venatorie: purtroppo il Veneto è infatti l'unica regione di questo Nord Est dove non è consentito prelevare la "Rossa" nelle AFV ed è anche per questo che noi insistiamo affinché sia possibile riprenderne la gestione favorendone la riproduzione naturale sul territorio anche a scopo venatorio, esattamente come già accade in Lombardia e Friuli Venezia Giulia.*



Domanda: Diceva che qui ci sono anche le starne. Come vanno le cose con questa specie?

Ederle: *Le starne sono un selvatico particolarmente delicato ed anche qui, dove il territorio è ottimo sotto il profilo ambientale, impieghiamo moltissime energie per incentivarne la riproduzione naturale. La "Rossa" sarebbe ben più rustica e si manterrebbe sicuramente meglio, creando contingenti locali autonomi e con grande soddisfazione per la cinofilia tutta.*

Domanda: Della Lepre cosa ci può dire? Sono di ripopolamento oppure di origine naturale?

Ederle: *La Lepre oggi gode di ottima salute. Anni fa ci furono dei cali numerici per cui si fecero dei ripopolamenti. Ma oggi, con l'attuale piano faunistico, è per noi specie di indirizzo e non abbiamo più effettuato immissioni. Il ceppo autoctono si sta di anno in anno incrementando e siamo pertanto molto soddisfatti. Il nostro schema prevede una trentina di capi in prelievo, ma siamo contenti anche prelevandone meno. La Lepre può contare su circa 400 ettari di zona vocata e noi la cacciamo solo col cane da ferma avendo vietato l'uso del segugio. Per i nostri pochi soci, i numeri di assegnazione sono sufficienti.*

Domanda: Dopo un inizio dedicato, come dappertutto, alla fauna stanziale per la caccia con il cane da ferma, da qualche anno è giunta la novità degli ungulati. Vogliamo parlarne?

Ederle: *Si pensi che dopo tanti anni solamente nel 2008 abbiamo avuto modo di vedere in Azienda i primi caprioli e fu un evento straordinario che diede a tutti molta emozione e creò grandi aspettative, successivamente confermate dal fatto che in soli dieci anni sono arrivati anche tutti gli altri ungulati, con aumenti numerici esponenziali. L'attuale piano di abbattimento comprende caprioli, cinghiali, daini, mufloni e cervi e se pensiamo che questa azienda si trova all'interno del Comune di Verona, si ha facilmente un'idea di come la fauna si stia pian piano riappropriando di zone che fino a pochi anni fa erano dominate solo dalla presenza umana.*

Domanda: Un'AFV deve dedicare molta attenzione alla qualificazione territoriale. In questo contesto ambientale mi par di capire che il problema sia dato dall'abbandono dei terreni agricoli e dall'avanzata del bosco.

Ederle: *In effetti è così. Un tempo il territorio era caratterizzato da campetti con varie colture seguite dai membri di ognuna delle famiglie che vivevano qui. Il bosco*



era residuale. Oggi, nonostante la passione di chi ancora conduce queste campagne, il territorio è mutato talmente tanto che, se guardiamo le foto di un tempo, non è più riconoscibile. Le colture agricole sono state sostituite dai prati pascoli e dall'allevamento bovino allo stato brado sia da latte che da carne. Le nostre risorse economiche e di impegno operativo vengono pertanto usate certamente per i seminativi a perdere e gli sfalci tardivi ma soprattutto per contenere l'avanzata del bosco che oggi rappresenta il 60-70% della superficie dell'azienda. Facciamo tagli programmati e concordati con il servizio forestale per creare radure, sentieri forestali, aperture e per trasformare il bosco da problema a risorsa aiutati in questo anche dai bovini razza Aubrac, che abbiamo appositamente acquistato per la loro rusticità, i quali ci aiutano a tenere pulito il sottobosco altrimenti spesso inaccessibile.

Domanda: Se lei dovesse usare una sola parola per definire questa AFV, quale termine userebbe?

Ederle: *E' semplice: userei la parola "a tutto tondo". Qui, infatti, sono davvero tantissime le specie faunistiche che, attraverso un'attenta gestione, possiamo prelevare a pochi passi da casa.*



MONTE PELSA

Del tutto diversa dalle Aziende faunistico-venatorie che abbiamo visitato in precedenza è l'AFV "Monte Pelsa". Situata in provincia di Belluno, essa è, infatti, un'azienda tipicamente alpina. "Roba" di montagna d'alta quota, dunque, dato che si trova ai piedi del massiccio del Civetta. Concessionario è Giulio Favretti che abbiamo incontrato nel centro della bella cittadina di Agordo.

Favretti: *L'AFV si estende per una superficie complessiva pari a 1.100 ettari, oasi di protezione comprese. Essa è attraversata dall'Alta Via numero 1 che va da Braies a Belluno, e già questo dice molte cose sulla sua vocazione paesaggistica e le sue peculiarità ambientali. La quota altimetrica su cui insiste l'AFV "Monte Pelsa" va da un minimo di 1.100 metri alla base, per giungere ai 2.400 metri delle superfici più elevate. E' un'azienda antica perché deriva direttamente da una vecchia riserva privata istituita con un Regio Decreto degli anni '30 del secolo scorso. Ne erano titolari mio padre ed il fratello di mio nonno. Non abbiamo soci e la conduzione è esclusivamente a livello familiare. Talvolta invitiamo a caccia alcuni amici, ma non abbiamo scopi particolari legati a quote di partecipazione o altro. La vocazione venatoria principale di questa Azienda è il Fagiano di Monte a cui un tempo si affiancavano Pernice Bianca e Coturnice.*

Domanda: *il tempo imperfetto del verbo dice che oggi Bianche e Cotorni non ci sono più?*

Favretti: *Queste due specie hanno subito nel tempo un calo numerico fortissimo, nonostante la caccia sia chiusa da parecchi anni. Evidentemente le mutate condizioni climatiche ed ambientali, evolutesi secondo dinamiche che non siamo in grado di comprendere in tutta la loro complessità, si sono rivelate tali da condizionare la presenza di questa pregiata avifauna alpina. Ad ogni buon conto la consistenza del Forcello è molto buona.*

Domanda: *In origine si cacciava, insomma, la cosiddetta "Tipica alpina". Avete dunque anche la lepre Variabile?*

Favretti: *Certamente! Abbiamo diverse lepri variabili ma le cacciamo pochissimo, anche perché qui da noi non usiamo i segugi. Poi abbiamo cervi, caprioli e ca-*



mosci, benché questi ultimi abbiano subito i dannosi effetti dell'epidemia di rogna sarcoptica che ha causato perdite ingentissime. Oggi i camosci stanno lentamente riprendendosi sul piano numerico, ma il morbo, come si sa, è ciclico e di quando in quando si riaffaccia, sia pure con esiti negativi inferiori alla prima infestazione che fu davvero paurosa.

Domanda: A chi non ha specifiche competenze pare strano che in una riserva alpina, ove tutto appare “naturale” e spontaneo, sia necessaria l'azione umana per conservare il territorio e mantenerlo produttivo anche dal punto di vista della biodiversità. Voi come affrontate questo impegno costante?

Favretti: *Da noi la conservazione del territorio è affidata ad una malga, che diamo in affitto e che viene monticata da ovini, caprini e bovini. Questi animali compiono infatti un'opera fondamentale radendo il tappeto erboso e concimandolo con le loro deiezioni. Il permanere del pascolo, soprattutto quello bovino, è un elemento fondamentale di conservazione del territorio montano.*

Domanda: A quanto pare, ad assicurare il futuro dell'Azienda ci sono anche i regimi di protezione imposti dalla legge.

Favretti: *L'area ricade infatti in “Rete Natura 2000” essendo definita SIC e ZPS. Non solo, ma è anche classificata Zona di Massima Tutela nel Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, per cui ha tutti i vincoli paesaggistici che si possano imporre in una zona di montagna. Per quanto concerne la continuità dell'Azienda Faunistico Venatoria faccio però più affidamento a mio figlio, appassionatosi all'Azienda ed alla sua gestione: posso dire che con lui il futuro dell'Azienda è dunque garantito!*



Ringraziamenti

EPS Veneto ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della Guida:

Prefazione e supervisione scientifica:

Prof. Silvano Toso

Vice-Presidente Nazionale dell'Ente Produttori Selvaggina
e già Direttore dell'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica

Autori della prima parte della Guida:

Dr. Nat. Giacomo De Franceschi - Studio Benincà - San Martino Buonalbergo (VR)

Dr. For. Michele Bottazzo - Faunista

Autori della seconda parte della Guida:

Dr. Marco Buzzio - Giornalista, autore delle interviste

Luca Guiotto - Riprese e montaggio video

Autore del contributo tecnico allegato alla Guida
("Ambiente, fauna, biodiversità")

Daniele Comiotto

Composizione/Editing digitale

Piki Studio (Arzignano – VI)

Eps Veneto ringrazia altresì il **Dr. Mario Richieri** ed il **Dr. Gianferruccio Dal Corno** per la progettazione della Guida ed il coordinamento delle fasi realizzative nonché il **Comm. Giovanni Lenarduzzi** per il supporto tecnico-amministrativo.



Ambiente, fauna, biodiversità.



Daniele Comiotto

Iniziamo dalla BASE



Concetto di ecologia

- Il termine “Ecologia” deriva da due parole di origine greca “oikos” (casa) e “logos” (scienza), quindi scienza della casa intesa come ambiente frequentato da una determinata specie.
- L’ecologia è la scienza che studia i rapporti che gli organismi intrattengono tra loro e con l’ambiente in cui vivono.
- Fondamentale quindi la conoscenza dell’ecologia per pianificare l’utilizzo sostenibile naturalmente e socialmente delle risorse naturali

Biocenosi

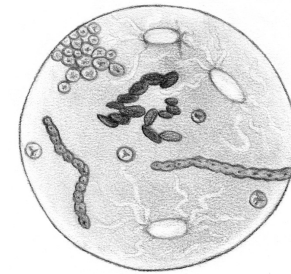
fitocenosi = erbe e piante

zoocenosi = animali



Catene alimentari

Le catene alimentari sono
le vie di trasferimento
dell'energia attraverso
l'ecosistema



Un esempio di catena alimentare

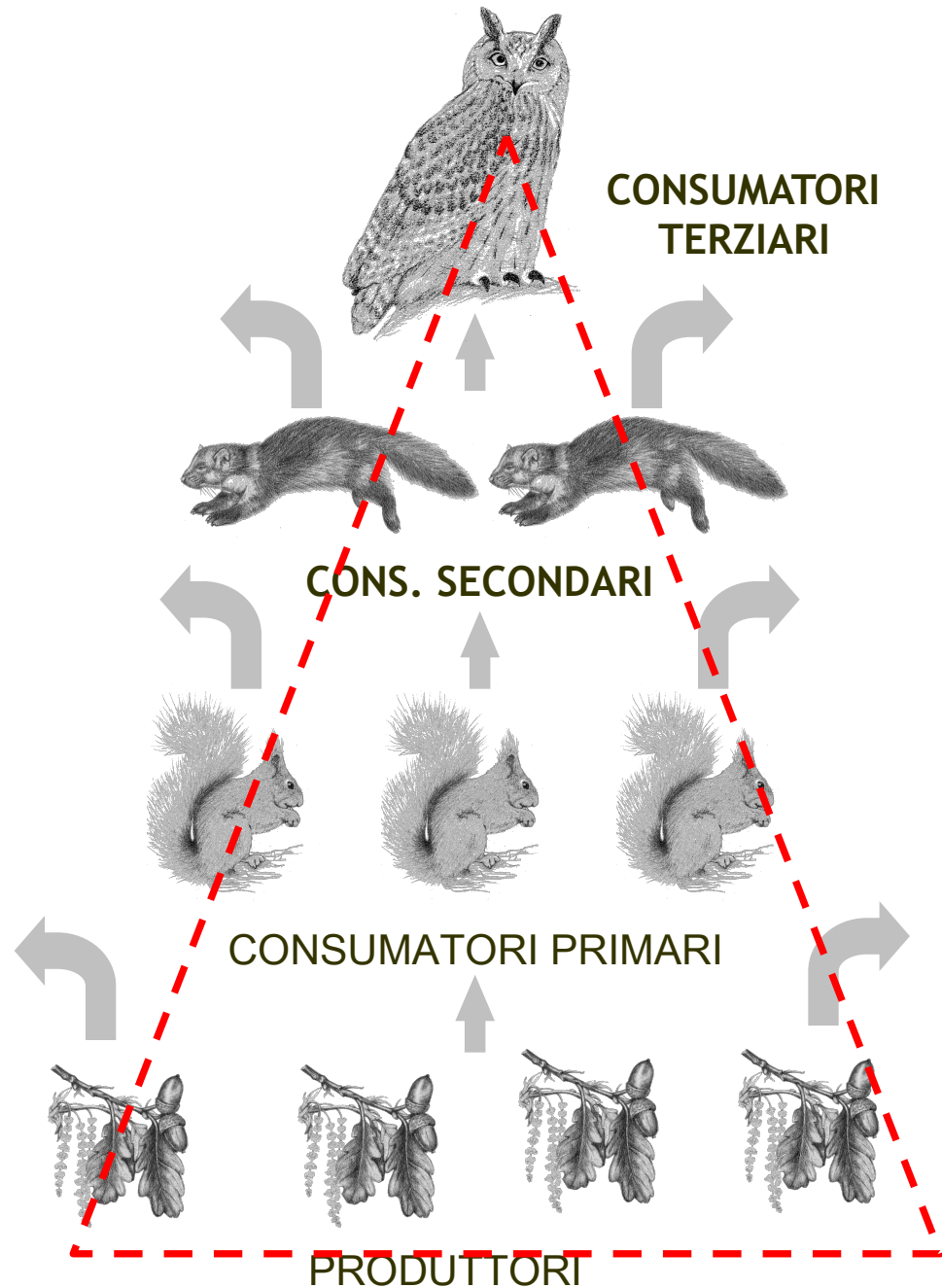
Piramidi alimentari

Nel passaggio da un livello trofico a quello successivo una grande quantità di energia viene dispersa

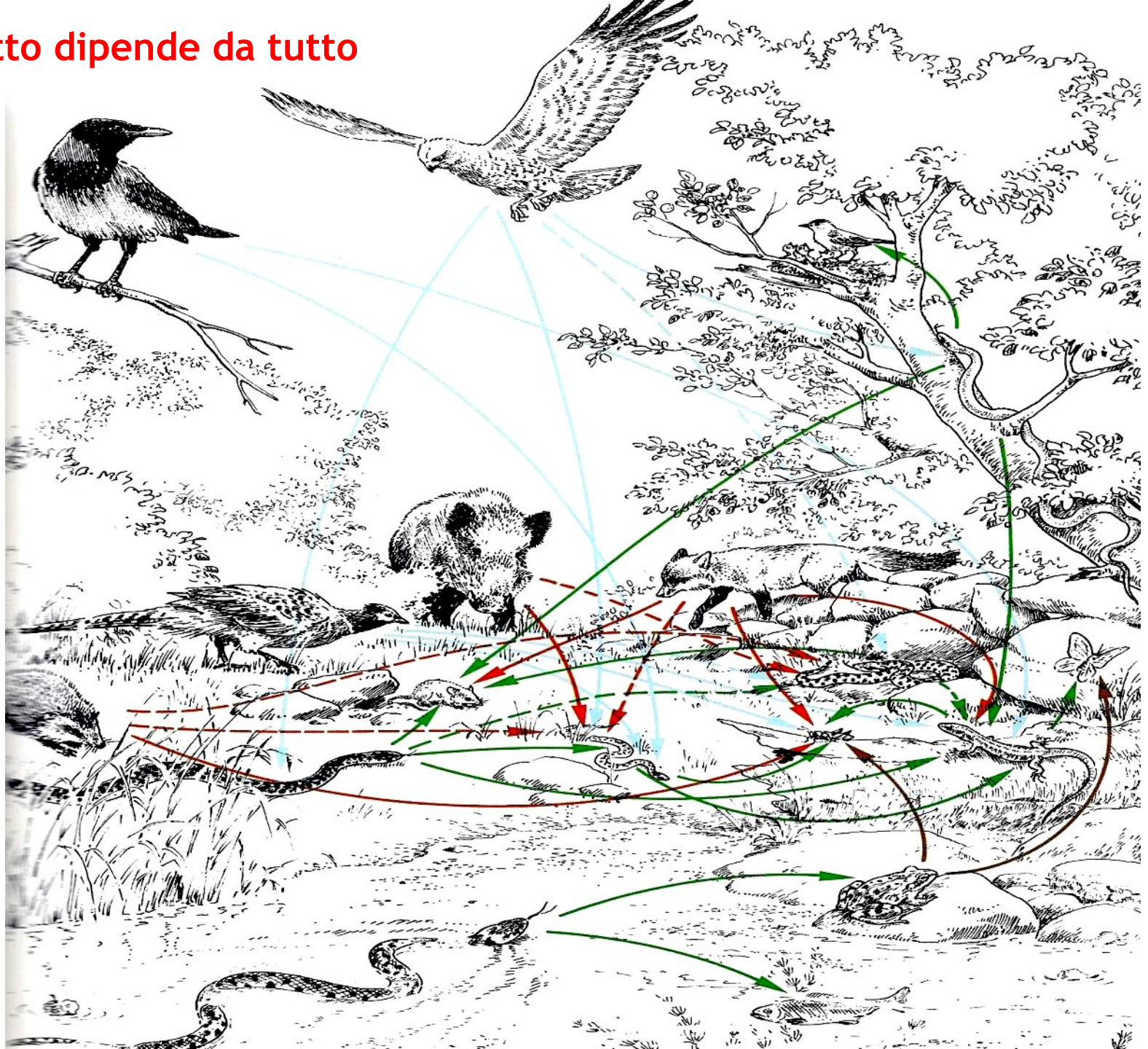


La biomassa si riduce progressivamente salendo di livello

risalendo la piramide
le densità calano
notevolmente



Tutto dipende da tutto



Ecosistemi naturali/artificiali







**Spesso anche quello che ci sembra
naturale nasconde l'azione
dell'uomo**



Altre volte l'azione dell'uomo è più visibile





Altre ancora è la natura a riprendersi i suoi spazi







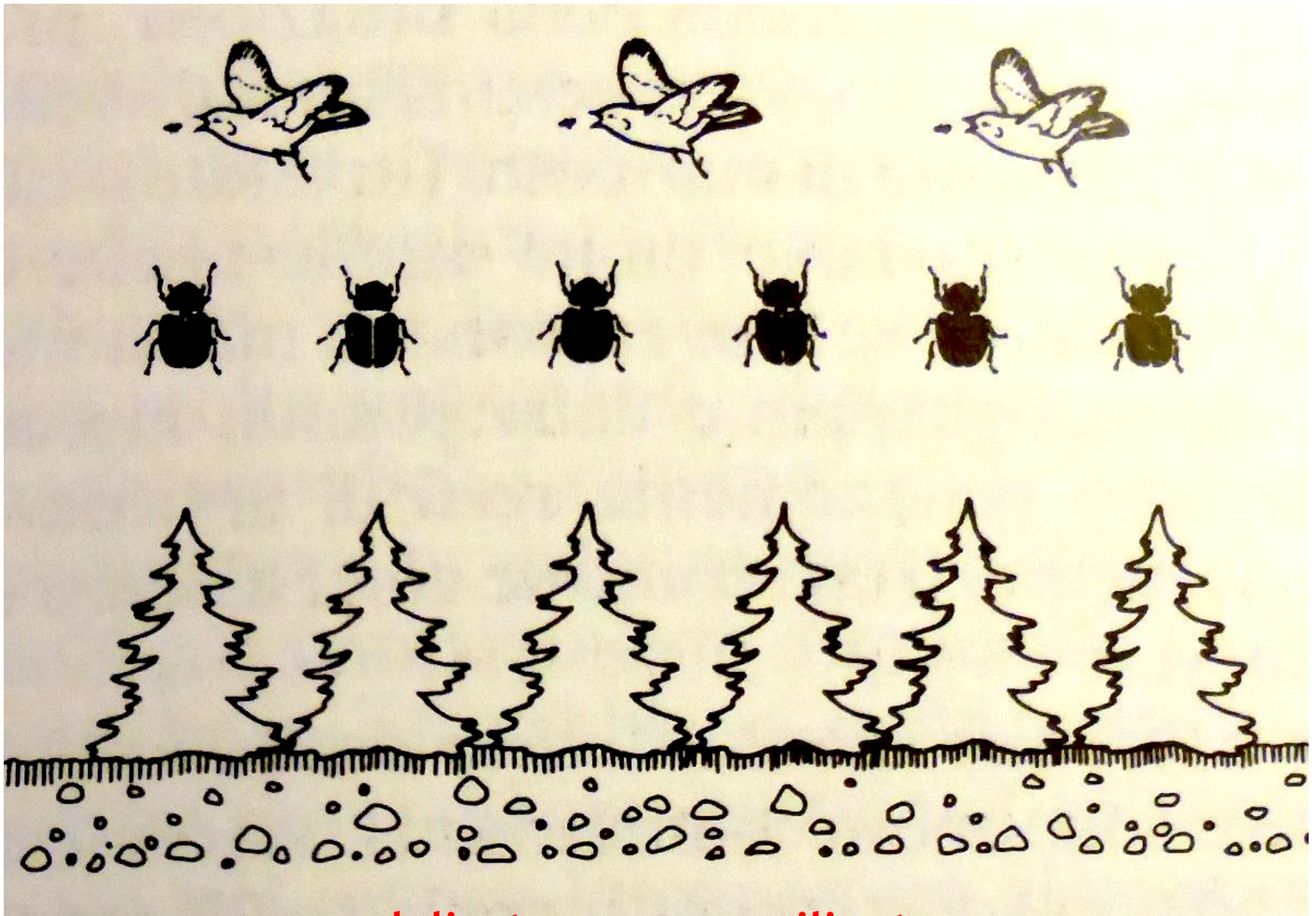




Le zone umide sono molto delicate e precarie se non mantenute



ecosistema semplice



delicato e poco resiliente

ecosistema complesso



Più stabile e resiliente

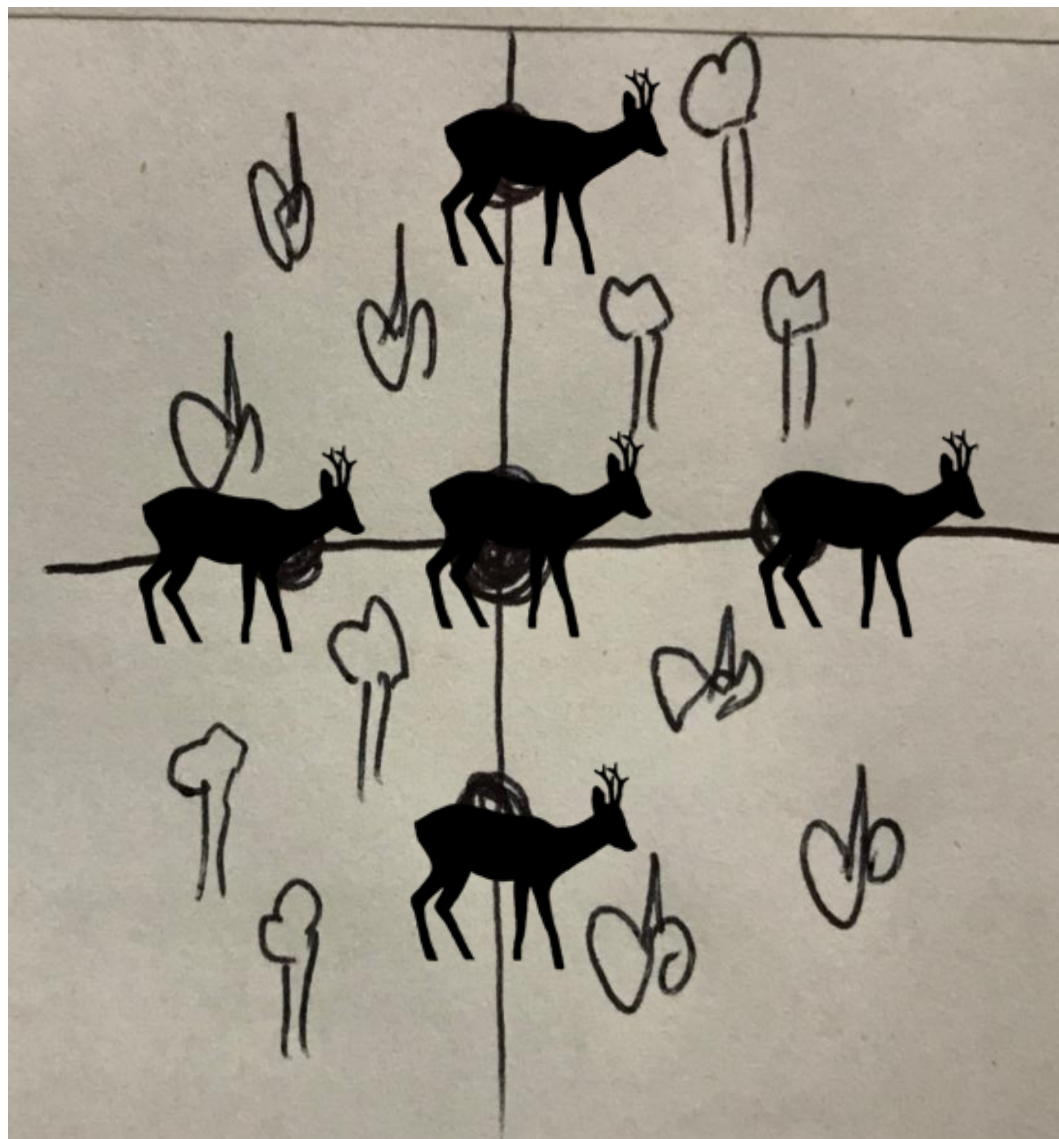
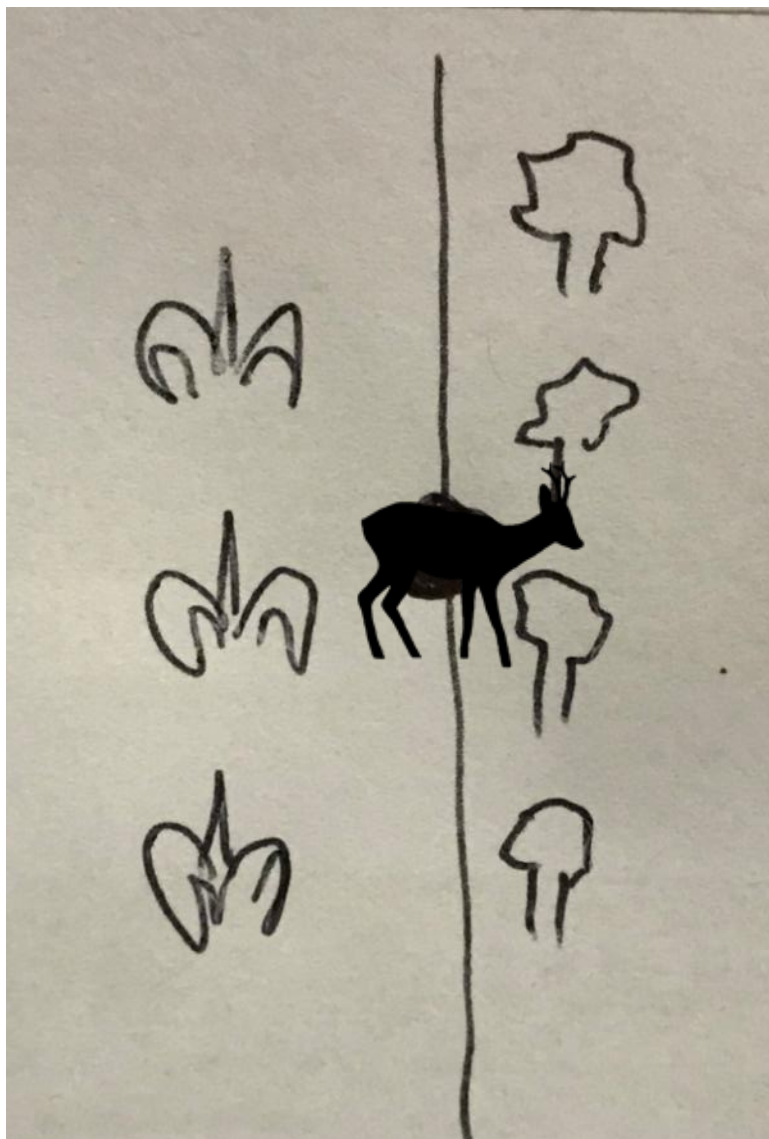
Cenni di ecologia applicata: *concetto di ecotone*

- Con il termine **ecotone** si intende una zona di transizione tra due o più biocenosi, caratterizzata dalla presenza nello stesso spazio di specie e tipologie ambientali appartenenti alle singole biocenosi quindi compenetranti
- La somma di varie biocenosi rende le condizioni di vita migliori a numerose specie selvatiche e viene definito **effetto margine**;



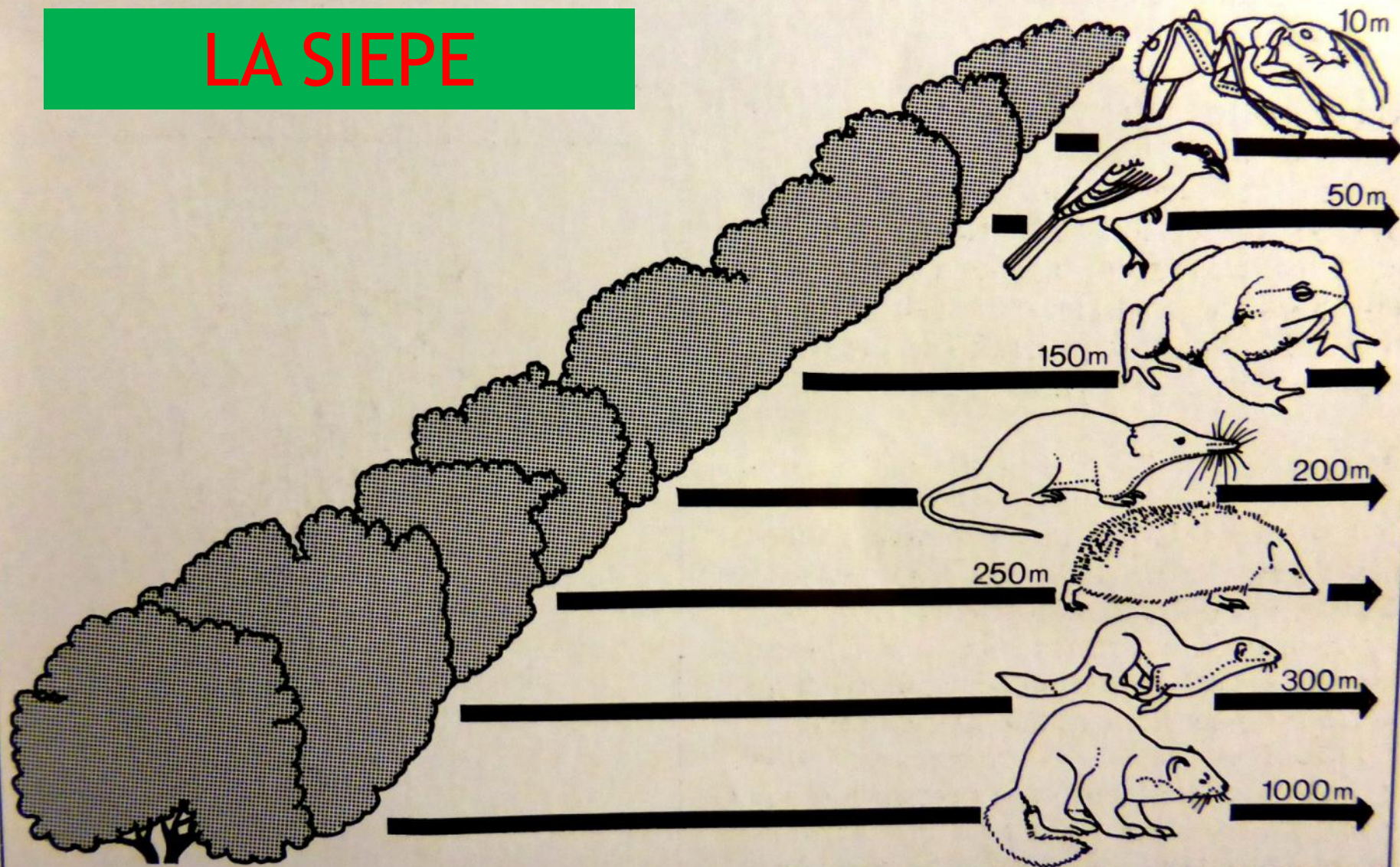


- La differenziazione delle tipologie di colture produce maggiore effetto margine garantendo una maggiore biodiversità quindi superiori possibilità faunistiche;





LA SIEPE





La siepe



Cenni di ecologia applicata: *habitat e nicchia ecologica*

L'**habitat** è l'insieme di tutti i fattori ecologici (biotici e abiotici.) che caratterizzano il luogo in cui vive una determinata specie.

La **nicchia ecologica** è il ruolo (funzione) che un organismo ha all'interno di uno spazio, semplicemente è il modo di sfruttare tale spazio risultato dell'adattamento evolutivo



Stesso **habitat** sfruttato in modo diverso: **nicchia ecologica**

Stesso **habitat** sfruttato in modo diverso: **nicchia ecologica**



In base alla nicchia ecologica possiamo dividere grossolanamente gli animali in **Specializzati** o **Eclettici**



Animali specializzati sono ottimi competitori ma legati ad un ambiente più specifico quindi più delicati



Meno capaci di fronteggiare un eventuale cambiamento ambientale



Animali eclettici , non grandi competitori ma capaci di sfruttare tipologie diverse di ambiente e cibo quindi meno delicati e più adattabili ... anche a condizioni mutevoli





popolazione ed elementi che la caratterizzano: *densità, struttura e dinamica*

COMUNITA' O CENOSI: insieme di popolazioni di tutte le specie viventi in un determinato spazio

“**La popolazione** è un gruppo di organismi o individui della stessa **specie**, fra i quali esiste la possibilità di scambio genetico (**interfecondi**), che occupano una determinata zona”. (Odum, 1959)



La popolazione è caratterizzata da tre elementi fondamentali:
DENSITA', STRUTTURA e DINAMICA.

popolazione : *densità*

La densità è il numero medio di individui di una determinata popolazione presenti nell'unità di superficie.

L'unità di superficie
v i e n e
convenzionalmente
rappresentata dal
kmq (100 ettari)



popolazione : *struttura*

La struttura è la composizione in classi di sesso e di età della popolazione in un preciso momento.

I parametri della struttura di popolazione di maggior interesse gestionale sono **il rapporto tra le classi di età, il rapporto tra i sessi e il rapporto piccoli per femmina.**



popolazione : *dinamica*

La dinamica è rappresentata dalle variazioni di densità e struttura nel tempo.

La densità e la struttura delle popolazioni variano nel tempo perché continuamente si modificano le condizioni (nascite, morti, immigrazioni ed emigrazioni, ecc); tali variazioni danno origine a quella che si definisce

DINAMICA DELLE POPOLAZIONI

Dinamica di popolazione : *natalità*



La natalità massima teorica è la capacità intrinseca di accrescimento di una determinata popolazione in condizioni ideali (senza fattori limitanti); la natalità effettiva è l'accrescimento di una popolazione in condizioni reali e specifiche.

Dinamica di popolazione : mortalità



La mortalità è il numero di individui di una popolazione che muoiono in un determinato tempo; la mortalità effettiva è rappresentata dal numero di individui morti in una specifica situazione reale, la mortalità minima teorica è il numero di individui morti in condizioni ideali e rappresenta quindi una soglia di mortalità minima, per quanto buone siano le condizioni.

Dinamica di popolazione incremento utile annuo : *IUA*

L'incremento utile annuo (o reclutamento) è la differenza netta, nell'unità di tempo, fra individui che si aggiungono alla popolazione (natalità) e individui che muoiono (mortalità). Comparando i valori di natalità e mortalità criticamente potremmo ottenere L'IUA : incremento utile annuo o reclutamento



IUA parametro gestionale di fondamentale importanza poiché sulla sua determinazione si basano i piani di gestione e prelievo.

capacità portante dell'ambiente

fattori limitanti



Tutte le specie animali indistintamente costituiscono il nutrimento dei loro nemici naturali, che possono essere predatori, parassiti oppure organismi patogeni. In alcuni casi i nemici naturali possono svolgere un ruolo molto importante nel controllo delle popolazioni delle loro vittime, come si può notare dagli effetti che l'eliminazione di predatori o di malattie possono avere sulla consistenza di determinate specie animali.

- Per tutte le specie c'è un range ristretto dei parametri fisici all'interno dei quali gli individui possono sopravvivere e riprodursi (Fitness, peso ,ecc)
- Tutte le condizioni al di fuori di tale range possono quindi impedire la riproduzione o causare perfino la morte degli individui con ripercussioni sulle dimensioni e dinamiche dell'intera popolazione.
- A parte gli effetti distruttivi causati da condizioni estreme, tutte le attività di un animale dipendono dalle condizioni atmosferiche dell'ambiente di vita che quindi influenzano direttamente o indirettamente: **incremento demografico, accrescimento individuale, spostamenti e dispersione, alimentazione, accoppiamento, ecc.;**
- **le variazioni climatiche possono alterare profondamente la capacità portante degli habitat.**



Si definiscono quindi fattori limitanti tutti i fattori ambientali (sia naturali che provocati artificialmente) che influenzano negativamente la crescita e la qualità (fitness) di una determinata popolazione, e sono relativi a: cibo, spazio, competizione, predazione, epidemie e parassitosi, fattori climatici e ambientali e fattori antropici

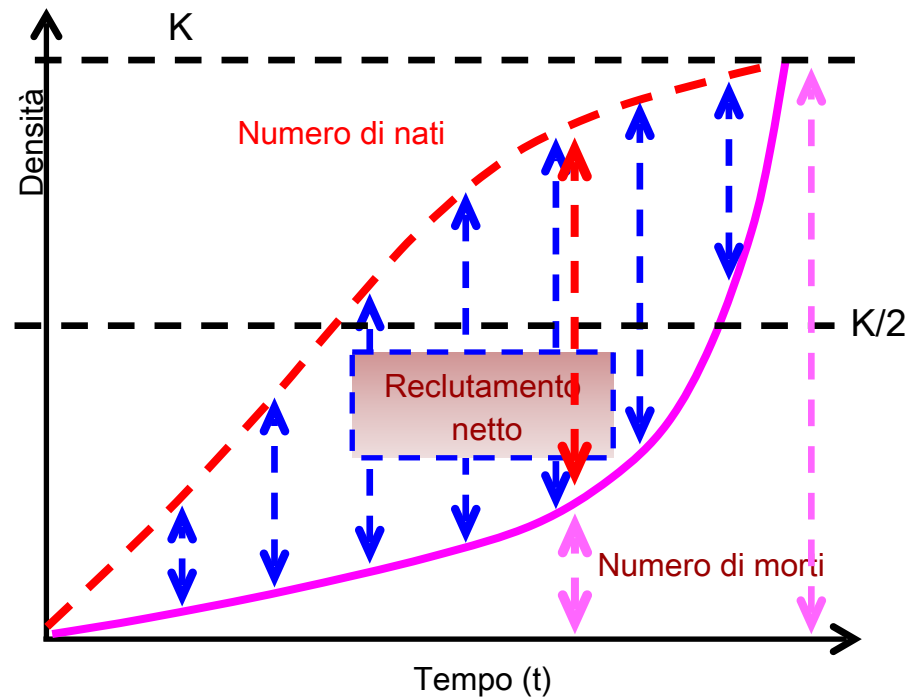
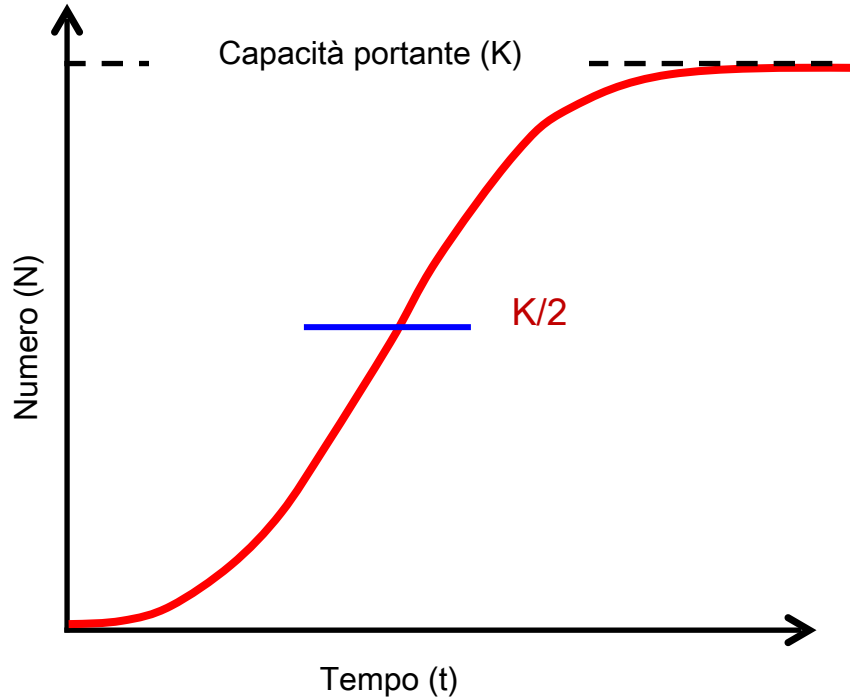
capacità portante dell'ambiente

- Ogni specie animale ha nei confronti del proprio habitat un certo numero di esigenze come: cibo, spazio, riparo, luoghi idonei alla riproduzione, ecc.
- Ciascun habitat è limitato ma rinnovabile.
- La CAPACITA' PORTANTE di un habitat è il numero massimo di individui di una determinata specie che l'habitat espresso da un determinato territorio può sostenere per tutta la durata del loro ciclo vitale; quindi è limitata alle situazioni ambientali del momento che ne pregiudicano la possibilità faunistica





capacità portante dell'ambiente



Con l'aumentare della densità aumenta la mortalità e diminuisce la natalità di una popolazione, fino a che le rispettive curve si incrociano; questo punto definisce la capacità portante (K), la popolazione cessa di crescere poiché il numero dei nati coincide con quello dei morti.

densità biotica

Si indica con il termine di densità biologica o biotica la densità, superata la quale, in una determinata popolazione compaiono segni di decadimento fisico negli individui e l'incremento utile annuo, annullato dalla mortalità, si riduce a zero.



densità agro-forestale

Molto importante dal punto di vista gestionale è la determinazione della massima densità agro-forestale, cioè la densità superata la quale si verificano danni eccessivi alle colture agricole o alla selvicoltura; è pertanto un limite di densità stabilito dall'uomo in funzione soprattutto del pregio ambientale ed economico delle tipologie colturali presenti . Questa è di solito la densità a cui si deve far riferimento nella gestione faunistica dei territori che interessano significativamente anche aree coltivate, nei quali si deve tenere necessariamente conto delle esigenze socio-economiche degli agricoltori.





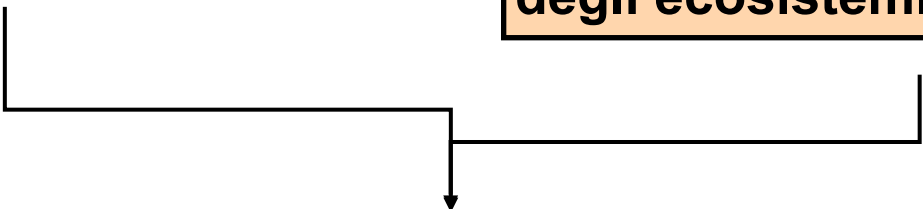
RIQUALIFICAZIONE AMBIENTALE E FAUNISTICA (gestione e conservazione)

Gestione faunistica

insieme di attività finalizzate ad ottenere un obiettivo faunistico in equilibrio con la biologia delle specie coinvolte, con la situazione ambientale ed il contesto socio-economico

Conservazione

Si prefigge come obiettivo la salvaguardia delle risorse naturali ricercando e mantenendo compatibilità tra esigenze dell'uomo e quelle degli ecosistemi naturali



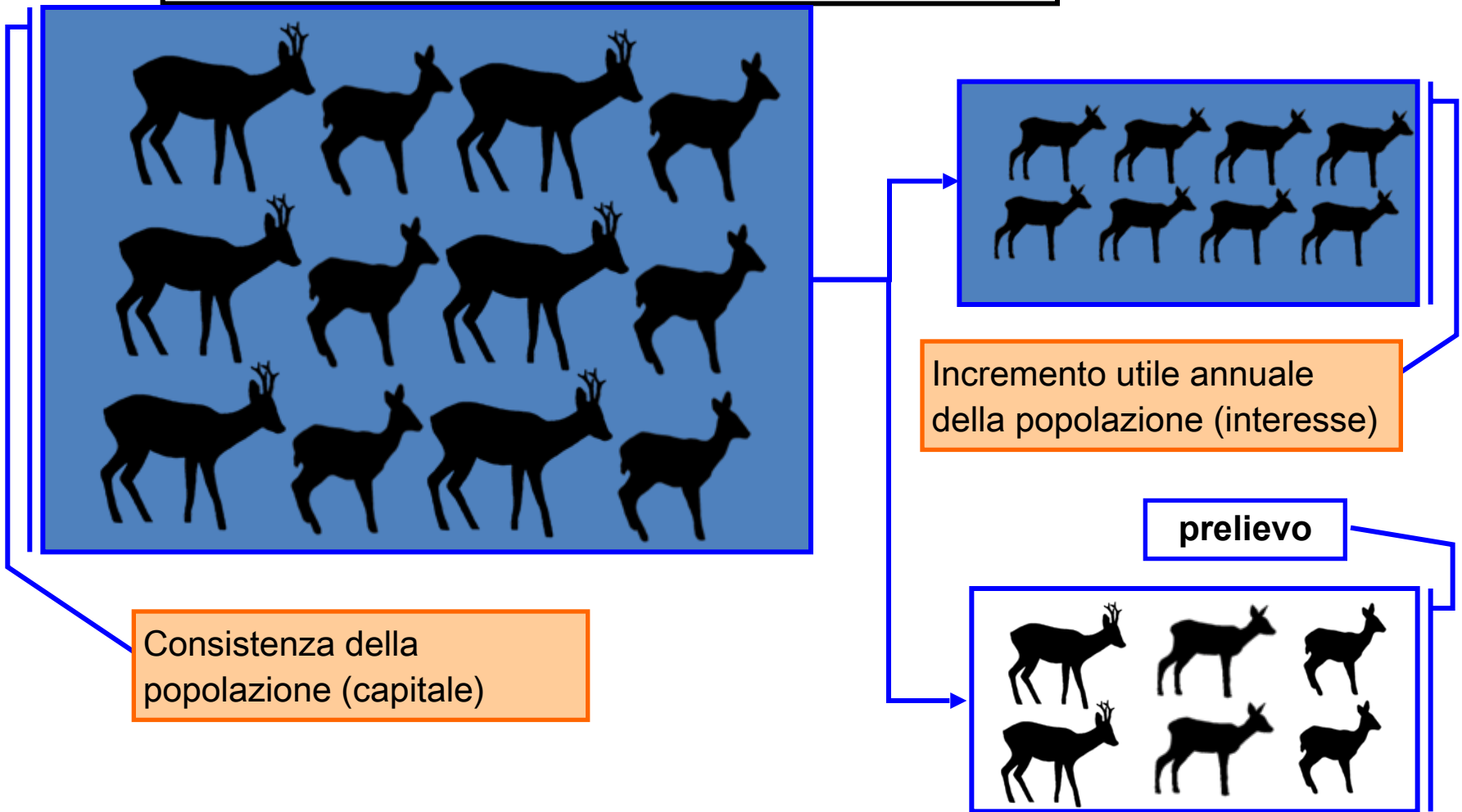
```
graph TD; A[Gestione faunistica] --> D[Gestione faunistica conservazionistica]; B[Conservazione] --> D;
```

Gestione faunistica conservazionistica

Si fonda sul presupposto che la fauna selvatica sia una risorsa avente un valore intrinseco. Lo scopo primario di questo approccio gestionale è la conservazione di tale risorsa il più a lungo possibile Utilizzandola secondo le effettive possibilità di conseguire l'obiettivo primario valutando quindi la sua rinnovabilità non intaccando il capitale

Il prelievo *quantitativo*

La fauna selvatica è una risorsa rinnovabile.



Il prelievo venatorio, qualora l'obiettivo gestionale non sia la riduzione della popolazione, non deve mai superare l'entità corrispondente all'IUA (**non deve intaccare il capitale**).

Obiettivo di una corretta gestione faunistica: ***far coincidere la realtà con la potenzialità faunistica espressa dal territorio in modo da soddisfare le esigenze complessive della comunità.***

In AFV potremmo adattare questo principio in senso privatistico in cui l'obiettivo sarà la massima potenzialità faunistica a disposizione dei cacciatori sempre però in equilibrio con l'agricoltura e silvicoltura

PRINCIPI GENERALI DI GESTIONE

**Conservazione e gestione delle specie faunistiche:
Principi e tecniche**

Determinazione delle capacità faunistiche del territorio

Miglioramento della capacità faunistica del territorio

Determinazione della densità e struttura della popolazione

Operazioni di riqualificazione faunistica: reintroduzioni-ripopolamenti

Controllo dei predatori opportunisti



determinazione della capacità faunistica del territorio

La determinazione della capacità faunistica del territorio è sicuramente il primo obiettivo da porsi e caposaldo di partenza. Con il termine **capacità faunistica del territorio** si definisce sia il numero di specie (**aspetto qualitativo**) sia la quantità di individui appartenenti a ciascuna specie (**aspetto quantitativo**) che un determinato territorio può sostenere.

Fondamentale la valutazione di:

DENSITA BIOTICA

DENSITA AGROFORESTALE



miglioramento della capacità faunistica del territorio

- Una capacità faunistica eventualmente non soddisfacente i nostri obiettivi, può essere aumentata con alcuni interventi quali: il ripristino degli habitat (inteso come rinaturalizzazione del territorio), così da aumentare la disponibilità di ambienti adatti alle specie oggetto di gestione), in tal caso gli interventi saranno prevalentemente sulle formazioni vegetali o su gli ecosistemi agrari;

**E soprattutto
sulla
diversificazione
delle colture
per creare
effetti margine
(ecotone)**



miglioramento della capacità faunistica del territorio

interventi di foraggiamento (da applicarsi con grande cautela esclusivamente dove la disponibilità degli alimenti rappresenti un fattore limitante), sia esso seminaturale (**campetti a perdere**) di gran lunga il più compatibile, sia artificiale (**mangiatoie**).

Attenzione che la concentrazione di animali può dare problemi di diffusione di malattie, accentuare la competizione con aumento dell'aggressività, favorire la predazione ...



Colture a perdere



Interventi di foraggiamento poco e/o ancor
meno NATURALI ...













**Fondamentale l'acqua dove non
c'è ...**





Il foraggiamento come il mantenimento degli habitat ha poi l'effetto secondario di giovare anche a specie non oggetto di caccia



miglioramento della capacità faunistica del territorio

- Infine, riconducibile al miglioramento della capacità faunistica, sono le azioni di contenimento dei **fattori limitanti** (investimenti stradali, bracconaggio, ecc.) che incidendo meno permettono un migliore tasso di accrescimento .



Contenimento dei fattori limitanti: ecopassi



Passaggi per la fauna selvatica in autostrada. Strutture naturalizzate larghe circa 120 mt.

REINTRODUZIONE: immissione di una specie operata dall'uomo intenzionalmente in un territorio dove questa era presente fino a tempi storici e nel quale si era estinta.

Le reintroduzioni sono operazioni spesso molto complesse, che richiedono

- un'adeguata programmazione,
- specifiche conoscenze scientifiche
- una grande sensibilità verso gli aspetti sociali politici ed economici;
- **Va infatti valutata la recettività ambientale ma anche l'accettazione sociale**



Camoscio nel Massiccio del grappa e marmotta nel P.N.D.B.



Reintroduzioni
di successo

INTRODUZIONE: immissione di una specie operata dall'uomo in modo accidentale o intenzionale in un territorio non compreso nel suo areale storico naturale.

Recenti valutazioni sulla problematica confermano che molte specie alloctone fortunatamente non riescono ad insediarsi stabilmente nei nuovi contesti ambientali per vari motivi (condizioni climatiche, fenomeni di competizione o di predazione, mancanza della nicchia ecologica specifica, basso numero di individui, ecc.)), ma è purtroppo certo che una parte delle specie riescono ad insediarsi e provocano danni ecologici ed economici rilevanti. In generale, si può concludere che tutte le manipolazioni artificiali volute o meno degli assetti faunistici sono potenzialmente pericolose in quanto introducendo elementi estranei possono provocare arbitrarie novità nei popolamenti animali.

Effetti negativi possibili a danno delle popolazioni autoctone e dell'ambiente si possono così sinteticamente individuare:

- alterazione dell'habitat (ad es., l'impatto sulla vegetazione da parte di una specie erbivora che danneggia irreparabilmente l'habitat con conseguenze negative sulle popolazioni autoctone)
- alterazioni delle catene e delle piramidi alimentari, modificazioni predatore-preda e alterazione delle catene alimentari per il mancato adattamento al contesto: scarse o inefficaci risposte antipredatorie ad esempio
- inquinamento genetico conseguente alla riproduzione con taxa autoctoni affini;
- introduzione di nuovi agenti patogeni responsabili di epidemie e zoonosi su animali mai entrati in contatto con tali malattie.

visone americano





Apteryx è un [genere](#) di [uccelli](#) inadatti al volo, comunemente noti come **kiwi** o **atterigi**.. Sono [endemici](#) della [Nuova Zelanda](#)



Il **tuatara** (***Sphenodon punctatus***) è un [rettile endemico](#) della [Nuova Zelanda](#), unico rappresentante sopravvissuto dell'[ordine](#) dei [Rincocefali](#), un gruppo di rettili comparso sulla terra 200 milioni di anni fa.

Quasi scomparso dalla Nuova Zelanda a causa della predazione di alcuni animali introdotti dai colonizzatori europei, come **i ratti** che si nutrono di uova e piccoli del **tatuara**.

Myocastor coypus



La nutria che senza predatori naturali si è riprodotta a dismisura causando enormi danni idrogeologici e all'agricoltura

attenzione al ripopolamento con taxa affini ma



**Alectoris g.
saxatilis**

Alectoris chukar



RIPOPOLAMENTO: immissione di una specie operata dall'uomo intenzionalmente in un territorio dove questa è già presente.

Quella del ripopolamento, ovvero la **traslocazione** di animali appartenenti ad un'entità faunistica che è già presente nell'area del rilascio, è una pratica che ha trovato ampia applicazione a favore dell'attività venatoria e della pesca sportiva.

Questa pratica gestionale risulta in sintonia con i principi di una moderna biologia della conservazione quando viene attuata per reintegrare una popolazione che, a seguito di eventi naturali o artificiali, ha subito una riduzione degli effettivi tale da porre a rischio la capacità di ripresa della popolazione stessa.

Chiaramente l'intervento avrà successo se le cause della riduzione saranno state rimosse.

Basilare sarà un riassetto ambientale tale da poter sostenere l'aumento di popolazione

Del tutto contrari ai principi di conservazione faunistica sono invece i ripopolamenti al solo scopo della immediata fruizione venatoria **svincolata dalla reale capacità riproduttiva delle popolazioni naturali e dalla *capacità portante dell'ambiente***. Diseducativi perché *mantengono una sottocultura nei cacciatori, che si illudono che un prelievo depauperativo possa essere surrogato con il ripopolamento ricorrente*. Ciò è contrario al principio base che il prelievo deve essere conservativo e quindi del **raggiungimento di un corretto equilibrio tra prelievo e reale produttività delle popolazioni animali**. Gli effetti negativi di questa pratica gestionale sono in parte riconducibili a quelli indicati nel caso delle introduzioni:

- danni alle fitocenosi naturali e artificiali;
- alterazioni nella struttura e nella funzionalità delle zoocenosi (es. catene alimentari);
- diffusione di agenti patogeni responsabili di epidemie e zoonosi;
- inquinamento genetico.

Lepus europeaus



Phasianus colchicus



Alcuni elementi i perché il ripopolamento abbia successo e sia bioecologicamente più sostenibile:

- Riassetto territoriale agroforestale tale da supportare l'aumento di popolazione (creazione ambienti diversificati ed effetto margine)
- Rimozione di fattori limitanti ambientali per la specie in oggetto
- Utilizzo di riproduttori geneticamente affini alle popolazioni presenti nell'area (stessi Taxa)
- Utilizzo principalmente di animali di cattura in ambienti affini a quello del rilascio
- Preambientamento dei soggetti da liberare se allevati
- Supporto degli stessi in maniera seminaturale per i primi periodi di libertà sul territorio
- Controllo dei predatori opportunisti

Fondamentale partire da ottimi riproduttori meglio se di cattura



Quello che si vede sempre più raramente



Soggetti con
risposte
antipredatorie
istintive e
acquisite



È un buon inizio infatti se gli animali sono stati abituati a ripararsi in alto ... sarà una importante risposta antipredatoria in natura





In natura infatti risulta molto conveniente superare la notte cercando rifugio sugli alberi...

A photograph of three pheasants in a field of green vegetation. One male pheasant with a dark head and patterned body is in the foreground on the right. Two female pheasants with lighter, mottled plumage are in the background. The scene is set in a field of tall green grass and some dry straw.

Importante ripopolare con soggetti giovani, più adattabili e reattivi alle novità

Importanti strutture per il preambientamento in natura



Per ottenere riproduzioni naturali di estremo valore faunistico



in questo caso il nostro scopo sarà raggiunto



Alla base di tutto una buona tutela di habitat differenziati, con gestioni agricole ecocompatibili e creazione di effetto margine



La siepe funge anche da barriera visiva e confine naturale consentendo la suddivisione dei territori quindi la maggiore densità degli animali nello stesso ambiente (es.STARNA)





Tutti i galliformi necessitano di una dieta insettivora da piccoli, insetti che generalmente le moderne tecniche agricole non tollerano



Vanno incrementati la fasce di incolto e le colture che non necessitano di antiparassitari o erbicidi

Qualche incolto a riposo



Una sufficiente copertura vegetale tutto l'anno

Per molto tempo nelle colture intensive i campi rimangono arati o comunque spogli risultando non accoglienti per la fauna selvatica sia dal punto di vista della disponibilità trofica che come riparo



Mentre sarebbe importantissimo lasciare alla fine della produzione agricola gli scarti vegetali in cui gli animali posso trovare cibo e soprattutto rifugio





controllo dei predatori opportunisti

- In una gestione tendente al mantenimento di popolazioni di selvaggina in prossimità del massimo supportabile dall'ambiente si rende necessario un controllo delle specie opportuniste che ben sanno approfittare direttamente di tale abbondanza



Tra i più impattanti troviamo sicuramente i corvidi







Utile il falco addestrato sia durante la caccia che in periodi in cui non è possibile l'attività venatoria, l'utilizzo del falco e anche la pratica dell'addestramento del falco (autorizzato) può fungere da dissuasione per la grande paura che provoca negli uccelli

Utili le gabbie di cattura anche se la loro efficacia è legata al periodo biologico della specie oggetto di controllo (periodo riproduttivo-territoriale o periodo gregario) e alla capacità dell'operatore



Ricordiamo che molti corvidi sono anche **CACCIABILI**



I cacciatori vanno educati e consapevolizzati che la caccia a tali specie diventa un vero e proprio intervento di gestione faunistica , superando qualche frequente ritrosia ...

E ... la volpe





Naturalmente predatore opportunista che ben sa sfruttare una situazione faunistica particolare



Prelievo



Tipi di prelievo

Mode d'abattage	trouvés morts	chassés	tués au terrier	pris au piège
Structure d'âge	50 % 10 0 1 2 ≥ 3 classes d'âge (années)	50 0 1 2 ≥ 3	50 0 1 2 ≥ 3	50 0 1 2 ≥ 3
Sex-Ratio	1 ♂ 1 ♀	1 ♂ 1 ♀	1 ♀ 0,2 ♂	1,3 ♂ 1 ♀

Studi ONC
France

A scenic landscape view from under a bridge. The foreground shows a dark, textured surface, likely the bridge's edge or a road. A dirt path winds through a lush green field filled with yellow wildflowers. Two trees stand prominently in the middle ground. In the background, a dense forest covers the hills, and a small town is visible in the distance under a hazy sky. The text "In Italia prelievo possibile da appostamento" is overlaid on the left side of the image.

In Italia prelievo
possibile da
appostamento





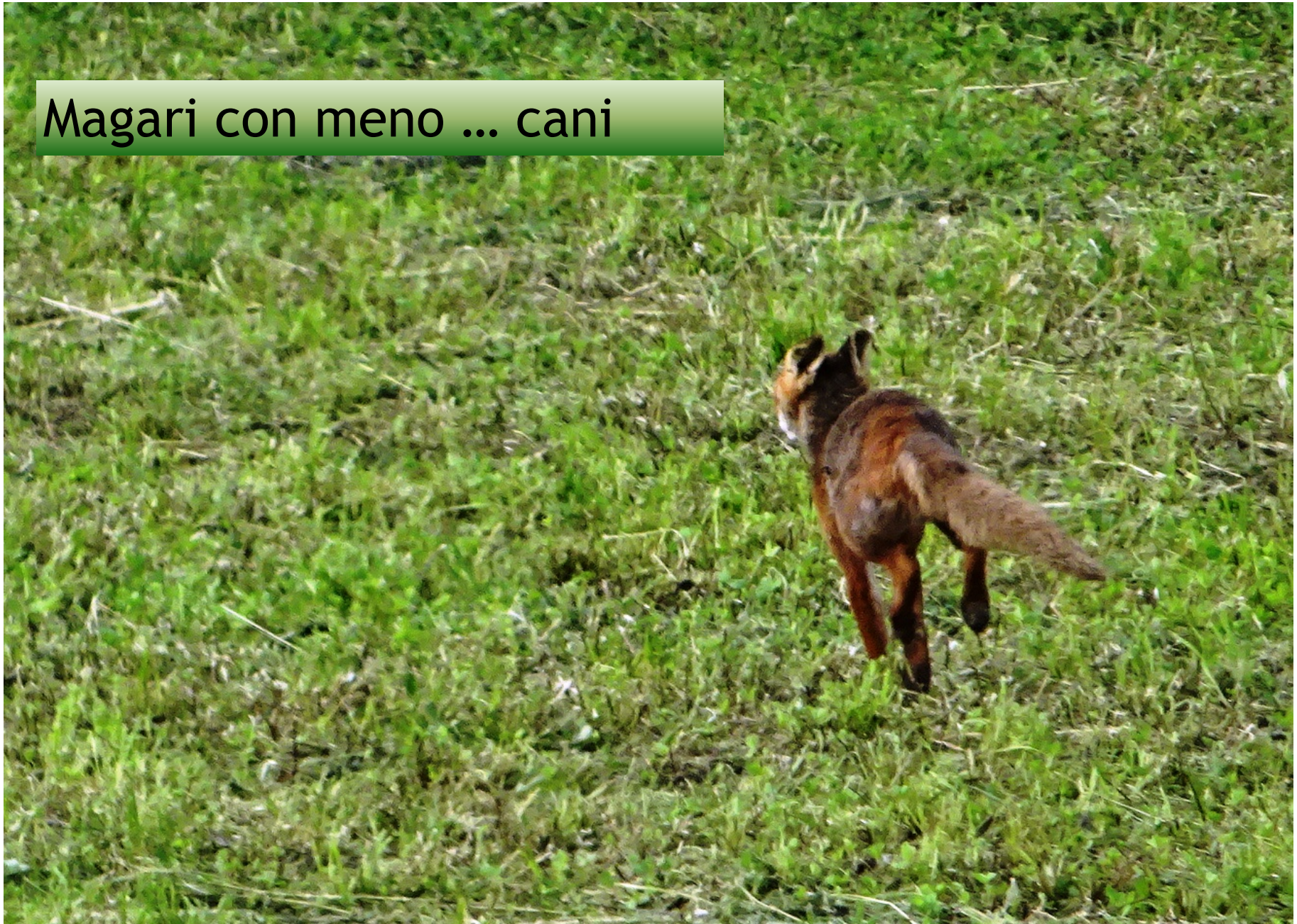
**In tana con cani specialisti
addestrati**





In battuta coi
cani

Magari con meno ... cani



La presenza di prede “facili” potrebbe attirare anche altri ...
interessati





PROTEZIONE DI POLLAI E ALLEVAMENTI



10/15 cm

CANI, GATTI, FAINE,
DONNOLE, VOLPI ECC



Ormai anche la nutria si è assestata su tutto il territorio regionale e necessita di un controllo continuo tendente all'eradicazione per scongiurare problemi idrogeologici oltre che danni all'agricoltura



Determinazione della densità e struttura delle popolazioni



PRINCIPI E METODI GENERALI PER LA STIMA QUANTITATIVA DELLE POPOLAZIONI

- La determinazione dei parametri quali-quantitativi delle popolazioni di fauna selvatica rappresenta uno degli strumenti gestionali più importanti anche in AFV
- La caccia sostenibile infatti, può essere attuata solo a condizione che venga raggiunta una sufficiente conoscenza non solo dei valori di **densità** e **dinamica**, ma anche di **struttura** (ripartizione per classi di sesso e di età degli individui che compongono la popolazione) che le caratterizzano.
- In questo senso rivestono quindi grande importanza i **censimenti faunistici**, in quanto rappresentano le operazioni che permettono di stimare questo tipo di dati.

osservazione indiretta

La spiccata elusività che caratterizza gli animali selvatici nonché l'ambiente selvaggio stesso rende relativamente difficile all'uomo la loro osservazione diretta in natura. Per non cadere nell'errore di ritenere inconsistente la presenza di specie animali ci dobbiamo affidare alle “osservazioni indirette”.



Raspata: indica presenza di un maschio di capriolo



Fatte di cervo

segni di presenza

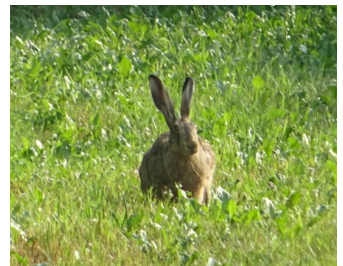
Con il termine “osservazioni indirette” si classificano tutti i rilevamenti dei segni di presenza lasciati dai selvatici, sia di tipo ecologico (tracce, escrementi, palchi e resti di vario tipo), che di tipo etologico, legati cioè al comportamento conseguente alle varie relazioni intraspecifiche (marcamenti, scortecciamenti, raspate, segnali olfattivi ed acustici, ecc.).



osservabilità

L'osservabilità massima degli ungulati e degli animali in generale, si verifica in corrispondenza di due periodi annuali ben determinabili: il primo periodo, generalizzabile a tutti ma particolarmente ai cervidi e alla lepre, viene classificato, in gergo tecnico, col nome di “primo verde”, e corrisponde a quel periodo, ad inizio primavera, in cui avviene il rinnovo vegetativo, logicamente più precoce ed abbondante negli spazi aperti e soleggiati.

Questo evento spinge gli animali a uscire per alimentarsi e recuperare le energie perse nel periodo invernale rendendo di fatto relativamente più facile la loro osservazione. Le ore migliori per effettuare osservazioni in questo periodo sono quelle immediatamente successive all'alba e quelle prossime al tramonto. Dipendentemente da condizioni atmosferiche e disturbo antropico





Il secondo periodo coincide con le fasi riproduttive delle varie specie in quanto i maschi, durante tali fasi, emettono i caratteristici “richiami” e diventano più “rumorosi” (emissioni sonore ,marcamenti, raspate, combattimenti, ecc.) ed “imprudenti” e sono quindi più facilmente localizzabili.

ATTENZIONE che questa è anche una fase delicata in cui il disturbo può essere deleterio condizionando la riproduzione

CENSIMENTI

Il termine identifica il processo generale in base al quale vengono raccolti ed organizzati i dati quantitativi riferiti ad alcune variabili demografiche e a diversi intervalli temporali, con la finalità di valutare periodicamente lo stato del sistema e trarre conclusioni in merito alle variazioni di stato osservate.

La pianificazione di un programma di monitoraggio deve rispondere a tre domande basilari:

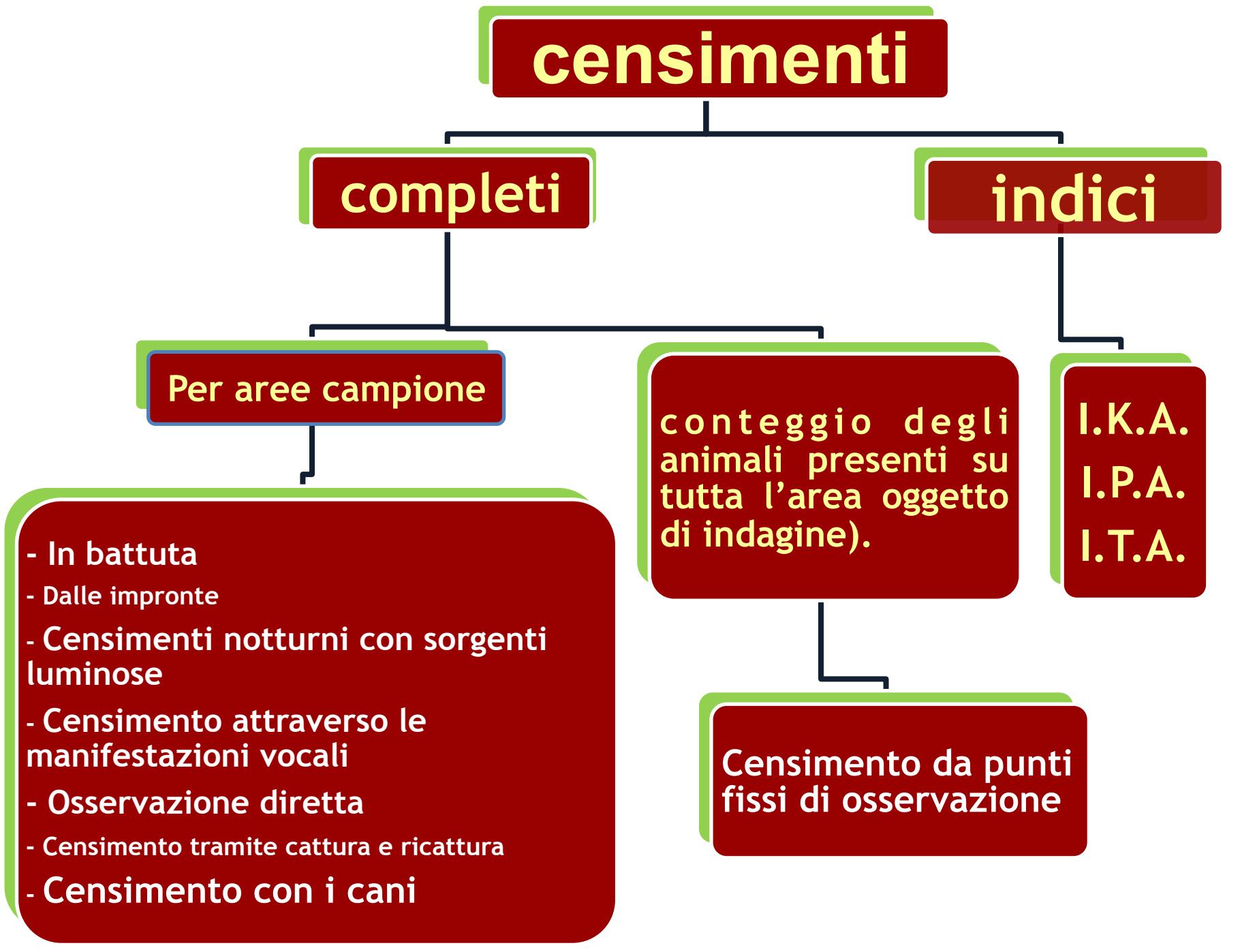
- 1. Perché si attua il monitoraggio?**
- 2. Quale dovrebbe esserne l'oggetto?**
- 3. Come dovrebbe essere realizzato il monitoraggio?**

Mentre è difficile citare in maniera esaustiva i molteplici possibili obiettivi di un piano di monitoraggio, è sicuramente possibile e più utile ricondurli a due categorie più generali: **la gestione e la ricerca scientifica.**

CENSIMENTI

- Il censimento è una delle forme, mediante le quali si riesce a conoscere la consistenza , vale a dire il numero di un insieme di persone, animali, oggetti, in un dato momento.
- La raccolta dei dati rappresenta sempre il punto di partenza per effettuare una stima

censimenti



```
graph TD; A[censimenti] --> B[completi]; A --> C[indici]; B --> D[Per aree campione]; B --> E[conteggio degli animali presenti su tutta l'area oggetto di indagine); E --> F[Censimento da punti fissi di osservazione]; C --> G[I.K.A.]; C --> H[I.P.A.]; C --> I[I.T.A.]
```

completi

Per aree campione

- In battuta
- Dalle impronte
- Censimenti notturni con sorgenti luminose
- Censimento attraverso le manifestazioni vocali
- Osservazione diretta
- Censimento tramite cattura e ricattura
- Censimento con i cani

conteggio degli animali presenti su tutta l'area oggetto di indagine).

Censimento da punti fissi di osservazione

indici

I.K.A.
I.P.A.
I.T.A.

CENSIMENTI COMPLETI

- **Censimenti completi** (conteggio degli animali presenti su tutta l'area oggetto di indagine). I più esaustivi ma di difficile esecuzione
- **Censimenti su aree campione** (conteggio degli animali presenti su una porzione “campione” dell'area indagata). Meno esaustivi ma più realizzabili, importante che l'area campione sia sufficientemente vasta e rappresentativa dell'intero territorio da censire

I censimenti completi su aree campione.

I censimenti campione si possono attuare, a loro volta,
in diversi modi :

- Censimenti in battuta (striscia - percorso lineare)
- Censimenti dalle impronte
- Censimenti notturni con sorgenti luminose
- Mappaggio
- Censimento attraverso le manifestazioni vocali
- Osservazione diretta
- Censimento con l'ausilio dei cani
- Censimento con mezzi aerei
- Altri...

CENSIMENTI PER INDICI

- Assunzione di indici relativi di abbondanza; sono dei conteggi che non forniscono dati sulla densità assoluta della popolazione in un determinato territorio, ma permettono di ricavare un indice di abbondanza, che comparato nel tempo può fornire indicazioni sulla tendenza delle popolazioni indagate, il trend, e necessitano di esecuzione standardizzata ripetuta nel tempo

I censimenti per indici.

I censimenti per indici si possono dividere in :

- **I.K.A. (indici kilometrici di abbondanza, n. cont./km. Percorsi)**
- **I.P.A. (indici puntiformi di abbondanza, n. cont. in un punto)**
- **I.T.A. (indici temporali di abbondanza, n. cont./unità di tempo)**

scelta del metodo



- Per conoscere le condizioni biologiche ed ecologiche di una popolazione, presupposto fondamentale per la gestione, è necessario assumere informazioni circa la distribuzione, la consistenza e la struttura di una determinata specie nell'area di riferimento.
- la distribuzione di una specie (il cosiddetto areale) può essere definita anche semplicemente attraverso l'occasionale osservazione diretta di individui o mediante il rilevamento dei segni di presenza caratteristici di ciascuna specie (osservazione indiretta)
- Per la valutazione della consistenza e struttura delle popolazioni (o di altri parametri utili alla gestione) occorre effettuare censimenti più mirati e specifici. La tecnica scelta dipende da finalità e tipologia ambientale in cui vive la specie indagata nonché le caratteristiche della specie stessa

scelta del metodo (finalità)

La scelta del metodo più opportuno per effettuare il censimento di una determinata specie deve inoltre tenere conto delle finalità applicative (utilizzo dei dati raccolti) individuando i “settori” d’impiego:

Ricerca

Per studiare struttura e dinamica delle popolazioni, definire la vocazionalità ambientale, effettuare comparazioni fra le diverse tipologie di censimento, ecc.

Gestione conservativa

Per effettuare controlli sullo status e sull’evoluzione di: popolazioni reintrodotte (o introdotte), popolazioni che vivono in aree protette e/o di particolare interesse conservazionistico, ecc.

Gestione venatoria

Per valutare lo status, struttura ed evoluzione dei popolamenti sottoposti a gestione venatoria e per pianificare il prelievo stesso (spesso in ossequio alla gestione conservativa).



scelta del metodo (requisiti)

I requisiti principali da valutare nella scelta della più opportuna metodologia di censimento sono:

Semplicità di
organizzazione

Possibilità di organizzare collaborazioni con enti e persone esterne formazione del personale necessario,logistica,ecc.

Efficacia e
standardizzazione

Adattamento alle caratteristiche ambientali dell'area di studio, valutazione delle caratteristiche eco-etologiche della specie da censire, della possibile applicazione per analogia dei metodi maggiormente utilizzati e della loro replicabilità nel tempo(es. nei censimenti per indici)

Semplicità ed
economicità di
esecuzione

Valutazione, dei fondi e tempi a disposizione e della possibilità di utilizzare (a parità di risultati ottenibili) il minor numero di operatori possibile compatibilmente all'estensione dell'area di studio

censimenti in battuta

- Il censimento in battuta viene utilizzato prevalentemente in ambiti caratterizzati da elevata copertura vegetativa, dove pertanto altri metodi più economici e/o efficaci risultano di difficile applicazione.
- Consiste solitamente nel delimitare **un'area campione**, il più possibile rappresentativa dell'intera area di studio, marcando i punti in cui sistemare le “poste” (osservatori formati, dotati di binocolo e schede di rilevamento) ed i rispettivi limiti di osservabilità (il limite sinistro di una posta deve coincidere con quello destro della successiva), nonché la linea del fronte di “battitori” in collegamento “visivo” tra loro (più vicini possibile) che dovranno essere in numero adeguato alla larghezza del “fronte di battuta”
- Il fronte di battitori si muoverà “in linea” alla stessa velocità ,sospinge gli animali verso le poste dove verranno censiti e grossolanamente classificati facendo attenzione a evitare conteggi doppi annotando lato della fuga (rispetto alla POSTA) e ora . L'impiego di battitori e poste varierà in base alle condizioni morfologico ambientali dall'area da indagare

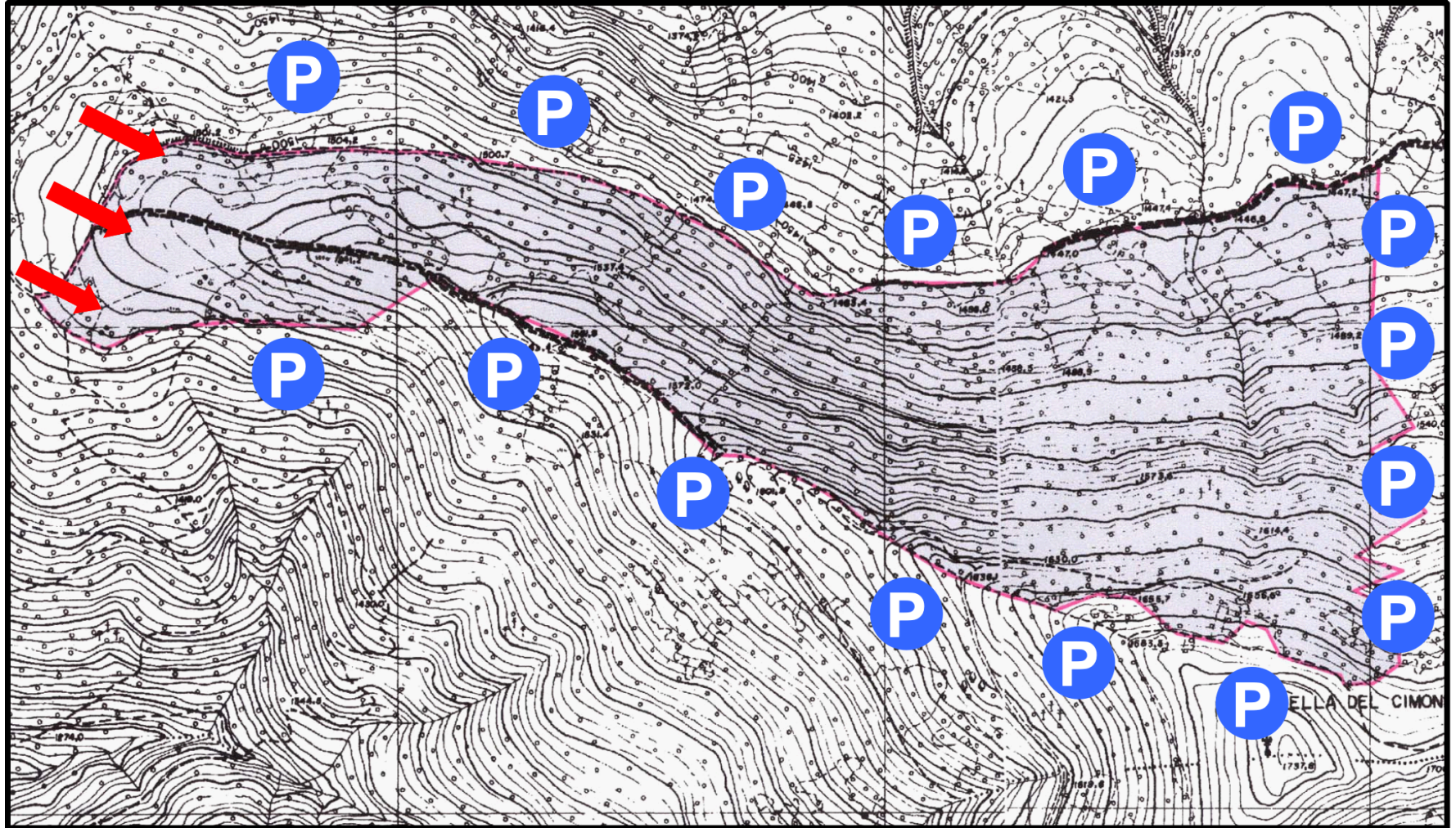
Il censimento in battuta è ideale per animali che naturalmente sono distribuiti in modo omogeneo sul territorio

censimenti in battuta

- L'estensione dell'area campione dovrebbe essere di norma non inferiore al 10% dell'area di studio; è comunque sconsigliabile una superficie molto vasta (superiore ai 200 ettari) che comporterebbe l'utilizzo di un elevato numero di operatori quindi oggettive difficoltà di realizzazione.



Battuta



censimenti notturni con sorgente di luce

- Il censimento notturno con l'ausilio di un faro è ovviamente molto utilizzato per il censimento di animali con abitudini prevalentemente notturne (lepre, volpe, ma anche ungulati).
- I dati raccolti vengono utilizzati in prevalenza per determinare la presenza della specie o indici di abbondanza (comparati a chilometri percorsi)
- Consiste nell'effettuare dei percorsi prefissati con un automezzo munito di apposito faro alogeno potente illuminando le aree aperte circostanti, individuando e contando in questo modo i selvatici in attività notturna. È data la poca invasività dello strumento classificando almeno per sesso ed età (dove è possibile) gli stessi
- Il metodo è applicabile in territori con frequenti radure e percorsi da agevoli strade in orari poco frequentati da altre auto.
- *Un accorgimento tecnico operativo , si dovrà sempre prima illuminare la porzione di prato più vicina per poi allontanarsi poiché i primi selvatici a scappare eventualmente saranno i più vicini quindi rischieremmo di non poter censirli*

censimenti notturni con sorgente di luce



censimento delle impronte

- Il censimento delle impronte si applica prevalentemente a specie di cui sia facilmente riconoscibile l'impronta come il daino e, soprattutto il cinghiale.
- Per altri animali può essere utilizzato quasi esclusivamente per la determinazione della presenza della specie nella zona di indagine
- ***Nel caso del cinghiale invece rappresenta probabilmente l'unico sistema in grado di stabilire perlomeno una "densità minima"*** in quanto nessuno degli altri metodi è applicabile con successo per questa specie poco abitudinaria, notturna e molto



Le classi di età possono essere individuate attraverso il rilevamento delle dimensioni delle impronte . Si assume infatti che:

- lunghezza dell'impronta fino a 4 cm = giovane dell'anno,
- lunghezza dell'impronta da 5 a 6 cm = soggetto subadulto,
- lunghezza dell'impronta oltre 7 cm = soggetto adulto.

censimento con richiami

- Il censimento con richiami è applicato prevalentemente in ornitologia e per il censimento dei predatori (soprattutto lupo);
- Si basa sulla possibilità di stimolare la risposta di determinate classi sociali (maschi riproduttori, femmine con prole, branco, ecc.) per mezzo dell'emissione di richiami (canti o versi) registrati che imitano quelli naturali;
- i tipi di richiami utilizzabili variano a seconda della specie e della stagione.
- Il limite più evidente del metodo è rappresentato proprio dalla possibilità di individuare e censire solo una parte di una determinata classe sociale.



censimenti al bramito



Consiste nel contare (sentendone il bramito) i maschi **BRAMITANTI** della zona di indagine

Per far ciò ogni operatore avrà una carta orientata secondo i punti cardinali ove annoterà l'ora e la direzione del bramito udito così che mediante triangolazione si potrà escludere conteggi doppi e ottenere un numero minimo di individui

censimenti al bramito

- È importante sottolineare che il presupposto di partenza per la stima di consistenza della popolazione oggetto del monitoraggio, ottenuta utilizzando questo metodo, è il conteggio dei SOLI maschi bramitanti, che essendo una percentuale della popolazione (secondo la struttura rappresentata dalla piramide di hofmann) mi permettono di ricavarne una stima del numero totale. Questo confrontato con la struttura di popolazione ottenuta con i censimenti notturni con faro primaverili.
- La stima della consistenza della popolazione si ottiene infatti rapportando il numero dei maschi adulti censiti alla struttura di popolazione, secondo la seguente formula:
- **$$(N^{\circ} \text{ maschi adulti censiti} / \% \text{ maschi adulti nella struttura}) \times 100 = \text{Consistenza totale stimata della popolazione}$$**

esempio

10 maschi censiti in bramito che corrispondono al **20%** nella struttura

$$C = \frac{10}{20} \times 100 = \mathbf{50 \text{ capi}}$$

C = consistenza popolazione

10 = maschi bramitanti

20 = % dei maschi bramitanti nella struttura della pop.

100 = %

censimenti da punti fissi di osservazione

- Il censimento da punti fissi di osservazione è il metodo maggiormente applicato in tutta Europa per il conteggio degli ungulati a fini di gestione venatoria . Può essere utilizzato anche per censire altre specie (galliformi, lagomorfi, ecc) con i limiti applicativi conseguenti
- E' stato ed è tuttora applicato in regione per il conteggio dei camosci, mufloni, caprioli, dei daini, per la determinazione della struttura di popolazione del cervo (applicata al censimento al bramito) ed in alcuni casi per un "conteggio di minima" delle popolazioni di cinghiale (abbinato al conteggio delle impronte).





censimenti da punti fissi di osservazione

- Consiste in censimenti a vista con strumenti adeguati (binocolo o cannocchiale) effettuati sul “primo verde” da punti fissi di osservazione o compiendo percorsi prestabiliti, dotati “schede di rilevamento”. Il conteggio viene eseguito principalmente nei mesi primaverili alla ripresa vegetativa (ottimo periodo di visibilità)
- La frequentazione delle aree aperte è legata alla stagionalità (prevalenza della vegetazione erbacea su quella arbustiva ,ecc) ma anche alla biologia della specie e al diverso utilizzo proprio delle aree aperte (daino e camoscio ad esempio)
- Occorre pertanto scegliere con oculatezza il periodo migliore per eseguire i censimenti, e distribuire in maniera organizzata gli operatori per evitare sottostime o conteggi doppi
- Per far ciò può essere utile una cartografia su cui mappare punti fissi o percorsi



Osservazione da punti fissi sulle governe



In zone particolarmente vocate con una rete ben distribuita di siti di foraggiamento artificiale (governe) è possibile contare direttamente gli animali che vengono a mangiare in particolari momenti della giornata ; si avrà però ,nello specifico caso dei cinghiali,una **sottostima dei verri** in quanto poco inclini a tali frequentazioni con una prevalenza di **scrofe con striati o rossi**

Nelle stesse governe sarà possibile anche un conteggio di massima su altre specie (starne e fagiani richiamati dall'offerta di cibo) e organizzando una rete di queste si potrà valutare una minima presenza dei galliformi sull'area di interesse



Qualche parola per un metodo sempre più usato grazie alle nuove tecnologie che lo consentono : **il fototrappolaggio.**

Consiste nel posizionare delle “trappole fotografiche” lungo i percorsi abituali degli animali e fotografarli cercando poi di riconoscere i soggetti!

Metodo efficace per avere una prima presenza o una consistenza su animali con differenze evidenti tra loro (ad esempio palchi nei cervidi - o particolari pigmentazioni del mantello- lince-) applicato alle governie monitora i selvatici anche in assenza dell'operatore



KeepGuard

01-02-2010 22:32:35

Censimento con i cani

Per stabilire la presenza e il successo riproduttivo dei galliformi mediante la conta delle covate e la conseguente AGE ratio (rapporto giovani/femmina adulta) si rende necessario l'utilizzo di cani da ferma addestrati





fagiani

starne





Pratica al momento
usata anche per
monitorare la
consistenza del ripasso
primaverile delle
beccacce

Il censimento con
i cani risulta un
metodo
qualificante del
**cacciatore/
cinofilo**



Censimento con i cani

Possono essere usati i cani per valutare un numero minimo di presenze di lepre sul territorio

Questo ha altresì l'effetto sociale di responsabilizzare i conduttori di cani alla gestione incrementando la cultura cinofilo- venatoria





Basilare l'utilizzo
di cani sicuri sul
selvatico oggetto di
monitoraggio e in
mano al conduttore



Ottimi anche i
cani da cerca



Censimenti per INDICI di abbondanza



Indice chilometrico di Abbondanza (I.K.A.)

- Lunghezza percorso: km 3
- lepri avvistate: n. 5
- $IKA = 5 / 3 = 1,66$

$$IK = \frac{\text{n° capi}}{\text{Km. percorsi}}$$



Indice temporali di Abbondanza (I.T.A.)



Conteggio degli animali in un lasso di tempo determinato

Indice puntiformi di Abbondanza (I.P.A.)



Conteggio degli animali in un punto determinato

Accanto ai risultati dei censimenti, per una corretta valutazione della popolazione oggetto di gestione, ci sono altri elementi molto importanti:

- **L'osservazione ripetuta** dei territori in diversi periodi dell'anno anche non prettamente adibiti all'esercizio venatorio da parte di osservatori esperti o dei cacciatori formati coinvolti nella gestione, fornisce importanti elementi circa la situazione delle popolazioni, soprattutto per quanto riguarda le componenti stanziali;
- **La valutazione dei capi abbattuti**, con cui è possibile valutare la consistenza e la densità delle popolazioni essendo il prelievo un campione dei capi presenti sul territorio.
- I pesi medi e le condizioni di fitness dei capi abbattuti mi possono dare indicazioni sulla situazione delle popolazioni gestite in relazione alla capacità portante del territorio in indagine; pesi scarsi o in diminuzione mi attestano il raggiungimento della soglia critica, viceversa ottimi pesi e trofei sono indice di densità ancora potenzialmente incrementabili.
- Altro parametro di valutazione è lo **sforzo di caccia** (tempo impiegato per ottenere in raggiungimento del piano o del carniere programmato)
- Che con le dovute analisi critiche può dare indicazioni sullo stato delle popolazioni sottoposte a gestione venatoria (comparazioni climatiche, regolamentari, ecc)



La raccolta di **crani e mandibole** permette di effettuare indagini biometriche molto raffinate che consentono di operare confronti estremamente accurati tra popolazioni. Alcune misurazioni, come la lunghezza della mandibola, potrebbero divenire di routine, data la facilità di rilevamento e il vasto uso che se ne fa in Europa come **indice di "condizione"**: le dimensioni della mandibola sono infatti correlate alla qualità dell'ambiente e alla densità di popolazione.



Il monitoraggio dei capi abbattuti si completa con la misurazione e la valutazione dei trofei. Pur depurata dai suoi eccessi, la trofeistica classica può avere un suo spazio nella gestione degli ungulati. La mostra dei trofei, corredata di dati biometrici e punteggi CIC a fine stagione venatoria dovrebbe essere una consuetudine. La trofeistica, se intesa in senso biologico e moderno, può essere un mezzo di promozione culturale all'interno del mondo venatorio; l'importante è riuscire a fornirne una visione critica, sottolineando pregi e limiti di questa pratica tradizionale e promuovendo una visione più moderna, in cui vi sia spazio e interesse sia per i trofei di pregio sia per quelli “di scarto” o anomali.

Anche in altre specie (galliformi , lepri, anatidi) la valutazione dei **Capi abbattuti** risulta importante perché permette di apprezzare la AGE RATIO (rapporto giovani/adulti) del carniere perché solo con una buona percentuale di soggetti giovani sul totale saprò di avere un buon tasso riproduttivo quindi starò facendo una buona gestione



Sempre di più il cacciatore viene chiamato a raccogliere dati per monitoraggio di specie cacciabili di interesse comune (raccolta ali di beccaccia e beccaccino ecc)



La pratica gestionale tendente alla presenza sul territorio di elevate densità di selvaggina inevitabilmente produrrà una fuoriuscita di questa dai confini dell'area di gestione con irradiazione sul territorio circostante e beneficio dei territori confinanti

Potrà allo stesso modo però produrre danni alle produzioni agricole che il gestore dovrà assolutamente rendere accettabili collaborando fattivamente con l'agricoltore per continuare una sinergia vincente



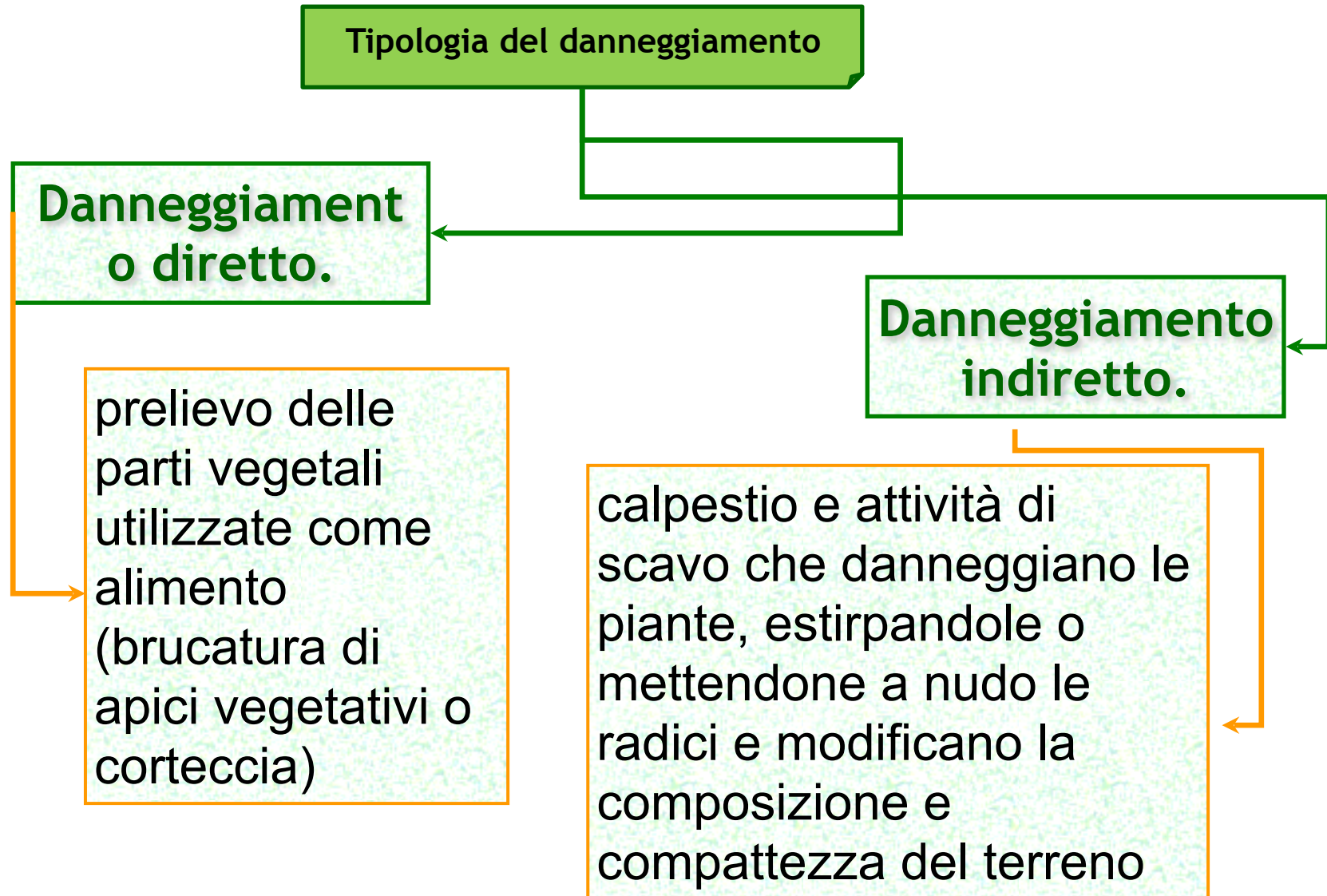
Come detto una grande concentrazione di animali può produrre danni all'agricoltura che devono essere mitigati con misure puntuali e programmate



Subito vengono in mente i danni causati dagli ungulati



tipologie di danneggiamento



cause del danneggiamento

Tra le cause del danneggiamento è da rilevare la scarsità di differenziazione ecologica degli ambienti con conseguente appetibilità delle colture umane



Cause che inducono il selvatici a frequentare le coltivazioni

sviluppo e rinaturalizzazione di zone marginali fra bosco e aree

presenza di essenze forestali o coltivazioni particolarmente appetite

scarsa disponibilità di alimenti energetici in bosco o in ambienti non agricoli



La struttura di popolazione dei selvatici (con eccessiva presenza di giovani) o le tecniche venatorie molto impattanti dal punto di vista del disturbo o errate pratiche di ripopolamento che non tengono conto della preventiva riqualificazione degli habitat possono essere determinanti per l'entità dei danni ancor più del numero effettivo degli animali di quelle popolazioni

**Fattori che determinano
elevate entità di
danneggiamento alle
colture**

Densità molto elevate
Anche se non è l'unico
fattore di rischio e
probabilmente neppure
il più importante

**Destruutturazione
sociale:**
Causata spesso da un
errata tecnica
venatoria, poco
selettiva, che tende a
favorire le classi
giovani

Nomadismo stagionale:
Spostamenti anche
considerevoli conseguenti
in prevalenza all'azione di
disturbo esercitata
mediante **esercizio
venatorio impattante**



Ogni specie selvatica può causare problemi ...





Barriere di tipo fisico

recinzioni metalliche o elettificate

**La recinzione metallica
risulta il metodo più
efficace (se ben
realizzata) ma
particolarmente
costosa,essendo fissa
risulta poco adattabile
e a volte necessita di
autorizzazioni**





la recinzione elettrica è altrettanto efficace, più economica, ma con maggiori necessità di manutenzione.

sistemi di difesa

repellenti chimici

prodotti che modificano e alterano l'odore o le caratteristiche organolettiche delle colture

repellenti acustici

emissione di detonazioni, ultrasuoni o versi d'allarme specifici registrati

Limiti applicativi

I repellenti chimici hanno durata ed efficacia limitata poiché dilavati da pioggia e rugiada e vento

Ai repellenti acustici gli animali si abituano facilmente e molto velocemente.

foraggiamento complementare

Foraggiamento
complementare

Seminaturale

Vengono seminate (in piccoli appezzamenti marginali)
colture “a perdere” destinate alla selvaggina

artificial
e

(+) naturale



L'alimento viene
fornito direttamente
dall'uomo in apposite
“governe”
costantemente
rifornite oppure
disperse su ampio

La produttività del bosco viene
aumentata, ad esempio allungando
i turni dei cedui quercini, in modo
da incrementare la produzione di
ghianda mentre si lasciano le
stoppie e appezzamenti incolti

Importante che la tipologia di difesa venga valutata attentamente



Con attenzione alla fauna da cui si vuole difendersi
quindi applicando metodi di difesa selettivi e
dedicati



Concludendo va sempre considerata la capacità portante del territorio oggetto di gestione e le reali potenzialità faunistiche portandole alla massima produttività minimizzando i danni all'ambiente agricolo così che si possa avere la massima soddisfazione venatoria senza creare disagi per una sempre maggiore condivisione.

Per far questo strumento fondamentale è la conoscenza dell'habitat e delle popolazioni selvatiche e delle loro strette interdipendenze



